

P R E G A R E

I S A L M I

catechesi per adulti

1993-1994

Beato l'uomo che non segue il consiglio degli empi,
non indugia nella via dei peccatori
e non siede in compagnia degli stolti;
ma si compiace della legge del Signore,
la sua legge medita giorno e notte.
Sarà come albero piantato lungo corsi
d'acqua,
che darà frutto a suo tempo
e le sue foglie non cadranno mai;
riusciranno tutte le sue opere.
Non così, non così gli empi:
ma come pula che il vento disperde;
perciò non reggeranno gli empi nel giudizio,
né i peccatori nell'assemblea dei giusti.
Il Signore veglia sul cammino dei giusti,
ma la via degli empi andrà in rovina.
(Salmo 1)

Questa avventura di entrare dentro la «cittadella» dei Salmi si collega con la precedente riflessione sulla preghiera. Anche se, a più riprese, i salmi erano entrati di fatto nel nostro discorso, fu avvertita allora, e giustamente, l'assenza di un approccio disteso e approfondito a questo mirabile tesoro di preghiere (Cfr. *Dei Verbum*, n. 15).

Apriamo questo primo incontro, che vuole essere una prima tappa di avvicinamento a partire dalla nostra condizione di uomini della fine del secondo millennio dopo Cristo, con una domanda:

I Salmi sono vicini o sono lontani a noi?

Per rispondere a simile quesito vi segnalo provocatoriamente che un cantautore come Zuccherò Fornaciari ha pubblicato da pochi giorni una raccolta intitolata «Miserere», riferendosi esplicitamente, per il tenore del testo cantato, al Salmo 51 (50)¹ del Salterio. Oppure chi non ha studiato a scuola «Alle fronde dei salici» di Quasimodo? E' un'evidente rilettura moderna del Salmo 137 «Sui fiumi di Babilonia».

Passando all'ambito della musica, se vi mostrassi l'elenco dei salmi musicati dal Medioevo a oggi, vi trovereste tra le mani una nota lunghissima, perché i Salmi sono una delle più grandi fonti d'ispirazione musicale in tutte le epoche.

Come non ricordare gli splendidi *Salmi penitenziali* di Orlando di Lasso (1532-1594) e di Andrea Gabrieli (1510-1586), autentici monumenti della polifonia rinascimentale? Lo stesso Vivaldi (1678-1741), che tutti conosciamo quasi solo per le pur belle «Le quattro stagioni», ha musicato in modo sublime, e sono tra le sue composizioni più belle, alcuni Salmi come il «Dixit Dominus», il «Beatus Vir», il «Laudate Dominum», il «Lauda Jerusalem»². Come dimenticare il famosissimo *Vespro della Beata Vergine* (1610) di C. Monteverdi (1567-1643)? Rimanendo nell'area veneziana ricordo l'opera di Benedetto Marcello (1686-1739) che musicò 50 salmi in una parafrasi poetica in lingua italiana. Lo stesso Mozart (1756-1791) ha posto la sua arte a servizio del salterio con i *Vesperi solenni per un confessore*. Nell'Ottocento, F. Mendelssohn-Bartholdy (1809-1847) ha musicato una cospicua serie di salmi per voci e strumenti. Anche il '900 è ricchissimo di salmi musicati, da *Psalmus hungaricus* (Sal 55) dell'ungherese Z. Kodaly (1882-1967), ai *Chichester Psalms* di L. Bernstein (1918-1990), cantati in ebraico, di cui abbiamo ascoltato, durante una catechesi, il Salmo 22 («Il Signore è il mio Pastore»), alla *Sinfonia di Salmi* di I. Stravinsky (1882-1971), che porta in apertura di spartito: «Questa sinfonia composta per la gloria di Dio, è dedicata a...».

¹ Più avanti daremo ragione di questa doppia modalità di numerazione. Per

² Cfr. Michael Talbot, *Vivaldi*, E.D.T., Torino 1978, p. 185-194.

non voglio farvi l'analisi di questo, anche la scelta che lui fa dei testi, è una scelta molto bella perché interpreta, prendendo dai salmi in latino, e inizia con «Exaudi orationem meam Dominum», è una preghiera e finisce con il Salmo 150, che è appunto la dossologia finale di tutto il libro dei 150 salmi. E' come il Gloria che noi mettiamo sempre alla fine dei salmi, adesso, da cristiani: Gloria al Padre, al Figlio e allo Spirito Santo, e mette il Salmo 150.

E notate, in questa opera che è complessissima, con tonalità dissonanti, finisce con l'Alleluia finale, «Alleluia, laudate Dominum, laudate Dominum». Finisce con la parola «Dominum», il Signore, in uno stupendo, tranquillissimo, quasi ingenuo, accordo di «do maggiore», che è proprio la scala che si incomincia ad imparare da principianti, perché è la più semplice. Questo è un monumento della musica contemporanea.

Alcuni giorni fa ho ascoltato in filodiffusione, perché questi dischi sono difficili trovarsi, altrimenti li avrei già, di un autore svizzero, naturalizzato francese, Honnegger, «Le roi David», una cantata drammatica, per voce recitante soli e coro, dove sono citati a vario titolo, almeno una trentina di brani di Salmi.

Questo per dire che non è per farvi delle citazioni dotte e per far vedere che sono bravo perché so queste cose, era perché la domanda è: «I Salmi sono vicini o sono lontani?»

Ma c'è qualcosa di molto più vicino a noi. Ho qui davanti una rilettura, che i nostri missionari in Brasile fanno già, tradotto in italiano, loro lo cantano, del Magnificat, è desunto da «Canti», sottotitolato «come il libro dei Salmi». Il Faraone che opprime, è il latifondista, è il capitalismo occidentale che impoverisce i poveri del Terzo Mondo. E' una rilettura - voi direte. è politica, basta che ci intendiamo sulle parole, non ho paura delle parole, spero neanche voi - ma c'è questo canto che è il canto dei poveri, una chiave di lettura della loro povertà, perché è il canto dei poveri i Salmi. La preghiera se non siamo poveri,

non scaturisce, finché noi non pensiamo di essere poveri, noi non preghiamo.

Allora mi permetto di partire proprio leggendo due traduzioni moderne, che significa due traduzioni non italiano o in francese o in inglese, no, molto di più, come diceva San Girolamo: che non si trattava di tradurre in «linguam latinam, ma latinae», che vuol dire non solo nella lingua parlata, ma nella testa, nella mentalità, nella cultura, nel modo di vita del latino, e oggi dell'uomo moderno, che non è più solo l'italiano, l'uomo moderno che si assomiglia un po' in tutte le latitudini. Quindi mi permetto di leggersi come preghiera due esperienze. Una è il canto della comunità brasiliana di Don Gastone, desunto dal Magnificat, che non è un salmo, però è una preghiera nutrita di Salmi. La Madonna pregava con i Salmi, Gesù pregava con i Salmi. E' il Magnificat reinterpretato da questa comunità in chiave esperienziale, come la preghiera del loro cammino concreto.

Ve la leggo:

«Virà o dia em que todos» (Magnificat)

Verrà il giorno in cui tutti alzando gli occhi vedremo in questa terra regnare la libertà.

La mia anima ringrazia il Dio liberatore, il mio spirito si rallegra in Dio mio Salvatore, perché si è ricordato del suo popolo oppresso e ha fatto della sua serva la madre dei dimenticati.

Immenso è il suo amore, senza fine la sua bontà per tutti quelli che sulla terra lo seguono con umiltà. Ben forte è il nostro Dio, alza il suo braccio, disperde i superbi, distrugge tutti i mali.

Abbatte i potenti dai loro troni innalzati, con il sangue e il sudore

del suo popolo oppresso.
E sfama gli affamati,
innalza gli umiliati,
abbassa gli oppressori,
i ricchi e i malvagi.

Protegge il suo popolo,
con tutto l'affetto,
fedele è il suo amore
in tutto il cammino.
Così è il Dio vivo
che marcia nella storia
insieme al suo popolo,
in cerca di vittoria.

Lodiamo il nostro Padre,
Dio della liberazione,
che tronca l'ingiustizia,
la miseria e l'oppressione.
Lodiamo i nostri fratelli
che lottano con valore,
fermentando la storia
perché arrivi il grande giorno.

Questa è una ri-lettura personale dei Salmi, cioè non è semplicemente ripetizione. Pur manifestandosi esternamente come una miscelazione di citazioni, la preghiera è diventata nuova perché a partire da quell'esperienza un intero popolo rilegge il Magnificat e i salmi riadattandoli alla propria condizione. Questa è la vera attualizzazione, non le ripetizioni culturaleggianti e un po' esoteriche di certi gruppi raffinati. E' l'antico Magnificat, accolto dentro la speranza di liberazione di una comunità di poveri in Brasile, oggi. Mi permetto di rimandarvi alle prime pagine di «Pregare oggi», là dove, tracciando la storia della preghiera negli ultimi 40 anni, ho scritto: «.....ci sono fermenti di novità non da noi.... un osservatorio di rinnovamento circa il problema e l'esperienza della preghiera è nell'America latina, nei Paesi del terzo mondo, ma soprattutto nell'America latina, dove le comunità di base stanno rileggendo la loro storia di difficoltà, di oppressione economica, in chiave biblica e riesprimono i Salmi adattandoli alla loro condizione concreta....»

Poi ho un'altra preghiera di un frate monaco trappista, un uomo mingherlino, sempre con il basco in testa. Ernesto Cardenal, che entrò addirittura come ministro della cultura nel governo sandinista, pur rimanendo religioso. Ve lo dico perché fu sconfessato dalla Santa Sede ecc., lo lascio alla vostra valutazione cosa pensare di questo. Però questo uomo rilegge il Salmo 22 - «Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?», il salmo che Gesù pronunciò morendo sulla croce. E' il salmo della disperazione, è il salmo di chi è schiacciato. Si trova in un libro di circa 20 anni fa intitolato «Grido, i salmi degli oppressi», tradotto in italiano dalla Casa Editrice La Cittadella di Assisi.

Ve lo leggo, ancora una volta per dire, e vedrete voi di rispondere, «I Salmi vicini o lontani?»

Dio mio, Dio mio perché mi hai abbandonato?

Sono una caricatura d'uomo, disprezzato dal popolo.

Si burlano di me tutti i giornali,
Mi circondano i mezzi blindati,
Le mitragliatrici sono puntate su di me,
ho intorno filo spinato elettrico.

Tutto il giorno mi chiamano all'appello,
mi hanno tatuato un numero,
mi hanno fotografato tra il filo spinato
e, come in una radiografia, si possono
contare tutte le mie ossa.

Mi hanno strappato la mia identità,
mi hanno condotto nudo nella camera a gas

e si sono divise le mie vesti e le mie scarpe.

Grido chiedendo morfina e nessuno mi ascolta,

Grido con la camicia di forza, grido tutta la notte

nell'ospedale dei malati mentali
nel reparto dei malati incurabili
nell'ala dei malati contagiosi
nel ricovero degli anziani,
agonizzo bagnato di sudore nella clinica
dello psichiatra,
soffoco nella camera d'ossigeno,
piango nel posto di polizia
nel cortile della prigione
nella camera di tortura nell'orfanatrofio,

sono contaminato dalla radioattività
e nessuno mi si avvicina per timore
di contagio.

Ma io potrò parlare di te ai miei fratelli,
ti esalterò nella riunione del nostro popolo.

Risuoneranno i miei inni in mezzo a
una gran folla,
i poveri prepareranno un banchetto,
il nostro popolo celebrerà una gran
festa,
il popolo nuovo che sta per nascere.

Si può pregare in tanti modi, certamente,
mi pare che la vostra attenzione fosse
molto presa, come del resto anch'io
quando leggo queste cose. Vuol dire che
c'è una chiave, c'è una cifra che il Salmo
offre per cui il salmo ha possibilità di essere
continuamente contemporaneo, di
essere continuamente non accanto alle
nostre esperienze, ma capace di farcele
rileggere a partire dalla fede.

Questo monaco è un sandinista, il Vaticano
ne ha parlato male sui giornali. Io non
sto dicendo che ha ragione lui, ha torto il
Vaticano, sto dicendo questo. È un monaco.
un trappista, un uomo di preghiera,
avrà sbagliato, ma non ha cercato né soldi
né gloria, se è stato sincero nello scrivere
questo.

Ora questo è il primo punto. vicini o lontani?
Non ho risposto alla domanda se non
parzialmente. Credo che eventualmente
la domanda avrà una risposta dal nostro
camminare, crescere insieme con il Signore.
Avanzo però una prospettiva: ho l'impressione
che se noi ci nutriremo di questa preghiera
antica, come avvenuto per queste due
esperienze, che mi sono permesso di raccontarvi,
probabilmente noi reinventeremo i nostri salmi,
così come la Madonna nel Magnificat non ha
fatto una preghiera in cui ha ripetuto dei salmi,
li ha reinventati citando certamente qua e là
delle espressioni, come questo salmo di Cardenal
che cita proprio letteralmente il salmo.

Certamente c'è questo nutrimento, i Salmi
rimangono lontani finché - ma è così

per tutto, anche per il Vangelo - non incontrano
la nostra esperienza e non nutrono la nostra
esperienza e non entrano, direi, in simbiosi
con la nostra esperienza di oggi.

Ecco perché mi sono permesso in una omelia
di dire perché qualcuno ha fatto questa critica,
ma non è che io segua le critiche, state bene
attenti, altrimenti sarei già morto - «Fate dei
temi intimisti, non affrontate mai i problemi
grossi sociali» - può essere vero, ma forse
perché qualcuno non ha badato che l'anno
scorso abbiamo parlato della testimonianza della
carità, con più di un accenno, mi sembra
neanche di poco conto su tante cose. Ma io
contesto che la preghiera sia intimista, quella
vera, un trappista che prega così mi pare
che smentisca questa ipotesi d'intimismo.

Perché devono avere rilevanza per noi oggi?

Potrei dare una risposta romantica: perché
sui Salmi ha pregato Gesù.

Potrei dare una risposta giuridica: la Chiesa
affida tuttora di essere la propria preghiera
ufficiale proprio ai Salmi. Essa ha così bene
capito la lezione che i Salmi sono rimasti la
struttura portante della preghiera, diciamo
così, ufficiale della Chiesa.

La Chiesa raccomanda molte forme di devozione.
I papi hanno promulgato encicliche per
raccomandare il rosario, una preghiera molto
bella e popolare; ma non è la preghiera
ufficiale della Chiesa come i Salmi.

Voglio dire: ognuno ha la sua devozione. Il
rosario, ad esempio, è una stupenda devozione
perché, modestamente, è una Lectio divina
per gente semplice, dalla fede senza funambolismi,
che non può perdersi in sottigliezze, ma gli
basta pensare i misteri pregandoli).

Guardate che nella Chiesa si ricicla tutto, ma
non si perde niente, nè s'inventa niente
probabilmente, lo si adatta ai tempi. Quando
circa 12 anni fa ormai, ho introdotto qui la
Lectio divina, non ho fatto altro che ricollegarmi
alla tradizione più antica della Chiesa.

E dentro questa lectio con la riforma liturgica
del Vaticano II poi c'è sempre, in tutte le
messe, il Salmo responsoriale. Ma non ci avete
mai badato che la preghiera che la comunità
eleva subito dopo aver proclamato la Parola,
è un salmo? Noi stessi nel nostro piccolo,

nei giorni feriali iniziamo la S. Messa al mattino con la recita delle lodi e del vespri alla sera.

C'è una espressione stupenda nella «Sacrosanctum Concilium», il documento sulla liturgia, quando parla dell'Ufficio Divino, quando la chiesa prega i Salmi: «Allora è veramente la voce della Sposa che parla allo Sposo». E' la voce della Sposa, la Chiesa, che parla allo Sposo, il suo Signore, il Cristo. Sono lettere d'amore!

Qui ho portato numerosi libri, perché dei Salmi si sono nutriti un po' tutti, numerose generazioni e ci sono delle espressioni stupende che parlano proprio dell'importanza dei Salmi.

In questo libro, uno dei quattro, del commento di S. Agostino ai Salmi, mi sono fermato alla prima mezza pagina, perché sono rimasto folgorato da una espressione che commenta il Salmo 1, quando parla dell'uomo che segue la tua legge ecc. Oltre al testo italiano c'è anche quello latino, leggevo l'italiano e non mi trovavo, passo al latino - molto più bello, e sono rimasto folgorato e non sono più andato avanti.

Poi continuando, un altro salmo, probabilmente S. Agostino li inventava su due piedi, perché dice a un salmo (20 pagine di commento!): «Ho detto al cantore di cantare il salmo tale, evidentemente oggi è emozionato, ha sbagliato e ha cantato questo. Io ne ho parlato perché era più corto, era già andata avanti la funzione - beh, pazienza! - commenterò quello che lui ha cantato».

E fa un commento di altissimo livello.

Perché devono avere rilevanza oggi per noi, perché c'è S. Agostino? - il quale diceva: «Salterium meum, gaudium meum» - Salterio mio, mia gioia.

Ora vi dico perché ho comperato questi libri. Il mio più caro amico sacerdote, morto il 31 dicembre 1990, di cancro, della mia stessa età, che avevamo lavorato insieme per tanti anni, specialista di queste cose, negli ultimi mesi sono andato a trovarlo e gli ho chiesto: «Dimmi una cosa bella, di quelle che tu mi raccomandaresti proprio di leggere?» lo sapevo che gli raccomandavo il suo testamento spiri-

tuale in realtà. «Ulisse, prendi le "Enarrationes in Psalmos" di S. Agostino e pazientemente, un po' alla volta, leggile tutte».

Ancora - voglio parlare di un altro autore, Lutero, che ha tradotto in tedesco la Bibbia, quindi ha tradotto i Salmi. Usa questa espressione nella prefazione al Salterio scritta nel 1531: «Con una semplice lettura occasionale queste preghiere sono per noi troppo dense di pensiero e troppo forti, così che ci è poi facile rivolgerci a nutrimenti più semplici. Ma chi ha incominciato a pregare con il Salterio in modo serio e regolare, abbandonerà presto le altre piccole preghiere facili, particolari e pie e dirà: Non certo in queste vi è la forza, il vigore, la violenza e il fuoco che trovo nel Salterio. Queste piccole preghiere mi sembrano troppo anemiche, troppo prove di sentimento».

Lo stesso Lutero dice in una prefazione ai Salmi di tre anni prima, vi leggo solo alcune frasi: «Il Salterio è il libro di tutti i Santi, è un libro bruciante, vivo e urgente, chiunque in qualsiasi situazione possa trovarsi, trova salmi e parole che si adattano al suo caso, che si accordano alla sua situazione come se fossero stati composti per lui, cosicché egli non potrebbe farne di migliori o trovare o desiderare qualcosa di meglio».

Ma c'è da dire qualcosa d'altro, bisogna andare oltre, tentare una risposta più profonda, cioè che non sia solo legata alla tradizione, che non sia solo legata a delle autorità morali che noi rispettiamo proprio perché sono grandi. C'è questo che queste preghiere non devono sostituirsi alla nostra, prendere il posto della nostra. Ciò che conta è la preghiera, solo la preghiera è importante, non è necessario per tutti allo stesso modo questa o quella forma di preghiera.

L'abbiamo già detto nella catechesi precedente: la preghiera è un fatto personale, così strettamente personale che non si può imparare - dicevamo - da qualcuno, l'unico maestro è lo Spirito Santo ed è il Signore Gesù. E' come la faccia che uno ha, corrisponde a quello che lui è, così l'espressione degli occhi corrispondono a quello che lui è, a quello che sta pensando, a quello che sta provando. Lo stesso la preghiera. Noi non possiamo rivestirci e pavoneggiarci, dunque, di preghiere belle e sublimi se non sono nostre nel senso

che non nascono da una esperienza che noi stiamo vivendo, attenti bene! Il problema grosso è la frattura tra le preghiere che facciamo e la vita che viviamo. Io ritengo che noi preghiamo al di sopra delle nostre possibilità, cioè spendiamo di più di quello che guadagniamo. Per questo che preghiere sublimi coesistono con esperienze di vita che non vengono per nulla modificate da questa sublimità, non si incontrano mai, vanno ognuna per conto proprio.

Dopo che abbiamo detto che i Salmi hanno una caratteristica particolare, sono preghiere e quindi sono dialogo dell'uomo con Dio, ma sono preghiere confluite nella Bibbia e quindi sono le parole che Dio ci rivolge. Questa duplicità, cioè non sono una preghiera come quelle che diceva Lutero, più facile, più semplice, più immediata, ma poi alla fine rivelano di essere fragili, di non sostenere il cammino della fede. Questo che noi abbiamo davanti è il livello della parola di Dio che ci è data, che il Signore ci mette sulla bocca, perché queste preghiere sono diventate la sua parola, non sono solo rimaste «la parola» che l'uomo ha innalzato a Dio e quindi da un certo punto di vista per imparare cosa significhi dialogare con Dio, si passa necessariamente attraverso i Salmi. Ora ecco perché fare in continuazione con la riflessione di fondo sul pregare, un approfondimento che riguarda i Salmi è davvero logico, opportuno, importante.

A questo punto mi permetto di essere provocatorio, ma non verso di voi, il problema del quale consapevolmente mi sento dentro in modo pieno, è questo.

Parto da una critica che viene spesso fatta ai Salmi nell'ambito cattolico cristiano, ma è una cosa che parte dal 4° - 5° secolo già, è un vizio vecchio che parte dalla lettura dei Padri. I Salmi sono spesso letti così. Il salmo pregato al tempo in cui fu scritto, due parole, è Antico Testamento, non è ancora arrivato alla pienezza. Abbiamo quasi fretta, o quasi vergogna, di fermarci là dove c'è un uomo che sta tribolando per arrivare nella gloria di Cristo.

Secondo piano di lettura: quella cristologica, questo salmo, siccome tutta la Scrittura converge a Cristo, trova il compimento in Cristo, saltiamo subito sul carro-Cristo perché è vincente, Lui è il Risorto, siamo a bolla.

Carro-Cristo - lettura cristiana, in attesa della fase finale, quando finalmente lo Sposo e la Sposa godranno del loro incontro, Paradiso.

Cose sacrosante, ma io ho paura, seguirò un'altra linea: il salmo rimanendo il più possibile nell'Antico Testamento. Vi spiego perché. Perché noi abbiamo bisogno di essere corretti nei nostri misticismi ai quali ho dedicato riflessioni, per taluni forse ritenute un po' angoscianti l'altra volta, quando c'era: equivoci e illusioni della preghiera. Ritorno su questo: noi ci vestiamo delle penne del cristiano senza esserlo, e allora sto riscoprendo i bagni nell'Antico Testamento. Non voglio negare Gesù Cristo perché se non fosse venuto lui, non potrei neanche soffermarmi nell'Antico Testamento, però. badate bene, che noi abbiamo bisogno di non vivere troppo facilmente misteri come la Resurrezione, l'escatologia, il Signore che mette a posto tutto. Mi fermo alla domanda che si trova in un brano del Vangelo: «Ma il Figlio dell'Uomo quando verrà sulla terra, troverà ancora la fede?» Guardate che Gesù non risponde e non ritengo, non so voi cosa pensate, che lui faccia domande per non dare risposta o semplicemente perché gli girava così quel giorno.

Noi abbiamo una visione trionfalistica della fede, tanto anche se va male, abbiamo la speranza del Signore, ci vuole bene, la Chiesa regge.

Ora se vogliamo veramente essere seguaci di Cristo secondo il Nuovo Testamento incarnato, non detto, dobbiamo fare una bella sosta nell'Antico Testamento, perché altrimenti noi non abbiamo davvero maturato niente. Dovremmo fare questo sforzo: di abitare con i nostri carissimi semiti pre-Cristo in una preghiera, lo dico in modo provocatorio, ma ho delle argomentazioni inoppugnabili per farlo, in una preghiera come fa l'ebreo che prega senza sapere che c'è un aldilà, per esempio - sputare l'anima nell'aldilà voglio dire. Pregare Dio e c'è lo *sheol*, che è una schifezza, è il luogo dei morti dove non si può nemmeno pregare Dio perché è solo il vivente che prega Dio.

Io non voglio negare la Resurrezione, ma voi sapete che se avessi dei soldi farei una ricerca sociologica sul centro della fede cristiana, che la qualifica rispetto a tutte le altre religioni, che è la resurrezione di Cristo e dunque dei cristiani, perché a mio avviso, per quel poco che so, il 90% non ci crede. Oh, se glielo chiedete dice di sì, ma basta vedere di fronte, ancora una volta, non alle discussioni, ma ai casi di situazione della vita in che termini, a partire da me reagisco.

Però se c'è da fare un discorso sulla Resurrezione, sono l'asso nella manica!

Tutti i salmi che noi leggiamo, sono tutte preghiere in assenza di una chiara fede sicura nell'aldilà, nella resurrezione, questa idea non c'era. A me piacerebbe che non avessimo fretta di saltare sul treno di Gesù Cristo, nel senso che ci appropriamo delle sue frasi senza maturare di dentro il suo messaggio e sentire come la fede debba essere una fede giocata nella fatica di questo mondo, una preghiera che nasca da questa fatica.

Mi piacerebbe che riuscissimo a fare un po' di noviziato, un po' gli israeliti prima di Cristo quando non c'era ancora l'annuncio del Cristo Risorto, perché secondo me, finiamo in Cristo Risorto troppo alla svelta, ci facciamo lo sconto. I cristiani che evitano di confrontarsi con la realtà dell'Antico Testamento, quando ancora non c'erano cielo, inferno e paradiso, quando ancora il confronto con Dio costringeva a prenderlo in un modo terribilmente serio solo per l'oggi, secondo me, questo è un noviziato molto importante per riuscire ad essere dei cristiani. Cioè una fede che parte un po' meno per la tangente del mondo futuro e rimane pazientemente legata al mondo che stiamo vivendo. Per questo le nostre preghiere, dicevo prima, sono al di sopra delle nostre possibilità. Dobbiamo evitare di andare troppo presto e troppo facilmente in gloria insieme con Gesù Cristo, perché Gesù Cristo prima di arrivare a quella gloria si è fatto tutta la sua strada, e guardate che la sua strada in termini umani finisce alla morte, ciò che è dopo la morte, l'ha dovuto sperare e aspettare anche

lui da Dio come noi. Non aveva in tasca il biglietto, non aveva in tasca la matrice per reclamare di ritirare il premio.

Allora vorrei fare pazientemente insieme con voi un viaggio che non salta fuori dalle peste dell'Antico Testamento, perché è importante, secondo me, essere corretti dalle fughe in avanti che noi facciamo a poco prezzo. Quindi vorrei recuperare certamente la lettura cristologica, la lettura cristiana, la lettura escatologica, cioè la visione finale dello sposo e della sposa che s'incontrano, ma non vorrei farlo per i momenti in cui guardo così lontano da non vedere la puzza che c'è qui e capire che sto calpestando delle cose che puzzano. Dobbiamo avere questa umiltà. Non dico questo per colpire nessuno, lo dico perché chi vuole percepire troppo presto, in una maniera troppo diretta la realtà del Nuovo Testamento, chi vuole fare troppo presto, troppo in fretta e troppo misticamente questo impatto con Gesù Cristo, probabilmente non è un cristiano, perché gli manca la pazienza della storia, la pazienza dell'incarnazione nel tempo, la pazienza di non avere già tutti i giochini fatti, che tra l'altro non sono neanche fatti. Ritorno alla domanda di Cristo: «Ma troverà la fede?» Vuol dire che si può perderla, vuol dire che può trovare Cristo alla fine dei tempi che non esiste neanche più il Cristianesimo.

Ho citato S. Agostino, una cosa che illumina ancora la nostra civiltà, ma guardate che dove c'era S. Agostino, lì non c'è più la Chiesa, nell'Africa del nord. Sì, abbiamo delle succursali dappertutto, nel senso che ci sono la cattedrale, il vescovo, ma non c'è la Chiesa, ed era fiorente. Cristo troverà la fede?

Allora vorrei che ci aiutassimo, con l'aiuto del Signore, a dire: devono avere rilevanza i Salmi per noi oggi? E del resto vi faccio notare che questa rilevanza è importante in quanto, a parte il Padre Nostro che è la preghiera di Gesù, e il Signore stesso ce la mette in bocca per pregarlo correttamente. I Salmi hanno questa caratteristica che sono preghiere dell'uomo credente, ma sono Parola di Dio e quindi Dio ci impresta le parole per poterlo pregare.

E pensate, ci sono degli inni anche nel Nuovo Testamento che assomigliano a Salmi, il Magnificat è uno di questi, il *Benedictus* ecc. Però l'abbondanza, la ricchezza delle preghiere

dei Salmi è affidata all'Antico Testamento. E siccome l'autore finale di tutta la Bibbia è Dio, avrà avuto un piano redazionale da affidare questo corpo così massiccio di preghiere più all'Antico che al Nuovo Testamento.

Allora credo che sia educativo seguire la pedagogia di Dio.

Una attrezzatura essenziale per un percorso che è personale

Qui si vuole solo offrire un'attrezzatura essenziale, la più semplice, la più maneggevole possibile per camminare e andare avanti in termini personali. Quindi finché noi non ci decideremo, e se non lo faremo, non conterà niente quello che diciamo qui, già ha i suoi limiti, se poi non ci addentriamo ad affrontare personalmente questa cittadella misteriosa e stupenda dei Salmi, non conterà niente fare tutte le introduzioni del mondo.

Ci è dato un grimaldello che apre la porta, ma serve per andare al di là della porta. Fare l'esame finestra, il grimaldello non serve.

Per esempio: attrezzatura essenziale per andare in montagna. Si danno degli accorgimenti molto semplici, anche solo andare nella pineta, se il tempo è incerto, prendere la giacca a vento, se piove non diventare fradici. Sono cose molto semplici, non si fa una sfilata di moda, si prende su quello che serve per andare nella pineta o su un ghiacciaio. Questo è il senso dei nostri incontri. Ma se uno non va nella pineta, non va sul ghiacciaio, non gli serve niente avere gli scarponcini della miglior marca possibile per andare in montagna.

Questa attrezzatura essenziale dovrebbe servire a fare un doppio percorso. Uno è un cammino a ritroso, centripeto, verso il significato originario dei Salmi, quello veterotestamentario, da ebreo, da ebreo senza resurrezione di Cristo e vi accorgete che sostanzialmente i Salmi sono la preghiera del povero esistenzialmente. Ecco perché ho insistito sul non fare misticismi, noi incominceremo a pregare quando non avremo più parole da dire,

quando Dio tace e lì comincia la preghiera.

Il salmo ha due grandi linee, che poi vi dirò, una della disperazione e una della lode. Ma sostanzialmente non si potrà lodare Dio, ecco il percorso di Stravinski, l'ultimo è: «Laudate Dominum, alleluia» e prima ci sono altri due tempi che sono una ricerca sofferta. «Signore, ascolta il grido della mia preghiera, segui i miei passi perché vacillo. Ascolta la mia voce perché tu sei sordo». Fin quando questa invocazione non sarà vera, nel senso che stiamo male nel farla, non ci vantiamo perché è bello essere poetici nell'invocare misericordia da Dio, ma la facciamo perché davvero abbiamo bisogno che sia misericordioso, finché non arriveremo lì, noi non avremo trovato il significato originario del salmo che nasce da questa povertà, nasce da questa invocazione di senso.

Questo è il primo viaggio: strumenti per fare marcia indietro e avvicinarci il più possibile al grido dell'uomo che invoca.

Ma poi c'è da fare un altro viaggio: a partire da questo significato semita, letterale di questo uomo, si tratta di fare il movimento centrifugo, cioè da quel centro tornare verso di noi, verso la nostra modernità. quindi dobbiamo ridiscendere verso il presente e ricrearlo nella nostra nuova dimensione culturale e spirituale. I testi che vi ho letto, che vengono dal Sud-America, mi sembrano un esempio perfetto di questa operazione: il Magnificat della comunità di Don Gastone e il Salmo 21 di Ernesto Cardenal del Nicaragua.

Allora ridiscendere sull'oggi, ritradurre in una dimensione culturale, e per culturale intendo non in senso libresco, ma nel senso di attenzione all'ambiente e al contesto spirituale che viviamo.

Ora tutta l'attrezzatura che io vi posso dare, non vale niente se vi fermate a guardarla a lucidarla. L'attrezzatura serve per uscire fuori di casa, ad andare in montagna con l'esempio di prima. L'attrezzatura di base che ridurrò al minimo, anche se si potrebbe uccidervi di notazioni di tipo biblico, storico, critico, ci sono volumi che non finiscono più. Un grimaldello che apra più porte possibili, non cose specialistiche, però non bisogna sapere circa i Salmi, non valgono migliaia di introduzioni circa i Salmi, la lettura personale. Magari all'inizio è faticosa, una lettura paziente co-

sicch  poi ciascuno di noi dovrebbe avere il coraggio di dire: «Non mi va pi  il grimaldello che mi   stato offerto». Perch ? Perch  il giorno in cui saremo entrati nel dialogo con questa preghiera stupenda e meravigliosa, i grimaldelli di entrata riveleranno che erano solo degli strumenti.

E' come quando uno dice: «Ascolta, tu che conosci quella persona, spiegami un po' com' ?» - «Guarda, ha un temperamento un po' vivace, perch  sincero, irruente, ma buono». Poi se conosco la persona, mi rendo conto che queste poche parole sono delle coordinate: Ma   la stessa differenza che passa tra la carta geografica della Liguria e fare un bel giro in mezzo agli ulivi, a mezzo costa, con il mare sotto in una giornata di sole.

Ti posso descrivere una bella carta geografica, magari quella del Touring Club, molto precisa, ci sono anche i viottoli. Ma un conto   la carta geografica, un conto   essere l  con le persone che ci piace avere vicino e a un certo punto sentire fame, mentre ci sono gli uccelli che cinguettano e c'  una bella brezza, aprire il tovagliolo e avere l  ogni ben di Dio per fare uno spuntino insieme. C'  una bella differenza!

Allora vi dico: chiave di lettura, tutto ci  che serve, ma faremo molto presto su questo, perch  la cosa che ci serve   entrare nella «spiritualit » dei Salmi, perch    quella di cui abbiamo bisogno per rileggere la nostra.

Non abbiate paura, non siete diventati superbi, vuol dire che avete preso confidenza, che non avete pi  bisogno di essere orientati, vi state gi  muovendo da soli.

(Secondo incontro)

Cercher  di dare delle chiarificazioni, delle nozioni di base. Amo poco questo compito perch  vorrei arrivare subito, insieme con voi, alla spiritualit  e alla teologia dei Salmi per poterli pregare. Ma abbiamo necessit  di familiarizzarci con le nozioni di base: che cosa sono i Salmi, qual   la loro origine, come sono organizzati, come devono essere interpretati, e via dicendo.

La parola con cui li definiamo   dal greco *psalm i*, che significa canto musicale, ci  canto accompagnato solitamente da strumenti a corda, tant'  vero che uno strumento medioevale si chiama «psalterium» ed   uno strumento a corda portatile; le corde di varia lunghezza vengono pizzicate e serviva proprio per cantarvi sopra su un arpeggio i Salmi. Scopriamo, dunque, che la stessa parola «salmi» non appartiene alla Bibbia. In ebraico sono indicati come *Tehillim*, che significa letteralmente «inni, lodi, canti di lode». La raccolta, canonicamente,   costituita da 150 composizioni poetiche, suddivise in cinque libri di differente lunghezza: il primo libro comprende dal Salmo 1 al 41, il secondo dal 42 al 72, il terzo dal 73 all'89, il quarto dal 90 al 106, il quinto dal 107 al 150. Ognuno di questi libri termina con una dossologia, ci  un inno di lode a Dio in ringraziamento della sua grandezza e della sua gloria. Al termine della raccolta la dossologia di tutto il Salterio   il Salmo 150: «Alleluia. Lodate il Signore con cembali....», un autentico condensato di quelli che abbiamo chiamato «Tehillim», ci  inni, canti di lode.

Detto questo, voi troverete, se passate da una traduzione all'altra, delle differenze talora notevoli. Questa   la seconda osservazione dopo quella dei numeri. Perch ? Perch  i Salmi furono cos  onorati dall'ebreo che le loro trascrizioni, il passaggio in epoche successive e l'uso pubblico sono cos  frequenti, da essersi insinuati nel testo durante i secoli errori, varianti. Immaginate un copista che fa magari per ore e ore, per giorni e giorni, la copiatura dei Salmi. Allora «Cantate Deo in cimbali» (i cembali sono strumenti a corde) uno che   l  a copiare da tre giorni pu  aggiungere «bene sonantibus», che suonano bene, ma non c'  nel testo.

Vi voglio rendere conto di questo perch  talvolta   possibile ricostruire abbastanza bene -   un lavoro anche qui di archeologia letteraria - il testo originario con delle probabilit  molto alte, ma talora ci si deve accontentare di congetture rese ancor pi  complicate da questo fatto della lingua ebraica, che non   delle nostre lingue, ci  la lingua ebraica ha solo scritte le consonanti, non le vocali. Le vocali non sono mai state scritte se non

nell'epoca immediatamente prima di Cristo con tutti quei puntini, goccioline posti in mezzo alle lettere tra di loro. Essi sono il segnale di vocale inventati ad Alessandria d'Egitto da una serie di studiosi perché stava venendo meno la conoscenza della lingua viva e di conseguenza per non perdere la capacità di interpretare correttamente, hanno fatto tutti questi segni. Ma in una lingua di sole consonanti uno può leggere «carnefice», l'altro «pontefice». Un caso molto semplice: i Testimoni di Geova hanno sbagliato le vocali, JHWH lo hanno letto Je-ho-va. Di conseguenza, essendo un linguaggio poetico, a volte le immagini possono essere anche ardite.

Se voi avete il tempo e la pazienza di confrontare tre o quattro traduzioni diverse, vi sembrerà proprio come quando ai tempi in cui traducevamo greco da scolari, ci consultavamo dicendo: «Ma il mio parlava di una battaglia...» - «Ma a me sembrava che parlasse di agricoltura e di piantare le piante...» C'erano questi problemi perché noi un po' tanto sprovveduti avevamo dei riferimenti che ci portavano fuori strada.

Questo lo dico perché non vorrei che, ammalati come siamo talvolta di sicurismo, pensassimo: «Oddio, qual è quello che è vero?» Non preoccupatevi, anche la difficoltà del testo è, secondo me, un bel segno, significa che gli Ebrei li hanno usati così tanto da non lasciarli fermi negli scaffali. Questo a differenza di noi che siamo per una conservazione delle cose, le imbalsamiamo, il popolo ebreo non imbalsamava niente.

Già vi ho citato a più riprese, per esempio, il libro di Isaia, quello che abbiamo noi adesso è composto di 66 capitoli e va sotto il nome di Isaia profeta. In realtà è un assemblaggio di tre diversi libri, uno dovuto sostanzialmente alla penna dell'Isaia storico, che è un profeta del pre-esilio; un'altra parte dovuta a un profeta anonimo che passa sotto il nome di Isaia perché la gente ha accolto il messaggio di Isaia e dunque, volendo continuare la sua missione nell'oggi, il testo che lui affida ai suoi contemporanei, lo fa

passare con il nome di Isaia perché Isaia ha autorità ancora di parlare. E infine, oltre cent'anni dopo, un terzo anonimo profeta completa le profezie nel post-esilio, nel momento della ricostruzione dopo il ritorno da Babilonia.

Questo per dire che il testo importante viene continuamente preso, assimilato, riletto ed è qualcosa di vivo per cui viene tutto attribuito a chi per primo aveva tratteggiato delle linee fondamentali nel cui solco si inserisce in termini molto vivi, molto dettagliati una esperienza che prosegue nel tempo, nella storia in condizioni mutate.

Ecco il tentativo, speriamo di rendere vivi per noi, quindi di rileggere i Salmi.

Riflettevo fra me e me proprio perché avevo fatto la scelta di «Pregare i Salmi» invece di «Pregare con i Salmi», ho scoperto: perché mi piacerebbe che riuscissimo ad avviare questa maturazione, non solo servirci dei Salmi, ma produrre noi un tipo di preghiera che ormai non ha più bisogno solo di citare dei testi, ma si è così nutrita e sostanziata di essi, da saperli ritradurre, reinventare oggi davanti a questo mondo, dentro questa storia. Ecco perché «Pregare i Salmi» e non «Pregare con i Salmi».

Quando voi aprite il libro dei Salmi, trovate spesso una specie di titolo: Salmo 9 c'è scritto: «Al maestro del coro in sordina - Salmo di Davide», Salmo 12: «Al maestro del coro sull'ottava - Salmo di Davide», Salmo 83: «Canto - Salmo di Asaf».

Questi sono i titoli che voi trovate nei Salmi. Cosa vuol dire questo? Perché ci sono? Da dove nascono?

Ora questi sono incerti nella tradizione dei testi. Per esempio, la versione greca «Psalmoi» in genere ne ha molti di più dell'ebraico che è il testo originale, quindi a secondo che la Bibbia, che si ha, sceglie di tradurre i titoli dal greco o dall'ebraico, si troverà già una discrepanza.

Poi c'è una terza versione, che a noi non dice niente, ma chi ha studiato un po' di problemi di critica biblica, sa che era importante nell'antichità, la versione siriana, che è quella che differisce di più da tutte le altre due. Quindi già nell'ambito dell'uso nostro, oltre all'uso che hanno fatto gli Ebrei, si vede che sui Salmi ci si è lavorato sopra.

Cosa vuol dire questo? Abbiamo già visto che sono delle indicazioni. Nel testo massoretico, quello cioè che ha fatto le vocali, s'incontra 73 volte il nome di Davide - (ecco perché si è detto che il Salterio è di Davide, poi vedremo se è vero oppure no) - 12 volte quello di Asaf, 12 volte l'espressione «Figli di Core», una volta Mosè, una volta Salomone ecc. Questi nomi sono preceduti abitualmente da una consonante «L». Secondo degli studi fatti a Ugarit, che è una città e una cultura della Siria, l'ugaritico è stato scoperto recentemente come una cultura e una letteratura che ha avuto dei rapporti con la Bibbia. Per esempio, in questo caso parrebbe utile avere scoperto il senso di questa consonante che precede il nome, che sembra voler dire come il genitivo sassone, che appartiene a un certo ciclo. Il nome non sarebbe tanto quello dell'autore, quanto piuttosto colui in favore del quale o l'eroe a cui l'inno è dedicato, quindi Davide sarebbe più l'eroe che non il cantore. Tutti sappiamo che Davide era un ottimo cantore di Salmi e sappiamo anche abbastanza che il Salmo 51, il cosiddetto Miserere, è stato da lui composto in una situazione ben precisa, dopo che egli peccò con Betsabea, e non solo peccò con lei, ma mandò ad uccidere il marito e via peccando di peccato in peccato.

Ora queste indicazioni sono dati storici? Sono originari insieme con il Salmo? Sono successivi? Noi non siamo autorizzati a niente, è molto incerto tutto questo.

Sono originari? Parrebbe proprio di no. Sono delle aggiunte tardive, posteriori. Sono importanti perché dicono quanto fosse valido e significativo l'uso dei Salmi presso la gente.

Aprò una parentesi sull'uso di autore nella Bibbia e nel mondo orientale. Da noi l'autore è una persona che ci tiene moltissimo al suo scritto, quindi è un fatto individuale su cui c'è il controllo della persona che ha scritto. Nell'antichità circa la paternità di uno scritto, le cose andavano molto diversamente.

Se uno scritto era importante socialmente per la comunità, religiosamente dal

punto di vista liturgico, dal punto di vista storico, a questo libro venivano continuamente aggiunte delle parti nuove. Come a volte vediamo negli edifici: questa è una chiesa che è partita romanica, è finita goticeggiante e poi l'abside l'hanno fatta fine Rinascimento. Perché? Perché la gente che abitava lì, ci teneva e nell'arco di alcuni secoli in questo luogo abitato da comunità che teneva molto a questa costruzione in cui si esprimeva, esprimeva il suo attaccamento ad una idea a un luogo.

Piuttosto ritorniamo a questa idea: i dati che trovate - «Sull'ottava», «Al cantore» - ci sfuggono e non ne conosciamo il significato preciso. Essi indicano tuttavia con molta chiarezza l'uso liturgico dei Salmi.

Già abbiamo una chiave interpretativa: il salmo è evidentemente una preghiera che è stata usata non individualmente, ma soprattutto in un contesto liturgico nella liturgia del tempio e con accompagnamento musicale. Quindi si trovano a volte delle indicazioni di cui ci sfugge la precisione, ma che sono indicazioni o per l'uso degli strumenti o per l'uso dei ritmi o per l'intonazione del cantore e via di questo passo.

Questo è importante anche perché c'è tutta la poesia ebraica che è molto differente dal punto di vista estetico dalla nostra e si basa non sulla rima che non esiste, si basa su altri criteri che sono soprattutto il ritmo di brevi e lunghe che è all'interno della scansione del testo. Questo evidentemente è molto collegato proprio con la musicalità, con i ritmi e quindi la bellezza, il canone estetico, è la capacità di contrapporre ritmi di un certo tipo con ritmi di un altro o che si confrontano o che si contrappongono o che combaciano e via di questo passo.

Faccio un esempio molto semplice: il parallelismo dell'espressione poetica «Signore dona la saggezza al re e dona di essere maturo al figlio del re» - il re e un figlio di re, per noi è stucchevole dire due volte la stessa cosa, per loro è uno dei canoni più belli. Le porte di Babilonia con i leoni alati, due che si guardano uno di fronte all'altro, è lo stesso canone estetico. Era un canone molto diffuso nell'antichità la ripetizione di elementi uguali e contrapposti.

I Salmi sono pieni di queste citazioni: «la saggezza al re e la sapienza al figlio del re» Chi è padre e figlio? No, è lo stesso.

Dal punto di vista della storia possiamo dire che la raccolta definitiva dei Salmi è compiuta intorno al 200 a.C. e c'è una storia molto complessa che non è nemmeno pensabile di ricostruire nei particolari. Piuttosto direi due o tre elementi molto semplici.

L'uso di inni religiosi e l'uso di preghiere di questo tipo era molto diffuso nell'antico oriente fin dai tempi più antichi.

I Salmi della Bibbia, dunque, non sono un fenomeno unico, si inseriscono molto tranquillamente come fenomeno normale dentro una tradizione innica di canti, di preghiere, che hanno caratterizzato tutte le culture antiche. Vi posso citare quella che anche noi conosciamo perché l'abbiamo studiata a scuola, quella degli Egiziani. C'è una serie di inni stupendi, uno di questi è passato pari pari nel Salterio, ma è egiziano.

Il Salterio, quindi, si nasce nel solco di tutta la salmodia orientale. Anche nella salmodia orientale, questo è importante, il terreno di cultura dalla quale nascono questi inni poetici - e sono tutti bellissimi a qualsiasi cultura appartengano - è sempre il culto.

C'è stata una osmosi profondissima in tutto l'antico oriente e questa osmosi evidentemente è stata alla base di questa comunicazione orale all'inizio, poi scritta, di preghiere che sono giunte fino a noi. Dove è nata questa esperienza del salmo, dell'inno? E' nata in un contesto culturale. Però vorrei precisare questo perché ho l'impressione che noi facciamo subito un restringimento dell'idea da portarlo subito nei templi o nelle chiese per noi oggi.

Il culto, cioè l'esperienza del divino, l'esperienza in cui l'evento di comunicazione tra uomo e la dimensione trascendente - nell'uomo dell'antico oriente - è tuttora nell'uomo dell'oriente, siamo noi disastriati da questo versante, non loro - avviene dovunque. Il culto è possibile in una tenda, è possibile in un deserto da-

vanti a un tramonto, di fronte al sorgere del sole.

Mi permetto di richiamare questa esperienza proprio perché mi ricordo la figuraccia che facemmo verso il tramonto nel deserto davanti alla guida di origine beduina. Di fronte a questo paesaggio, a questo splendore dei colori, della brezza della sera, il vento, la sabbia, le montagne sullo sfondo, noi eravamo vocianti. E il beduino che si era accovacciato, come sanno fare loro, diceva: «Ascoltate il silenzio... fermatevi...». E noi urlanti, prodotto di una società che accavalla suoni, messaggi e codici.

Già l'anno scorso quando parlavamo della preghiera, del rapporto tra «silenzio e parola», dicevo che noi a volte aumentiamo il rumore per fare silenzio, cioè per azzittire i troppi messaggi che si accavallano, perché noi siamo diventati incapaci. Il silenzio può addirittura svegliarci perché abbiamo fatto l'assuefazione ai rumori abituali. Il silenzio è spessissimo più insopportabile del rumore per noi, perciò abbiamo banalizzato, tutto è banalizzato, manca la capacità di stupirci. Basta vedere i nostri bambini che entrano in chiesa, per esempio. Adesso vi cito il luogo specifico per fare un altro ragionamento a ritroso, essi entrano come se andassero in un teatro, in un bar. Ma perché? Perché abbiamo specificato i luoghi del culto. E' venuta inevitabilmente a mancare la dimensione attenta e stupita del mistero, che non è in chiesa, se è solo lì, non è da nessuna parte, perché non si può improvvisare, è nella vita e se dalla vita si è allontanato, non si possono, anzi non si devono, ricreare luoghi di salvataggio. Uno arriva lì ed esce di lì senza nessuna modificazione.

Tra l'altro mi permetto di citare il primo capitolo del libro «I canti d'Israele» di Ravasi, dove l'autore introduce i tre grandi protagonisti di questo dialogo, di questo evento: Dio, l'uomo e il cosmo, e nel cosmo le grandi coordinate: il tempo, lo spazio, questi sono ormai i luoghi della sacralità. Noi abbiamo chiuso il santo e il sacro nei luoghi che lo dovrebbero racchiudere, perciò non lo troviamo più neanche in questi luoghi. Infatti se il santo e il sacro, l'esperienza del divino non si realizza nel tessuto del cosmo, cioè nel mondo che noi viviamo, non potremmo trovarlo, quasi come un colpo di bacchetta magica, in un luogo che

deputiamo ad essere sacro. Il luogo da dove nasce questo tipo di preghiera è il culto, il culto di un tempio che può essere il pascolo, può essere dove si lavora, può essere dove c'è un uomo che soffre. Ora dentro questo culto, in questa ampia, abbiamo subito una notazione di fondo, li abbiamo chiamati inni o lodi, in realtà ce ne sono una gran parte che sono lamentazioni. Ecco l'altra grande categoria: il Dio dei Salmi è il Dio che incontra l'uomo, è il Dio che si dona, è il Dio che cerca l'uomo, ma il Dio dei Salmi è anche il Dio che si sottrae (a questo vi rimando al secondo capitolo della catechesi sulla preghiera, sull'assenza di Dio e equivoci circa Dio).

E' importante proprio perché, quando entreremo dentro qualche testo, voi vi renderete conto come la presenza del Signore, la lode, l'inno, spesso nasce dalla lamentazione, dal grido.

La chiave di lettura sostanzialmente è questa: i Salmi, chiamati lodi, inni, sono per la gran parte il grido degli oppressi, il grido del disperato, il grido di colui che si lamenta perché sta male, si lamenta perché non sa da che parte rivolgersi e in se stesso il lamento si converte, perché è nella storia che Dio si incontra, prima in invocazione e poi in supplica ardente e poi in lode, sempre c'è la dossologia, cioè la proclamazione della gloria di Dio. Infatti l'ultimo salmo, il 150, è la dossologia di tutti i salmi. E' stato infatti il più musicato di tutti poichè si presta a una festosità gioiosa ed è «finalmente possiamo cantarti, o Signore». La stessa sinfonia di salmi di Strawinski, che ho presentato, finisce con «Laudate Domimun in cimbali bene sonantibus» ecc.

Quando noi pregheremo qualche salmo, voi vi accorgete come sarà facile passare da una lamentazione che sembra essere addirittura atea tanto contesta Dio. alla lode: «Tu mi hai liberato....lo ti ho invocato, ho gridato e tu mi hai ascoltato.... lo ero morto, ora sono rinato....» Ecco la lode o la dossologia, ma non è fuori dalla fatica del vivere, fuori dalla fatica del mondo, fuori della fatica del cosmo.

Torno a ripetere che la preghiera è un problema politico anche. Io non sono d'accordo con quelli che continuano a dire che questi sono temi intimisti, sarà intimista la volontà che abbiamo di sottoporre Dio ai nostri bisogni, questo sì è intimista. Ma se incontro Dio dentro il contesto della storia e lo prego in quel contesto, Dio mi rimanda alla storia, perché non è il Dio delle sacrestie. Il nostro vescovo ha detto: «La parrocchia non deve creare dei parrocchiani, ma dei cristiani. E' vero, che significa: non in funzione di quelle poche cose che sono lì, che non devono stare in piedi a tutti i costi perché si vuole che stiano in piedi, devono stare in piedi se sono utili e necessarie a far progredire il senso di Dio e il regno di Dio, la speranza degli uomini, altrimenti si ribalta tutto.

Il canto più antico di tutta la Bibbia è un ritornello brevissimo, è il «Cantico di Miriam», la sorella di Mosè. Quando hanno passato il Mare dei Giunchi, essa ha cantato «Cantate all'Eterno perché Egli è eccelso, cavallo e cavaliere ha gettato in mare» - Esodo - cap. 15, vers. 21. Questo è il nocciolo più antico di tutti gli inni che compaiono nella Bibbia, quindi risale circa al 14° secolo a.C., all'epoca appunto dell'uscita di Mosè dall'Egitto. Dopo intorno a questo ritornello è cresciuto quello che oggi compare nella Bibbia sotto il nome di «Cantico di Mosè», che è una ripresa poetica di tutta l'epopea di liberazione che era stata narrata nel capitolo precedente in forma di prosa. Vedete come ritornano sempre sui testi che amano, li ampliano, li ricostruiscono, li rivitalizzano, li riattualizzano.

** Perché titoliamo «Pregare i Salmi» e non «Pregare con i Salmi».

«Pregare con i Salmi» sarebbe dire questo: incominciamo a impararli e li useremo bene, correttamente, ma sono ancora qualcosa di cui ci serviamo per pregare, ed è già una posta molto alta.

«Pregare i Salmi» è ancora di più. «Non solo passo attraverso i Salmi, non solo trovo il salmo adatto al mio momento, parlo della storia, il mio momento nella storia che è la storia degli uomini ed è la storia del mio rapporto con Dio, del mio tradimento o della mia fedeltà, della sua pazienza e della sua misericordia. Non solo questo, ma maturare a tal

punto il respiro di questo dialogo ininterrotto di Israele con il suo Dio, per cui noi riusciamo a ritradurre, a rivivere lo spirito dei Salmi, la qualità orante dei Salmi senza bisogno di ricalcare nessun versetto perché in qualche modo siamo noi il versetto nuovo; siamo noi il secondo o il terzo livello di Isaia, per tornare all'esempio di prima. Siamo noi gli autori in termini salmici di questa preghiera che ha nutrito la preghiera di Giovanni Battista, di Maria, la madre di Gesù, Gesù stesso, gli Apostoli e poi via via tutta la storia della Chiesa fino ad oggi. S. Agostino diceva: «*Salterium meum, gaudium meum*».

Quindi la scommessa è molto pretenziosa, ma dovrebbe essere esattamente il cammino che ciascuno di noi fa. Vi invito ad avere molto coraggio in questo senso. Noi ci fidiamo di un fatto molto semplice: l'autore primo della Bibbia, che è lo Spirito Santo, è lo stesso che ci è stato dato nel battesimo, nella cresima e negli altri sacramenti, e che quando preghiamo, prega in noi, quando leggiamo la Parola di Dio è il vero maestro interiore - come diceva S. Agostino che fa suscitare la sintonia, il feeling.

E' una vita che il Signore ci comunica, e colui che ci comunica questa vita e questa esperienza è lo stesso che è all'origine di questi salmi, di questa Parola.

Quindi «Pregare i Salmi» vuol dire proprio partire, farsi un po' alla volta assorbire da questi. E' quello che dico ai miei amici che non sono abituati ad ascoltare la musica: «Ascoltatela». E' come andare in bicicletta, devi andarci, devi incominciare. E' come imparare a nuotare, uno non può ragionare sull'acqua, deve andarci dentro. E allora impariamo a nuotare nei Salmi.

Io non nuoto là nell'acqua solo, ma è l'acqua che diventa il mio sostegno, perché senza di essa davvero andrei a fondo. Malgrado tutti i ragionamenti che mi hanno spiegato, è solo da pochi anni che ho imparato a stare a galla. Me l'ha insegnato un santo sacerdote ormai defunto, che mi diceva: «Tu ti irrigidisci perché non ti fidi dell'acqua: è l'acqua che ti è amica. Il peggior nemico di te, sei tu; se ti irrigidi-

sci, vai giù come un sasso, se ti lasci prendere dall'acqua, è l'acqua che ti sostiene». E facendomi parlare, mi portava pian piano fino lontano da riva.

Invece mi ricordo che quando avevo letto quel famoso libro: «Nuotare è facile come camminare», da perfetto intellettuale, avendo capito tutto, ho fatto una bevuta gigantesca! I Salmi sono così, non si ragiona su di essi, ma ci si va dentro.

(Terzo incontro)

Sto incominciando ad impressionarmi perché affrontare i Salmi è di una complessità che io stesso non credevo fosse tale e tanta.

Vorrei ancora fare un passo molto esterno di per sé, per capire, per introdurci alla comprensione dei Salmi. Essendo i Salmi un'opera di poesia, è necessario sfruttare qualche strumento di analisi letteraria che consenta di non perdersi in questa «intricata selva di simboli». Ho usato molto peggio una parola che ha detto un grande poeta contemporaneo, T. S. Eliot, ha chiamato i Salmi «il giardino dei simboli e dell'immaginazione».

Ora fare questo lavoro, ammesso di esserne capaci, passerà in questo contesto, che è un contesto di gente cristiana che si trova per imparare a pregare i Salmi, inevitabilmente un po' elitario, difficile, capace di allontanare i volenterosi semplici da questo che invece rimane un giardino da percorrere. Quindi la mia difficoltà è proprio qui: non vorrei tacere alcune cose perché sono essenziali, d'altra parte dirle allontanerà dalla adesione spontanea e serena di una preghiera che è diffusa nella Chiesa, molti di noi. Direte: «E' difficile! Ma queste cose fanno di cultura!» C'è sempre il sospetto circa la cultura: Vi inviterei ad avere più il sospetto sulla stupidità semmai, quella è diffusa.

C'è bisogno in questo caso di servirsi di strumenti della cultura che sono irrinunciabili. Vorrei proprio non cadere nel pericolo, che è sempre in agguato, di gloriarsi di percorsi sottili correndo sempre più lontano però dal messaggio, perché noi siamo qui non per fare un circolo culturale, ma per incontrare la Parola del Signore e riuscire a riesprimere la nostra preghiera attraverso questo grande poema teologico che sono i Salmi.

La cosa mi preoccupa proprio perché, oltretutto, tutti i libri che ho sui salmi, ognuno dice la sua e quindi diventa molto complicato trovare una strada. E noi insieme cosa facciamo: una terza via rispetto a quelle già fatte dagli altri?

Ciò detto, voglio affrontare con voi delle strumentazioni. Per entrare dentro in questo grande edificio dei Salmi, noi non abbiamo altra strada che l'espressione letteraria con la quale essi ci sono giunti. Di conseguenza noi abbiamo la necessità di studiare le espressioni verbali, gli stili, il linguaggio poetico ecc., perché senza un'analisi seria di questo, non raggiungeremo quello che ci interessa di più, cioè il contenuto spirituale, teologico e di fede. Perché non lo raggiungiamo? Ma perché l'anima teologica di coloro che hanno pregato attraverso i Salmi, è totalmente espressa nel salmo così come ci è giunto come poesia, è un'opera poetica. Ora l'opera poetica è la più importante di tutte, è la più difficile di tutte e per certi versi anche la più semplice di tutte. Da un secolo a questa parte i Salmi sono stati sottoposti a un'analisi molto precisa, fitta, puntuale dal punto di vista letterario. Si è tentato di inquadrare questi destrieri che scalpitano da tutte le parti e che non stanno dentro negli schemi che noi vogliamo imporre. Però gli schemi sono utili specialmente per tutti noi che siamo dei principianti e quindi abbiamo bisogno di una mappa per non perderci. Certo la mappa non ha la bellezza del paesaggio che noi attraversiamo e quindi man mano uno diventa capace di camminare con le sue gambe sul terreno, abbandona la mappa perché la conoscenza diretta lo fa essere più sicuro.

E infatti noto con piacere che qualcuno di voi mi ha già comunicato che sta tentando per conto suo di leggere pazientemente i Salmi, di ritornarci sopra. Credo che questo sia veramente importante. Ho finito l'ultima volta con una perorazione dicendo: «Non fidatevi dei libri che leggete, fidatevi di voi perché il Signore vi ha dotato di capacità e dello Spirito Santo che ci è stato dato nel battesimo, nella cresima e in tutti i sacramenti. Poi ho let-

to alcune pagine di questo stupendo libro di Schoekel: «Trenta salmi: poesia e preghiera», dove fa una bibliografia, anche lui, ragionata e finisce così: «Un consiglio ed è ultimo: vale la pena leggere qualche libro di meno e meditare un poco di più».

Allora, sorretto da questo, tenterò di navigare tra Scilla e Cariddi per dare una mano, sono veramente sotto il peso di una responsabilità che mi preoccupa.

Stavo dicendo che da un secolo a questa parte i Salmi sono stati studiati e il percorso dello studio, essendo i Salmi poesia, è stato quello letterario. C'è un autore che vi cito perché lo troverete probabilmente continuamente, ed è un autore di grande merito, anche se dovrà essere ed è già in parte superato da altri studi. Ma superato non significa che è messo nel cassetto, significa che noi siamo in grado oggi, grazie al suo lavoro paziente, probabilmente di andare in là e di raccogliere i frutti che lui ha seminato. Si tratta di Gunkel ed ha esaminato soprattutto quelli che sono chiamati i generi letterari.

Ora per genere letterario in modo molto semplice e intuitivo, noi intendiamo la struttura letteraria dentro la quale si è calata l'anima dell'orante, la fede dell'orante e la teologia dell'orante dei Salmi. E' importante capire questo perché noi usiamo in modo intuitivo queste cose tutti i giorni.

Quando una madre spazientita dice a un figlio: «E' già 50 volte che ti chiamo...!» Nessun figlio legge in termini rigorosi questo 50 come se fosse il numero che precede 51 e segue 49. E' un genere letterario nel suo piccolo, significa che è «più volte» che la madre chiama.

Noi quotidianamente facciamo delle operazioni molto ovvie di interpretazione a partire sostanzialmente da generi letterari. Per esempio. Un altro tipo di interpretazione che noi facciamo, applichiamo, è se scriviamo una lettera. Il rapporto tra l'idea che abbiamo in testa e la capacità di esprimerla nella lettera è molto diversa che se noi fossimo, poniamo, della gente che scrive articoli per una rivista di numismatica, di biologia o di arte. Una lettera ha tutt'altro modo di procedere e tutt'altro stile, e dunque linguaggio, periodare, pause, punteggiatura rispetto a un articolo, a un libro, a un romanzo.

E pensate, che romanzieri hanno scritto lettere, e hanno scritto lettere in modo diverso dai romanzi. Poeti hanno scritto lettere e le lettere non sono paragonabili certamente alla poesia che questo stesso poeta, nello stesso giorno, magari, ha scritto e in cui un'idea della lettera è confluita, ma non confluisce allo stesso modo, è un'altra modalità di procedere.

Ora noi abbiamo questa sola strada per fare una penetrazione teologica nei Salmi, cioè si tratta di far emergere attraverso l'approccio letterario, che ha degli strumenti opportuni per questo, cosicché emerga la linea fondamentale dell'uomo biblico, della sua fede, del suo rapporto con Dio e dunque emerga la teologia dell'uomo, la teologia di Dio, la teologia dell'errore, la teologia della richiesta di perdono, la teologia della lode, la teologia della fraternità e via di questo passo.

Le costanti teologiche non si raggiungono per scienza infusa o per visione, si raggiungono avendo la pazienza di ripercorrere tutto questo giardino dei simboli, che è un giardino intricato, è complicato. E certamente rivela, chi ne abbia l'umiltà e la pazienza, delle ricchezze veramente profonde e in grado di soddisfare le nostre domande, le nostre richieste, anche di percorsi verso Dio, anche di percorsi verso il senso della nostra vita.

Ora questo mi sembra abbastanza importante, però sono molto incerto perché è tale e tanta la varietà delle persone che non sono sicuro di avere raggiunto in termini serenamente comprensibili, tutti. Sono solo preoccupato che noi non perdiamo il tempo, che si può usare in tanti altri modi e anche questo ci aiuti, per di più, a incontrare più profondamente il Signore nella preghiera.

Dunque questo è il nostro tema: usare degli strumenti per entrare dentro a questa cittadella per andare a trovare l'espressione letteraria, perché è quella che raggiungiamo, che è quella che è arrivata fino a noi. Dobbiamo attraverso di essa penetrare dentro le linee fondamentali di questo uomo biblico, captarne la teologia, captare qual è l'esperienza che lui fa di Dio.

Ora tutto questo è utile, importante, qualcosa ne faremo, però tutto questo ho paura sia come l'armatura che hanno messo addosso a Davide e non si muoveva più. Davide invece preferì andarsi a cercare nel torrente i suoi sassi, tenersi la sua fionda e affrontare Golia con questa libertà.

Personalmente sono di questa idea, però noi non possiamo evitare di tenere conto di tutto quello che uomini seri, studiosi preparati, hanno messo a nostra disposizione per poter entrare dentro a questo edificio.

A questo punto ogni libro che voi abbiate l'avventura di prendere in mano offrirà la sua classificazione. Ne ho qui cinque e ho cinque classificazioni diverse, con delle costanti, se volete, ma con una diversità. Cosa facciamo? Quale sposiamo di queste? Ne facciamo una noi? A quale titolo abbiamo la capacità di farlo?

Allora seguirò il mio istinto, non so ancora dove voglio andare a finire, oltretutto.

Anzitutto la prima distinzione fondamentale è questa, che riducendo all'osso ogni tipo di catalogazione o classificazione, potremo dire che sono due i grandi generi letterari: la lode e l'invocazione.

Ne terremo conto, ma «cum grano salis». Perché? Perché appena voi tentate di capire qual è, poniamo, lo schema della lode, questo è il più semplice e quello che funziona di più, e vi mettete, capito lo schema, ad operare una penetrazione personale del salmo, dopo due righe voi siete già lì a tribolare perché il salmo non entra nello schema. Perché non entra nello schema? Ma perché le catalogazioni sono tutte «a posteriori» e hanno lo scopo della mappa per uno che deve entrare in un territorio sconosciuto, quindi la mappa mi serve finché il territorio non l'ho percorso. Quando avrò cominciato a percorrere il territorio, la mappa sarà insufficiente a darmi le indicazioni giuste, perché io ne avrò acquisite sul luogo dalla esperienza diretta, una serie così grande, così ricca che questa è evidentemente troppo insufficiente. Ecco, allora, che la catalogazione non riuscirete mai ad applicarla.

Per esempio. Ho letto alcune cose di questo bellissimo libro: «Trenta salmi: poesia e preghiera» di Schoekel, dice: «Di tutti questi trenta salmi, che entra dentro nei generi let-

terari classici che tutti propugnano, ce n'è uno, tutti gli altri non c'entrano affatto».

Ora voi mi direte: «Perché allora si sono spesi tutti questi libri?» Ma perché in realtà tutto questo non è solo acqua fresca, è importante per avere un riferimento globale, generale nel quale noi cerchiamo qualcosa di tipico, una specie di sfondo, una linea che ci consenta di non essere semplicemente disorientati, di avere qualche riferimento per noi che siamo in una selva di simboli, una selva poetica.

Si tratta invece, poi, di fare un altro lavoro molto più ricco e più personale. Non tanto si tratterà di ricondurre un salmo allo schema generale, quello che è pur necessario in grandi termini anche imparare, quanto piuttosto capire come il salmo che ho davanti, organizza tra di loro tutti gli elementi che ho imparato dallo schema generale. Cioè devo cercare di capire come quel tipo di linguaggio in quel momento, dentro quel testo, per quel tipo di esperienza che cerca di descrivere, si organizza autonomamente intorno a dei nuclei, dei centri che diventano in qualche modo come il crocevia intorno al quale, dentro al quale tutto il resto, che è detto, sperimentato, raccontato, sofferto, vissuto, trova la sua espressione.

Questo sembra molto astratto, ma posso dirlo in un'altra maniera. Si tratta soprattutto di smontare senza rovinare il meccanismo.

Ho in mente un meccanismo che smontare è rovinare. Il meccanismo è la parafrasi. Per esempio: «Sabato del villaggio», Leopardi dice che è meglio il sabato che la domenica, perché la domenica non mantiene tutte le promesse. Probabilmente è esatto quello che sto dicendo, però affermato questo, io ho comunicato una banalità; ho detto niente rispetto al messaggio di Leopardi. Qual è il modo autentico? E' questo: di smontare senza rovinare il meccanismo, così come ho smontato adesso il «sabato del villaggio», ho rovinato tutto.

Oppure in qualsiasi verso: «i tuoi occhi ridenti e fuggitivi» sempre di Leopardi. Sono quattro parole, proviamo a cambiare di posto. «Fuggitivi», dov'è che scappano?

Allora quello che qui è detto, si tratta di fare un lavoro non di analisi letteraria come all'interno di qualche corso liceale o universitario. L'assunto che voglio prendere come riferimento è un altro, più radicale: si tratta di giungere alla organizzazione interna di quello che è espresso perché noi abbiamo tutti la capacità di ricomporre questa poesia in quanto il linguaggio poetico, fondato soprattutto su quello simbolico, è il linguaggio con cui partiamo da uomini.

Il linguaggio simbolico è il linguaggio primario dell'esperienza; non è il ragionamento il primo modo che ha l'uomo di pensare, di vedere e di comunicare. Il linguaggio concettuale è successivo al linguaggio poetico, simbolico. Il linguaggio concettuale ha il compito di dipanare punto per punto, direi prosaicamente, quello che il linguaggio e l'intuizione simbolica, poetica coglie in un colpo d'occhio unico, onnicomprensivo.

Infatti il bambino impara più tardi, e qui perde gran parte della sua originalità attraverso il «disastro» dell'educazione della scuola. Perché? Perché c'è un intrupamento sugli schemi meccanicamente predeterminati, che uccidono la capacità che ogni uomo ha dentro di suo di elaborare, di esprimere, questo modo di vedere, di pensare, di percepire la realtà che è in termini poetici.

Quindi non faremo un discorso, e me ne guardo bene, anche se mi piace molto personalmente, del portare dati di ordine scolastico, di ordine culturale organizzato, Perché? Perché è l'armatura che uccide il buon Davide, vorrei che noi avessimo la fionda, perché siamo tutti di partenza dotati di questo.

Voglio fare degli esempi molto semplici. Il bambino, dicevo, ha un linguaggio che è simbolico. Infatti le espressioni dei bambini sono stupendamente innovative, non sono ripetitive. E' quando devono dire in un tema delle cose assurde, che a loro non interessano, che continuano a dire: «Adesso devo fare un pezzettino di introduzione altrimenti è troppo corto: poi farò un finalino un po' gasato per far vedere che....». Allora: «prima parte» - non c'entra - «superfluo».....»l'hai già detto...»

Però il bambino che parla con la mamma, che parla con l'amico, non osservato, si percepiscono delle espressioni che sono degli autentici cortocircuiti di bellezza poetica, creano poesia, che deriva dal greco «poiein» che significa fare.

Il poeta è un facitore di altri mondi e la poesia è la capacità di vedere dentro quello che è la quotidianità, ormai azzerata dalla banalità di vedere fatti, sentimenti, espressioni nuove. Tant'è vero che quando leggiamo una poesia che ci piace, diciamo: «Ma guarda come è riuscito a dirlo, io è una vita che ho certe cose...., in tre parole... è proprio così. Se poi devo spiegarmi devo fare un discorso di un quarto d'ora, lui in tre parole lo ha detto. E se ne tolgo una non sta in piedi, se ne aggiungo una, non sta in piedi..., è tutto lì...» Ed è il gioco dell'immagine.

E per di più, lo stesso linguaggio è nel linguaggio dell'amore. Alla fin fine due innamorati dicono sempre forse una cosa sola, ma non la dicono tanto lunga, finisce subito. Nella loro intimità sono ripetitivi per certi versi e dicono delle cose non sensate, cioè non concettualmente traducibili, è la poesia dell'incontro.

E fatto veramente grande e sorprendente è questo: che il simbolo, quando è importante, quando ha colto la vitalità dell'esperienza, è sempre qualcosa di espansivo e polivalente. Cioè se si fa un concetto e lo si espande tutto, lo si svolge, basta, chiuso, non si espande più, o si fanno delle applicazioni di un altro tipo e allora è un altro concetto che abbino a questo, ma non ha la possibilità di espansione il linguaggio concettualizzato.

Invece il simbolo ha una capacità di espansione infinita, perché può essere continuamente riletto in epoche diverse, in culture diverse e dice ancora.

Questo è il fatto sorprendente che tra il momento in cui il salmo è scritto e noi, c'è una affinità molto più potente che è capace di far scattare il cortocircuito che illumina il senso di quello che stavamo dicendo o leggendo, molto più forte delle distanze culturali, molto più forte questo aspetto positivo che non la distanza perché quelli erano di cultura semita. Avre-

mo bisogno di qualche noticina che noi non sappiamo, ma sono quelle concettuali. Se non so qual è il culto del tempio, certamente mi sfuggirà una serie di elementi che il salmo racchiude, ma non mi sfuggirà affatto il senso fondamentale o della lode o dell'imprecazione o dell'angoscia o della lite con Dio e con i fratelli, dell'odio, non mi sfuggirà niente. Potrò anche non sapere il termine preciso, certo, bisognerebbe conoscere l'ebraico, però anche nella traduzione che è limitante, posso arrivare al centro del messaggio.

Dunque, il linguaggio poetico è fondamentalmente simbolico, i simboli sono quindi il linguaggio primario della esperienza di preghiera.

Voglio dedicare una attenzione meno superficiale a quello che ho detto, citando poche righe di un grande teologo contemporaneo che è Karl Rahner, dove dice in uno studio intitolato «Poesia e preghiera», in Saggi di Spiritualità - che «questa capacità del linguaggio simbolico, immaginifico, di trascendere ogni particolarismo culturale indica che la sensibilità poetica, l'abbandonarsi all'immaginazione, è essenziale alla fede».

Faccio un esempio. Noi possiamo ascoltare un commento alla Parola di Dio che dice delle cose sacrosante, ma non raggiunge mai il linguaggio primario della esperienza, che è il simbolo, non è mai capace di poesia, cioè non ricrea sulla Parola un mondo - far poesia è ricreare un altro mondo. Ha usato e sta usando questo commentatore la parola più banale della quotidianità, è il mezzo più giusto per rovinare la Parola di Dio e non farsi ascoltare, cioè non suscitare in chi ascolta la sensazione viva e stupenda che dice qualcosa che ha significato per lui. Se non fa scattare questa sensibilità che si abbandona al messaggio, probabilmente il messaggio non passa.

Anche nel far teologia, io amo i teologi poeti, in un colpo....., non in 20 pagine. Ho delle impressioni indelebili che mi vengono da un teologo, che è un mostro di cultura, si poteva permettere di far teologia sulle musiche di Mozart, è Von Balthasar, forse l'uomo più colto dell'Europa. Eppure a me basta a volte a metà di una pagina un'immagine, non riesco a raggiungerlo in tutta la sua cultura, me ne sfugge un'infinità di particolari, però questa mi illumina. Ho delle letture che ho fatto

vent'anni fa, le ho qui onnipresenti, mi guidano ancora con una sicurezza che altri discorsi più analitici, non mi hanno potuto comunicare; oppure mi hanno sì comunicato, ma non sono diventate mie perché non le ho metabolizzate.

Allora, tornando a Karl Rahner, sempre dal suo studio «Poesia e il cristiano» - dice: «E' vero perciò che la capacità e l'esercizio di percezione della parola poetica è un presupposto per sentire la Parola di Dio. Il dire e l'ascoltare la poesia appartiene così intimamente all'essenza dell'uomo che nel caso in cui questa capacità del suo cuore venisse distrutta, l'uomo non può più ascoltare la Parola di Dio in parola umana. E' chiaro, Dio può sempre raggiungere ogni uomo a modo suo, direttamente, dentro la sua coscienza, nel suo cuore, ma se il veicolo è la parola umana che è nella Bibbia, inevitabilmente è necessario passare attraverso questa capacità del cuore. Ciò che è poetico nella sua ultima essenza è presupposto per il Cristianesimo». Presupposto in questo senso: c'è un innato potenziale poetico in ciascun uomo ed è proprio lì che scatta la capacità di ascoltare la Parola di Dio.

Del resto il linguaggio più bello dell'esperienza interpersonale è quello dell'amore, è sempre un linguaggio poetico.

Una mamma con il suo bambino usa un linguaggio simbolico. Anche le frasi più abituali in quel contesto nessuno di noi direbbe che sono banali, se le pubblichiamo su un libro sono banali, perché là prevale, appunto, il linguaggio concettuale.

Questa notazione che sto facendo viene da una conversazione che ho ascoltato della teologa e monaca, Adriana Zarri, e da qualche suo libro, dove parla della preghiera.

Prende questa immagine. Il rapporto di due che si stanno amando è attraversato da un parlare che è semplicemente impossibile tradurre fuori da quel momento e da quel contesto. Si dicono stupidaggini nel linguaggio corrente, si dicono poesia altissima all'interno dell'incontro. Infatti non sono molte queste parole, sono po-

chissime, distillate dalla profondità dell'esserci in quel momento, con la totalità della tua esperienza. Mi sembra veramente significativo cogliere questo.

Ora da questo punto di vista il nostro compito sarà questo: molto umilmente cercare di entrare dentro ogni salmo, poi può darsi che ciascuno trovi il suo, quello in cui trova espressa la sua esperienza di quel momento, di quel periodo di vita o una linea fondamentale della propria spiritualità. Bisogna entrare dentro nel salmo, non tanto per riconoscervi uno schema generale - i generi letterari, quello se volete è il primo gradino, ma saltar via subito - quanto piuttosto di capire come questo salmo abbia una sua organizzazione interna, smontarla, senza rovinare il meccanismo, smontarla fino a scoprire la chiave sulla quale è organizzata tutta la poesia di quel salmo. Non ho detto solo il contenuto, la poesia, che è forma e contenuto, non sono mai separabili. Smontare fino al punto in cui sarò in grado di ricomporlo e allora incomincerò a pregare i Salmi, perché incomincerò ad esprimere il «mio salmo», fino al punto in cui posso dire: «Ho scoperto dal di dentro che cosa stai portando, quale messaggio, quale esperienza. Non al di fuori perché l'ho capito, troppo poco, dal di dentro perché io adesso ho in mano la chiave e la riconosco in me».

Questa è la stupenda capacità della poesia, non c'è bisogno di cambiare la chiave, è la stessa in quello che noi viviamo e in quello che è già consegnato a quel testo, per cui questo testo non è più morto, è il nostro.

Così come in ogni famiglia ci sono delle modalità di chiamarsi che sono di quella famiglia. Magari il figlio ha un nome che è usato solo in famiglia, per cui se lo chiamassero lì con il nome suo anagrafico, forse non risponderebbe, non è la chiave del rapporto.

Ora la scommessa grandissima per la quale, credo, neanche una vita sia sufficiente probabilmente, «Pregare i Salmi» nel senso proprio guidati dallo Spirito, prima di tutto quello - se non è troppo tardi, se non è morto per le prove della vita - e dalla capacità poetica che ciascuno di noi porta di dentro e quindi l'incontro fra ciò che il salmo è stato capace di esprimere.

Questa forma letteraria che è certamente distante, che ci propone degli itinerari a volte

contorti in cui abbiamo bisogno dell'aiuto degli esperti, ma solo come scala per raggiungere un piano alto, poi la scala la si lascia stare, è dentro che c'è la scoperta e la scoperta non la si fa perché siamo accompagnati dal genio che ha capito tutto, la scoperta la facciamo perché troviamo una corrispondenza viva, vera, oggi, fresca, non stantia del passato, tra ciò che il salmo vive - perché il salmo vive - una volta che abbiamo noi colto entrambi dentro questa chiave.

Però non è più una chiave letteraria, tutto ciò che è letterario è il processo, anche faticoso inizialmente, di approccio, quando si entra ci siamo noi e il nostro Dio che per venirci incontro ha scelto il linguaggio della poesia, perché è il nostro linguaggio. E' sempre la poesia il punto più alto, è sempre la gratuità, ciò che non serve. E' la poesia, è la musica, è il silenzio, è il dirsi cose così, far daddoli. Daddoli sono quei modi un po' accentuati di parlare ai bambini che si servono più di suoni onomatopeici che non di parole.

Dunque non è la parafrasi. Potremmo parafrasare il «Sabato del villaggio», in un modo molto lapidario: è meglio il sabato della domenica. Forse c'è tutto, ma il buon Leopardi aveva evocato immagini più belle.

(Risposte)

La linea generale che ho tenuto era una specie di avviso: senza la fatica di passare attraverso quella che è la forma, cioè l'espressione concreta, verbale della parola poetica, noi non possiamo certamente - perché è questo che ci interessa - recepire, accogliere il messaggio. Non si può scindere. L'ideale sarebbe, appunto, conoscere l'ebraico, perché forse sfumature anche importanti ci possono sfuggire.

Basta vedere come Schoekel è riuscito a tradurre un salmo molto conosciuto «Come la cerva anela ai corsi d'acqua». Già si avverte la penetrazione poetica sulla quale l'autore ci gioca tutto un commento di molte pagine, ed è quello che mi piace più di tutti perché affronta i Salmi

con animo poetico, da poeta. Allora si sente come una parola da sola piazzata in quel contesto, sia capace di portare tutti noi più vicini al messaggio di un'altra traduzione. Questo è il primo punto.

Secondo - Fare queste cose in un ambiente cristiano cattolico sa di cultura. Ora invito ad avere paura non della cultura, ma della approssimazione, della banalità, semmai della stupidità. Solo che da noi c'è una forma che prevale sempre: pare che la semplicità cristiana, che è un valore grande, coincida con l'ignorare molte cose. Non è vero, la semplicità cristiana è raggiungere il centro della nostra spiritualità che è l'essenzialità di cercare Dio. Questa è la semplicità, non chiudere gli occhi, le orecchie, non guardarsi attorno, non capire, non usare gli strumenti che ci sono. Questo tipo di semplicità può essere la sciatteria.

Pensate un po', per esempio, quanta responsabilità ha la Chiesa di fronte ai cristiani di avere impedito l'accesso alla Parola di Dio per secoli. In nome di che cosa? Della semplicità? Ma questo è un'operazione di potere in cui i semplici devono stare sotto. Non ci sto. Io vorrei che tutti noi fossimo così capaci, con così tante possibilità da addirittura andare a fare delle sottigliezze sull'ebraico nella misura in cui questo ci servisse a captare perfino le sfumature del messaggio.

Detto questo rimane vero che c'è un percorso da fare. Neanche il Vangelo, che pare sia più conosciuto da noi, rivela il suo messaggio, se noi non operiamo la paziente fatica di passare attraverso l'analisi letteraria, scomporlo. Questo non è certamente un luogo per imparare le tecniche, è impossibile; questo era semplicemente un avvertimento per dire: alcune forme di analisi, che potranno sembrare di volta in volta perfino sottili, sono importanti a cogliere il senso delle cose.

Vi faccio un esempio. C'è il Salmo 136 dove viene fatto un lungo canto, che direi litanico, dove si canta prima la Creazione, poi la liberazione dall'Egitto ecc. e a ogni versetto c'è: «Perché eterno è il suo amore per noi». Ci ha liberato dal Faraone..... - perché eterno è il suo amore per noi. E siamo passati per il Mar Rosso...., perché eterno è il suo amore per noi...

Ora dal punto di vista della logica, del contenuto poteva dire: il Signore ha fatto tutte queste cose, tutto fino in fondo, all'inizio e alla fine si metteva: «eterno è il suo amore per noi». Si fa un bel contenitore, tutto questo funziona, si è già a posto.

Questo significa non avere capito niente. Non avere capito che alla base di questo c'è evidentemente una esperienza celebrativa.

Qui stiamo già applicando, per esempio, la struttura dell'uomo moderno che fa degli studi profondissimi chiuso nella sua stanza. No. Questi non hanno fatto niente chiusi nella loro stanza, hanno fatto insieme. Probabilmente c'era un solista che cantava la prima parte e tutti gli altri che cantavano sempre il ritornello. Probabilmente questo salmo non era fatto recitato, come noi banalmente facciamo sui salmi. Questi avevano strumenti, avevano tamburi, flauti, cimbali e nel cantare saltavano, c'era la danza. Noi abbiamo eliminato tutta la corporeità dalla preghiera cattolica, non c'è più la danza; la danza c'è sempre stata anche all'inizio della Chiesa.

Allora dall'analisi strutturale del testo, che sembra essere una finezza culturale, sto già ricavando, e non lo ricaverai altrimenti, una chiave di lettura che è profondamente esperienziale. Non solo, ma questo lodare ogni singola opera significa che io non faccio con Dio il conto finale, eh no!, ogni gesto mi riguarda, ogni gesto è mio, ogni gesto è qui, ogni gesto sta avvenendo.

Ora credo che in questo caso l'unione di contenuto e di forma, l'analisi attenta di questa ripetitività ci debba condurre a capire non solo il problema dei simboli, ma a far capire, direi, ciò che è sottinteso dal punto di vista teologico e antropologico. Qui salta fuori una certa idea di Dio, già solo dalla struttura, dalla ripetizione di un ritornello. Salta fuori già una certa idea di lode, una certa idea di ringraziamento comunitario.

Però noi passiamo per intellettuali se affrontiamo queste cose. Mentre invece uno che si perde con le sue quattro de-

vozioni a qualche santo che si gestisce..., questo è più vero e più autentico, più genuino, anti-intellettuale ecc. No, a questo non ci sto, perché queste operazioni sono pericolose perché servono a lasciare qualcuno capo della melonaia, perché lui ha diritto di capire, qualcun altro che segue ubbidiente. Invece neanche nella preghiera dobbiamo essere ubbidienti a qualcuno che si serve di essa per i suoi scopi, non deve servirgli a lui, sia parroco, vescovo, papa; deve servire a un itinerario di salvezza e di speranza che ogni figlio di Dio percorre.

Dopo si possono fare tantissime cose sui generi letterari, ma ho detto ne impariamo due o tre, ma come armatura da levarsi per superarli, per sapere che c'è uno schema, perché c'è un binario, altrimenti andiamo nella foresta nera e ci perdiamo. Ma dopo, quando tu incominci ad entrare nel salmo, la cosa più importante è un'altra. E' come la mappa - dicevo nell'esempio all'inizio - perché non so dove sono, ma quando ho girato alcune volte, la mappa la metto in tasca, non mi interessa più, so già che cosa è, so che a quel punto c'è la curva, c'è un albero, là c'è una fontana, cioè entro finalmente dentro l'esperienza ed è viva per me. Infatti quando si legge la mappa di un ambiente che non si conosce, si fa fatica, se ci sei stato, tu rileggi tutto quello che c'è, senti perfino il profumo del bosco se la guardi.

Allora il vero problema è entrare dentro quanto basta, capire lo schema generale perché poi io devo entrare dentro a scoprire come questo schema si è organizzato per i suoi criteri interni, perché è quello che mi farà pregare, non il testo già fatto. Il testo già fatto può essere stucchevole, questo che vi ho citato, è una bella stancata, ci saranno 50 volte: perché eterno è il suo amore per noi... Mi fermo lì? Mi chiederò, ma perché questo qui insiste? Perché ha organizzato tutto questa preghiera in questa forma litanica? Quando ho ricomposto il perché, come ci fossi stato io a farlo questo perché, io sono a bolla e arrivo a quel punto che ho cercato di spiegarvi l'altra volta: la differenza tra «Pregare con i Salmi» - i salmi sono la poesiolina che ho imparato - Pregare con i Salmi.

«Pregare i Salmi» significa che io dico: «Ho capito, ci sono entrato dentro, sono in grado

di conoscere perché si è espresso così. E questo è il mio salmo, ti ringrazio perché a questo punto questa parola è diventata capace di esprimere ciò che magari è da anni che sto cercando di capire, di vivere. E' davvero qui che sono arrivato, qui c'è la mia esperienza». Quando arrivo a questo, sono arrivato a pregare «i Salmi», non «con i Salmi».

Potremmo riassumere tutto quello che ho detto, ovviamente semplificando, così: non fidatevi dei libri, servitevene come di un cacciavite; il cacciavite è solo uno strumento, da solo non fa niente, ci vuole la testa per usarlo. Ma non intendo “testa” in senso intellettualistico, piuttosto in senso cristiano: la persona, il cuore, la fede, la preghiera. Tuttavia senza la pretesa di passare attraverso questo che «il giardino dei simboli», come Eliot li ha chiamati, senza l'aiuto di qualche piccolo attrezzo. Ma nessun attrezzo è il fine che ci proponiamo. Ce ne serviamo per non rimanerne schiavi, ma per liberare la profondità dell'esperienza che dai salmi si sprigiona.

Salmo 42 – da «*Trenta salmi: poesia e preghiera*» di Schoekel, EDB -

Come la cerva anela ai corsi d'acqua
così l'anima mia anela a te, o Dio;

ha sete di Dio, del Dio vivo:
quando entrerò a vedere il volto di Dio?

Le lacrime sono mio pane notte e giorno,
mentre tutto il giorno mi ripetono:
«Dov'è il tuo Dio?»

Ricordando altri tempi
sfogo la mia anima:
come entravo nel recinto
e mi prostravo davanti al santuario,
tra canti di gioia e azioni di grazie,
nel brulicare della festa.

Perché ti angosci, anima mia,
perché mi turbi?
Spera in Dio, cui tornerai a render grazie:
«Salvezza del mio volto, Dio mio».

Quando la mia anima si angoscia, ti ricordo
dal Giordano e dall'Ermon e dal Monte Misar.

Un precipizio grida all'altro precipizio con la
voce delle cascate;
i tuoi torrenti e le tue onde mi hanno travolto.

Di giorno il Signore mi farà misericordia,
di notte canterò la lode
del Dio della mia vita.

Dirò: «Mia Roccia,
perché mi dimentichi?
perché me ne vado triste
frustrato dal mio nemico?
I miei avversari si beffano
della rottura delle mie ossa;
tutto il giorno mi chiedono:
«Dov'è il tuo Dio?»
Perché ti angosci, anima mia,
perché mi turbi?
Spera in Dio, cui tornerai a render grazie:
«Salvezza del mio volto, Dio mio».

Fammi giustizia, o Dio, difendi la mia casa
contro gente sleale,
salvami dall'uomo traditore e malvagio.
Tu sei il mio Dio e Protettore,
perché mi respingi?

Manda la tua verità e la tua luce:
esse mi guidino
e mi conducano fino al tuo monte santo,
fino alla tua dimora.
e mi avvicinerò all'altare di Dio,
al Dio della mia gioia e del mio giubilo,
ti renderò grazie al suono della cetra,
Dio, Dio mio.

Perché ti angosci, anima mia,
perché mi turbi?
Spera in Dio, cui tornerai a render grazie:
«Salvezza del mio volto, Dio mio».

(Quarto incontro)

Al maestro di coro. Sul canto «I Torchi...»
Salmo. Di Davide.

O Signore, nostro Dio,
quanto è grande il tuo nome su tutta la terra:

sopra i cieli si innalza la tua magnificenza.
Con la bocca dei bimbi e dei lattanti
afferma la tua potenza contro i tuoi avversari,
per ridurre al silenzio nemici e ribelli.
Se guardo il tuo cielo, opera delle tue dita,
la luna e le stelle che tu hai fissate,
che cosa è l'uomo perché te ne ricordi,
il figlio dell'uomo perché te ne curi?
Eppure l'hai fatto poco meno degli angeli,
di gloria e di onore lo hai coronato:
gli hai dato potere sulle opere delle tue mani,
tutto hai posto sotto i suoi piedi;
tutti i greggi e gli armenti,
tutte le bestie della campagna;
gli uccelli del cielo e i pesci del mare,
che percorrono le vie del mare.
O Signore, nostro Dio,
quanto è grande il tuo nome su tutta la terra.

(Salmo 8)

Abbiamo pregato il Salmo 8, per introdurci nella famiglia degli inni, detti altrimenti «i salmi di lode». A ben guardare in realtà tutti i salmi in ebraico sono chiamati inni, lodi, «tehillim», che significa dire «alleluia» allo stato puro. La stessa parola 'alleluia', infatti, è un'esclamazione che significa «lodate Ja» (abbreviazione per JHWH), cioè «lodate il Signore».

Questa notazione che, a prima vista può apparire solo un puntiglio filologico, ha la sua importanza: essa indica che la famiglia degli inni rivela un atteggiamento fondamentale della preghiera, che noi dovremo, al di là del modello letterario che lo esprime, ritenere come nostro. Nella misura in cui entreremo personalmente in dialogo con questi testi, butteremo via il modello letterario, come si buttano via le stampelle, non la teologia e la pratica della lode. In questa fase, per non perderci, abbiamo bisogno di alcuni riferimenti che ci guidino.

Ma gli aspetti letterari non sono fondamentali solo come strumento per penetrare l'intelligenza dei testi. Un testo poe-

tico, come quello dei salmi, può essere veicolo per maturare un diverso approccio all'esperienza di Dio.

Qui è sotteso un discorso importante: dovendo fare i conti con una Parola di Dio che è poesia, noi siamo invitati - e sarebbe bello prendere questo invito sul serio! - a non ritenere più produttivo, in termini di esperienza spirituale, ciò che procede in termini di ragionamento, inteso come pura razionalità.

C'è un altro ragionamento, un altro itinerario verso la verità, attraverso il percorso estetico. Non mi nascondo la pericolosità del fraintendimento che può essere in agguato dentro questo modo di esprimermi. Noi colleghiamo estetico con estetismo, come un vezzo. Invece «estetico» riguarda quel particolare tipo di verità che è la bellezza.

Il puro ragionamento non ha mai smosso interiormente nessuno. Anzi, spesso le persone se ne difendono.

C'è un altro modo di dire la verità: è quello di raggiungere l'altro più direttamente, attraverso un'immagine, un simbolo.

L'immagine non la si spiega, la si butta lì, racconta un atteggiamento di vita. E se l'altro che ti ascolta ha fatto un'esperienza o la sta facendo o è tormentato da qualche domanda, capta al volo che quanto tu gli comunichi è «suo» e lo ritradurrà in un modo certamente non uguale al tuo, ma lo ritradurrà e lo ripronuncerà dentro la sua esperienza e lì sarà vitale. Invece un ragionamento, inequivocabilmente precisato, dove tutti i termini sono a posto, può lasciare l'altro sbalordito della tua capacità dialettica, ma forse non lo «interessa»; può anche accoglierlo, ma senza esserne catturato, senza metabolizzarlo o comunque avvertendolo estraneo.

Ecco, allora, perché dicevo che già a partire da questa famiglia di salmi, che sono le lodi, l'inno, l'alleluia a Dio, è più che un modello letterario, perché indica un atteggiamento fondamentale della preghiera, un atteggiamento che potremmo riassumere in questo: adorare, adorare chi è sopra di noi e questo ci manca.

Noi conosciamo della preghiera il versante della richiesta, per noi è lontana l'adorazione, cioè il contemplare Dio, il guardarlo.

Non so se vi ha detto qualcosa questo salmo, ma è un salmo dagli occhi accesi, che guarda attorno, riesce questa contemplazione a guardare le opere di Dio e a conoscere chi è Dio, dunque, a lodarlo, a sentire che c'è un rapporto con Lui attraverso queste opere, che sono di due tipi: le opere cosmiche e le opere storiche - le opere cioè del mondo in quanto creazione.

Ora qui dobbiamo incominciare a rivedere questo aspetto, dobbiamo da credenti riportare, quello che noi chiamiamo il capitolo della Creazione, del creato, dentro il capitolo della fede, non è più il problema da studiare in biologia, perché diventa l'ambiente. Per il credente, la contemplazione del Creato è teologica.

Questo è un salmo che guarda il mondo come creato, non come ambiente. Allora da questo punto di vista il fatto che il Creato sia diventato ambiente, ha fatto diventare il creato non più il luogo dove si rivela l'opera di Dio, di Dio che continua a creare il mondo, perché questa è la visione credente.

E' un'opera che Dio continuamente fa, è un'azione continua di sostentamento. Dio non ha fatto partire il Creato affidandogli solo delle leggi, che noi stiamo ancora cercando di scoprire con la scienza. Ma noi non adoriamo Dio perché siamo degli scienziati e scopriamo sempre di più e sempre meglio, noi adoriamo Dio perché scopriamo dentro il Creato stesso la sua azione, la sua presenza, perché Dio è dove opera. Quindi noi abbiamo impoverito inevitabilmente la nostra preghiera perché non avendo più questi occhi capaci di illuminarsi per la scoperta della bellezza di Dio all'opera, noi abbiamo appiattito la Creazione.

Una delle ragioni, credo, dell'inquinamento è che si è smesso, e qui bisogna fare una riflessione molto seria in termini storici, di considerare la Creazione nelle mani di Dio, si è creduto che fosse nelle nostre, di esserne i padroni. Si è dimenticato di adorare uno che è sopra di noi e che si rivela perché è operante sempre dentro il creato. Quindi è seria la

questione: gli occhi della fede per guardare Dio nel cosmo.

Non solo, ma si contempla Dio in una altra grande serie di opere, che sono le opere storiche, cioè le opere di un Dio che non solamente fa partire il mondo e lo segue, ma entra in un contatto personale, coinvolto con le vicende dell'uomo, è un Dio della storia.

Questo è molto importante perché dal punto di vista cristiano non sono più i luoghi fondamentali, ma è il tempo. Non è la Mecca che a noi interessa, né Roma e nemmeno Gerusalemme, che sono pure luoghi dello spirito, non nego questo; ma uno può non andare mai né a Roma, né a Gerusalemme, né a Betlemme, né a Nazaret, né sul Monte Sinai, non cambia niente, perché il luogo di Dio è esattamente la storia, il tempo.

Quindi la lode è una lode che contempla Dio non qui o là, ma nel cammino della storia, insieme con gli uomini, a fianco di noi.

Ecco qua, quindi, adorare colui che è sopra di noi perché scopriamo chi è lui, scopriamo il suo volto attraverso le sue opere dal cosmo alla storia.

Un'altra linea della lode non è solo vedere le opere di Dio, ma si loda Dio per la gloria. L'abbiamo anche pregato adesso al versetto 2: «... quanto è grande il tuo nome su tutta la terra, sopra i cieli s'innalza la tua magnificenza», Ti lodo per la tua magnificenza, cioè ti lodo per la tua gloria.

A volte noi trasformiamo Dio in una specie di supernarcisista, che ama molto la sua gloria ed è geloso della sua gloria come certe persone troppo occupate di se stesse. No, Il senso biblico di questo è molto più bello. Lodare di Dio per la gloria significa per il solo fatto che Egli esista, perché si trova in questo suo esistere la radice della nostra esistenza, la chiamata della nostra esistenza alla totalità, alla speranza.

Infatti dice ai versetti 2 e 10: «Quanto grande è il tuo nome».

Il nome è proprio la persona nella Bibbia. In termini biblici «nel nome» significa: «Signore, quello che stiamo per fare, dire, compiere, sperare, combattere ecc., tutto questo lo facciamo nel tuo nome; cioè che tu sei qui, tu sei contesto vitale che rende vere le cose che diciamo, che rende vere nella speranza le cose che stiamo compiendo.

Il nome è la persona; invocare il nome non è dire una parola, ma coinvolgere e captare e fare essere presente operativamente colui che noi invochiamo, perché «la sua delizia - è una frase della Bibbia dal Libro della Sapienza - è stare con i figli degli uomini», cioè essere con noi appunto, ripeto, dentro la fatica e la speranza di questa storia.

Ora questa famiglia di inni non è solo un modello letterario, è uno stile di esperienza interiore.

Ancora una linea, questa molto bella, l'inno è sempre gioia, perché è meraviglia, è stupore della vita, perché noi non ci stupiamo più della vita, non ci stupiamo di essere vivi.

Qualche volta ci penso e dico: «Perché devo ritenere ovvio che domani vedrò ancora - torno alla creazione - il sole, la luce?

Perché devo pensare che mi è dovuto? Perché devo ridurlo a meccanismo? Perché non è il dialogo tra il Vivente e me vivo, perché lui mi chiama di fronte a Lui giorno dopo giorno?»

Allora lo stupore! Non è ovvio rileggere, rivedere quello che ormai abbiamo messo dentro un po' nell'abitudine: di stupirci, meravigliarci semplicemente perché c'è la vita, Non siamo più capaci. Pregare la vita, allora: vedere, poniamo, due che si vogliono bene, due fidanzati, due sposi; pregare quell'esperienza, sentite che c'è Dio.

Il Salmo 104 - vv. 33-34 - dice questo con questa gioia:

«Voglio cantare a JWHW finché ho vita,

cantare al mio Dio finché esisto.

A lui sia gradito il mio canto:

La mia gioia è in JWHW».

Ecco, rileggere tutto: il sole, un tramonto, un lago, due che si vogliono bene, la bellezza di un bambino che cresce, anche la serenità matura di un anziano. Pregare la vita, stupirci della vita, meravigliarci di quello che abbiamo già messo nel sacco delle abitudini.

Quindi come dentro a questa grande categoria dei Salmi - per cui addirittura tutti

sono stati chiamati proprio così, come lodi, inni, anche quelli di lamento - vi è l'atteggiamento fondamentale, della preghiera che è adorare - non dare per ovvio, mai per scontato - stupirci.

Io lo vedo, quelle poche volte che mi capita, magari con dei bambini piccoli, far loro scoprire una cosa, farli partecipi di qualche abilità, di qualche conoscenza che noi abbiamo e vedere il bambino che tira fuori dagli occhi questa gioia di sperimentare qualcosa che non aveva prima mai conosciuto; a me fa venire la pelle d'oca quando ormai si passa attraverso le cose senza più conoscere niente, senza più badare a niente.

Questa mattina sono andato a trovare una persona in fase terminale, accanto a quel letto questa signora mi diceva: «Io credo nel Signore, ma non ne posso più». Gli ho detto: Signore, vienimi a prendere. Mi sento in colpa». - «No, signora, lei non ha fatto domande brutte, lei crede nel Signore e vuole che l'esito sia il contrario. Mi deve scusare perché a me costa niente quello che sto dicendo». - «No, no, Don Ulisse, abbiamo parlato tante volte; poi ci penso, mi fa tanto bene: io ci credo, io mi fido del Signore». Questa esperienza era l'adorazione che questa donna continuava ad avere: sono nelle mani di Dio, Dio è sopra di me, è più grande di me.

Quindi credo nella vita, mi meraviglio della vita, ho lo stupore della vita, prego la vita. Lodare il Signore perché lo scopriamo dentro la vita.

Detto questo, passiamo ad esaminare la struttura oppure se volete il modulo compositivo essenziale. Queste sono solo stampelle; esse ci servono per entrare nel santuario, anche un po' complesso, dei salmi. Poi man mano noi li frequenteremo, queste stampelle le butteremo via. Però sono utili proprio perché in sede di inizio non ci lasciano sperduti di fronte allo sconosciuto.

Ora i salmi di lode, gli inni, hanno una struttura molto semplice, che è praticamente in tre parti. C'è una introduzione con l'invito alla lode; c'è il corpo del salmo che sviluppa le ragioni della lode, l'oggetto della lode; poi c'è la conclusione che di solito, come nelle strutture più classiche della poesia, della musica, dell'arte, ripete il motivo iniziale.

C'è un esempio molto bello quando ascoltate la musica di Beethoven. C'è un tema, prima si manifesta in modo più nascosto, poi viene sviluppato, poi tormentato, sezionato, sviluppato, quasi lo si perde e alla fine viene ripresentato e proprio perché c'è tutta una elaborazione interna, è come se trovasse un fulgore nuovo, ma è semplicemente quello dell'inizio. E' la stessa cosa, solo che riudirlo dopo questo girare, tutto questo rielaborare, tutto questo tirar fuori come da un contenitore, quando ritorna nella modalità iniziale, ci dà il senso dell'approdo, finalmente si torna, si sta bene. Beethoven è così, la sua operazione è catartica, vuole aiutarci a tirar fuori da noi le tensioni per placarle, per condurle al loro approdo naturale. Quindi l'ultimo a comparire, è proprio il primo che era venuto, ma quando ricompare dopo tutto questo travaglio dà veramente il senso della pace.

In genere è così anche nei Salmi, anche in quelli più turbati, più difficili, che sono più legati alla sofferenza, alla dialettica con Dio, più che alla pace o alla gioia, avranno questo stile.

Lo stesso salmo che abbiamo letto, all'inizio dice: «Signore, nostro Dio, quanto grande è il tuo nome su tutta la terra» e alla fine dice ancora: «Signore nostro Dio, quanto grande è il tuo nome su tutta la terra».

Vediamo più particolarmente dall'interno questi tre momenti.

L'introduzione è l'invito alla lode. E' molto interessante perché può essere di tre tipi. Uno di tipo esortativo, imperativo: «Lodate il Signore... beneditelocelebratelo». L'altro è musicale: si invita a prendere la lira, la cetra, i tamburi. L'altro può essere rituale: «... applaudite... cantate...inchinatevi davanti al Signore... chinate il vostro capo».

Prendo occasione da questo per ricordare come noi abbiamo dimenticato, per esempio, quello che qui appare in primo luogo: il valore e il significato del coinvolgimento corporeo nella preghiera. Mi permetto di fare sull'invito delle riflessioni che mi sembrano importanti. Per esempio la dimensione musicale e rituale. Provia-

mo a pensare alla diversità della nostra preghiera oggi, noi facciamo una preghiera che è scarnificata. In genere se uno di noi prega, lo fa mentalmente.

Invece di leggerli solo i Salmi, provate a dirli ad alta voce; fatevi prendere fisicamente dal ritmo della parola, benché, si capisce, è una traduzione che non può ripetere tutta la ricchezza anche di assonanze, di suoni e di ritmi che ha l'ebraico.

Sto pensando alle nostre liturgie dalle quali è scomparsa la corporeità. In realtà la corporeità nell'Occidente, qui da noi, è bandita nei confronti del Signore. Per esempio - uno dei sacramenti più poveri di simbologia, e dovrebbe essere il più pieno, è il sacramento del matrimonio, che è ridotto alla sua fase quasi esclusivamente giuridica.

In questi salmi della lode, lo stesso invito è un invito ad essere presenti con lire, tamburi, cembali - suonare, cantare, danzare, applaudire, inchinarsi. E dov'è oggi questo? Non so come si potrà risolverlo, ma è un problema.

Gli Ebrei lo hanno risolto, forse in un modo formalistico, ma c'è un'idea buona, perché in realtà dicono: è tutto l'uomo che loda il Signore - le mani, i piedi, il corpo, la lingua, gli occhi, tutto il corpo deve partecipare.

L'invito alla lode con questa ricchezza e totalità, mi pare importante.

Ha tre forme questa introduzione, l'invito alla lode. La forma più frequente è la seconda persona plurale: lodate, benedite, celebrate.

Il Salmo 33, per esempio, ai vv. 1-3, dice:

Esultate, giusti, nel Signore:
ai retti si addice la lode.
Lodate il Signore con la cetra,
con l'arpa a dieci corde a lui cantate.
Cantate al Signore un canto nuovo.
suonate la cetra con arte e acclamate.

Il Salmo 113 - versetto 1 - incomincia con «Alleluia, lodate servi del Signore, lodate il nome del Signore». Poi passa ad un'altra forma che vedremo dopo, che è quella passiva: «Sia benedetto il nome...».

Quindi la prima è la forma più frequente: la seconda persona plurale. In questo caso abbiamo già una indicazione su questa modalità celebrativa del salmo, che evidentemente non è privata, perché c'è qualcuno che invita: lo-

date, cantate, inneggiate, suonate; quindi è un solista che sta invitando un coro.

Chi è questo coro? Il coro è a vari livelli Israele: figli di Sion, figli di Giacobbe, i servi del Signore.

Poi è tutta l'umanità: « O popoli tutti, battete le mani... Terra tutta acclamate al Signore... Re e principi, riconoscete che lui è il Signore...».

Oppure - «Ogni vivente dia lode al Signore... ogni carne: gli uccelli, i rettili, i pesci...» Pensate, quindi, come la lode - qui torniamo a quello che dicevo sulla Creazione - è un fatto cosmico, la liturgia del cosmo, la liturgia del creato, la celebrazione liturgica che è nel creato.

Questo mi sembra veramente importante per tirar fuori dalle secche del devozionismo la preghiera perché essa ha il respiro del mondo, ha il respiro di tutte le creature, degli esseri viventi, là dove c'è vita, perché la prima lode, anzi sostanzialmente l'unica, è la vita.

Domanda: vi pare che le modalità con cui noi riusciamo, pur credendo nel Signore, ad esprimere preghiere siano profondamente legate alla vita?

Ancora - la forma riflessiva: «lo voglio cantare... voglio benedire... oppure ... anima mia loda il Signore... benedice il suo nome...»

E poi vi è la forma passiva: «Sia benedetto il nome del Signore».

Comunque sono tutte formule nelle quali la cosa veramente importante è la vivacità e la introduzione della preghiera dentro in un contesto vitale e che riguarda tutta quanta, a tutto campo, l'esperienza che si vive dentro il mondo.

Poi c'è il 'corpus' del salmo, questo è veramente il punto fondamentale. Nel corpo del salmo viene enunciata la ragione della lode e viene sviluppata in tutti i suoi particolari. Di solito questa ragione della lode viene enunciata con due modalità verbali: una è 'perché'. La lingua ebraica non è comparabile con la nostra, è tutta un'altra struttura linguistica: questo perché è un avverbio causativo secondo gli esperti. Oppure c'è il 'che', che sembra essere un pronome relativo che riguarda Dio: «Lodate colui che... « e in genere

questo 'che' è un participio, quindi 'colui che è in azione'. Lodate colui che è in azione in questo: il nome, la storia, Dio presente... Di solito si indirizza con il 'tu' a Dio e questo significa che è un salmo più recente, perché quelli più antichi, più arcaici, si rivolgono al 'lui', non gli danno del tu.

Poi la lode - le ragioni della lode. La lode può essere descrittiva o narrativa. Quella descrittiva è più generica perché prende in considerazione degli stati generali dell'esistenza; quella invece narrativa è molto più legata ad una esperienza individuale e quindi è più selezionata, è più motivata anche nella modalità della preghiera, anche se in termini precisi non si riesce a spiegare cosa ci sta sotto. Solo che c'è questo, essendo il linguaggio non del ragionamento, ma della poesia, se ciascuno di noi sta vivendo quella situazione, capta tutto perché non è la cronaca che importa, ma il senso interiore di un'esperienza.

L'oggetto della lode: è certamente Dio, in due grandi momenti, Dio nelle sue qualità e Dio nelle sue azioni.

«Nelle qualità» - prendiamo il Salmo 103 - v. 8 e seguenti:

Buono e pietoso è il Signore,
lento all'ira e grande nell'amore.
Egli non continua a contestare
e non conserva per sempre il suo sdegno.

Non ci tratta secondo i nostri peccati,
non ci ripaga secondo la nostra colpa.
Come il cielo è alto sulla terra,
così è grande la sua misericordia su quanti lo temono.

Salmo 145 . v. 17:

Giusto è il Signore in tutte le sue vie,
santo in tutte le sue opere.

Ma l'oggetto della lode non è solo Dio nelle sue qualità, ma è Dio nelle sue azioni e qui c'è una scoperta molto bella e interessante.

Le sue azioni sono viste in tre fasce: al passato, al presente, al futuro.

Pensate, si loda Dio per le azioni che farà, questo forse ci sorprende. Possiamo capire

Iodandolo al passato, possiamo capire ancor meglio iodandolo al presente, ma lodarlo al futuro.

Al passato l'abbiamo già visto: la Creazione e la Storia, la salvezza. Prendiamo, per esempio, il Salmo 89 - v. 12 in avanti -

Tuoi sono i cieli, tua è la terra,
tu hai fondato il mondo e quanto
contiene;
il settentrione e il mezzogiorno tu li
hai creati,
il Tabor e l'Ermon cantano il tuo
nome.
E' potente il tuo braccio,
forte la tua mano, alta la tua de-
stra.
Giustizia e diritto sono la base del
tuo trono,
grazia e fedeltà precedono il tuo
volto.

Poi fa tutto un discorso sulla storia della salvezza e un discorso sullo stile che lui usa nello scegliere e nel liberare il suo popolo. Quindi c'è tutta una lode di un'elezione particolare della dinastia di Davide e di tutto il popolo.

Salmo 89 - v. 20 seguenti:

Un tempo parlasti in visione ai tuoi
santi dicendo:
«Ho portato aiuto a un prode,
ho innalzato un eletto tra il mio
popolo.
Ho trovato Davide, mio servo,
con il mio santo olio l'ho consacra-
to;
la mia mano è il suo sostegno,
il mio braccio è la sua forza.
Su di lui non trionferà il nemico,
né l'opprimerà l'iniquo.
Annienterò davanti a lui i suoi ne-
mici
e colpirò quelli che lo odiano.

Salmo 104 - vv. 6-9:

L'oceano l'avvolgeva come un
manto,

le acque coprivano le montagne.
Alla tua minaccia sono fuggite
al fragore del tuo tuono hanno trema-
to.

Emergono i monti, scendono le valli
al luogo che hai loro assegnato.
Hai posto un limite alle acque: non lo
passeranno,
non torneranno a coprire la terra.

Quindi non è solo il fatto che emergono i monti, si sprofondano le valli secondo l'orografia del mondo, piuttosto s'impone la simbologia delle acque: «Tu, creando il mondo, non hai solo fatto l'asciutto per l'uomo, ma hai tenuto lontano - perché le acque sono il simbolo del male - il mare, ciò che rende pericoloso abitare la terra. E le acque, proprio perché sono un popolo di terra, non come i loro vicini Fenici che invece scorazzavano per tutti i mari, sono viste come pericolose. Ecco perché quando Dio si è stancato, racconta il diluvio, ha mollato le acque, cioè l'uomo non è più stato protetto dall'opera di Dio.

Poi il Salmo 136, a cui ho già accennato, quel grande inno in forma di litanìa in cui è molto chiara la struttura: solista - coro. Il solista annuncia le ragioni della lode, l'oggetto della lode, e il popolo ripete il ritornello. E qui tutto il salmo: «Lodate il Signore perché è buono... perché eterna è la sua misericordia... Lodate il Dio degli dei perché è eterna la sua misericordia. Oppure anche senza 'perché': eterna è la sua misericordia. Questo è la lode per le azioni al passato.

Infine le lodi per le azioni al presente.

Salmo 146 - vv, 7 seguenti:

Egli è fedele per sempre,
rende giustizia agli oppressi,
dà il pane agli affamati.
Il Signore libera i prigionieri,
il Signore ridona la vista ai ciechi,
il Signore rialza chi è caduto,
il Signore ama i giusti,
il Signore protegge lo straniero
egli sostiene l'orfano e la vedova,
ma sconvolge la via degli empi.

(Prima relazione)

Le azioni al futuro - Salmo 93 - lo accenno solo perché questo è un genere che ha bisogno a sua volta di qualche spiegazione.

Da notare il titolo redazionale: «Inno al Signore, re cosmico e Dio d'Israele -

Il Signore regna, si ammanta di splendore;

il Signore si riveste, si cinge di forza;

rende saldo il mondo, non sarà mai scosso.

Saldo è il tuo trono fin da principio, da sempre tu sei.

Alzano i fiumi, Signore,
alzano i fiumi la loro voce,
alzano i fiumi il loro fragore.

Ma più potente delle voci di grandi acque,

più potente dei flutti del mare,
potente nell'alto è il Signore.

Degni di fede sono i tuoi insegnamenti,

la santità si addice alla tua casa
per la durata dei giorni, Signore.

In realtà qui dovrei dare più notizie di quelle che ho dato, vi anticipo solo questo: che dovremmo vedere una categoria di salmi che sarà sotto questo titolo: i salmi di intronizzazione di JHWH, che significa questo: Dio è il re del mondo e tutta la storia concluderà a riconoscere che lui è il re del mondo. Quindi noi lo lodiamo oggi perché il senso finale di tutto quello che sta accadendo, anche quello problematicamente, come il male che non è sconfitto, i cattivi che godono ottima fortuna e via di questo passo, tutto ciò non è sfuggito e quindi tutta la storia, in realtà, concluderà secondo il progetto del Signore. Quindi noi lo lodiamo anche se oggi i conti non ci tornano, lo lodiamo per le sue azioni al futuro nel senso che niente e nulla è perduto, niente e nulla è andato fuori del suo progetto, solo che è la fatica della storia e solo al termine di questa fatica, noi assisteremo a Dio che prende possesso - sta sul trono, viene incoronato - della creazione e della storia secondo il suo piano.

Quindi noi lo lodiamo perché ancora siamo in grado di vedere. Ecco la grande attesa, c'è tutto una riflessione sul tempo, sul problema del tempo, il rapporto tra passato, presente e futuro nella preghiera dei salmi, nei canti di Israele.

Ed è comunque chiaro questo: tutta la tensione faticosa della storia è una tensione che condurrà, anzi sta già conducendo, e allora il legame è che questi tre momenti: azioni al passato, azioni al presente, azioni al futuro, non possono mai essere staccati e visti quasi fossero tre capitoli separati.

Perché io in un presente che è difficile osare sperare un futuro in cui Dio rimetterà a posto tutto? Ma perché nel passato egli con la Creazione e con l'elezione del suo popolo, si è impegnato, è entrato in una alleanza che ha giurato essere eterna.

Ecco perché i tre momenti: passato, presente e futuro sono tra di loro intimamente collegati.

Io leggo nell'oggi che è difficile, un domani che ancora non vedo, posso solo sperare; leggo in tutti questi due momenti il senso di fede della mia vita, perché il Dio del passato in sostanza è il Dio del futuro. E il presente, tra questo passato e questo futuro, non potrà non essere secondo quello che il Signore ha fatto già e sulla base di questo ha promesso che farà. Allora io oggi non lo vedo e la mia fede è: credo a quello che tu hai fatto, perciò credo nella tua promessa, dunque, credo nel mio oggi anche se è un oggi oscuro, difficile e per me pesante.

(Seconda relazione)

Al presente Dio è in azione, ma al futuro? Questo gioco dei tempi è soprattutto legato al fatto che di fronte alla meraviglia del passato se noi guardiamo cosa sta succedendo oggi, rimaniamo delusi. Dio vince contro il peccato, vince contro la morte, vince contro la sofferenza, e oggi?

Ecco allora il tempo: io ti ringrazio e ti lodo Dio perché io vedo. Ci sono i salmi che dicono: «Signore, mi sto comportando bene, faccio una fatica terribile a farlo, sarebbe facile prendere delle altre strade e le cose non mi vanno bene. Sono perseguitato, la salute non è buona, i miei figli....» C'è quello che noto-

riamente non gliene importa niente di te, gli va tutto dritto.

Dove sei Signore? Cioè, io credo che tu hai liberato i nostri padri nel deserto, ma dov'è andata a finire la tua potenza, in tuo braccio disteso? Questa è una frase tipica dei salmi, La tua destra è il braccio della spada, il braccio della forza - si è forse rattappata?

Ecco allora la visione che dice: Dio è presente nell'oggi, non in quanto oggi mi tornano tutti i conti, ma perché Dio non ha smesso di far tornare i conti. E il tempo in cui i conti tornano è il momento in cui lui, rimasto fedele al passato, chiuderà e finirà e completerà la storia, e personale e di tutti gli uomini, divenendo, come è, il re, il sovrano di tutta l'esperienza.

Quindi se guardo l'oggi non posso ringraziarti, sono in crisi, verrebbe di non parlarti più.

Cito a mente uno dei testi per me più belli e laceranti della Bibbia, che rasenta veramente la bestemmia, Geremia - cap, 20 - quando inizia a dire: «Mi hai sedotto, Signore, mi sono lasciato sedurre. Mi hai fatto violenza, e io ti ho ceduto: Non parlerò più, non ti conoscerò, non guarderò più. Maledetto il giorno in cui sono nato e un uomo è corso nei campi dando la notizia a mio padre riempiendolo di gioia. Perché non si sono rattappate le gambe? Perché non sono stato un aborto nel seno di mia madre cosicché ella fosse la mia tomba? Ho cercato di contenerti, ma era come una fiamma che dentro di me si sprigionava, non ho potuto resistere. Benedetto il Signore.»

Perché? Perché c'è la incapacità di contenere nell'oggi l'opera di Dio. Allora se io vedo la tua opera nel passato, cerco di trattenerla, ma so che tu sei un Dio che ha in mano tutto e condurrà tutto ad un punto che ancora non so. Proprio perché so la tua fedeltà al progetto iniziale e le tue grandi scelte d'inizio, che oggi non vedendoti, io mi fido di te e ti lodo, perché il senso del mio presente è nel futuro, che deve ancora avvenire, quando tu mi rivelerai, portandomi fino in fondo alle promesse che mi hai dato.

E questo è il discorso di questa donna in fase terminale, non fa elaborazioni culturali, però sostanzialmente dice: «Io mi fido di Dio, sto male, non ne posso più, ma mi fido di lui». E il secondo «fido», non è più il «fido» perché nella mia vita precedente mi sono fidata, mi fido di lui perché io finirò,,» - «Signora, ho capito, vuole che diciamo una preghiera? - «Grazie» - con due occhi che esprimevano la gioia di pregare. Ho recitato una preghiera ad alta voce e lei mi seguiva: «Signore mi fido di te. So che sono nelle tue mani. Aiuta la mia debolezza, dammi forza, coraggio» Ed era proprio questo: perché tu Signore sei la mia meta. Io ti ringrazio per il futuro, perché il futuro sei tu, anche se non ti vedo nell'oggi.

E, infine, la ripresa nella quale viene citato esattamente in modo letterale il versetto d'inizio.

Del resto anche il Salmo 8 finisce: «O Signore, nostro Dio, quanto grande è il tuo nome su tutta la terra». Quanto sei grande tu, quanto sei presente tu in tutta la terra. Tant'è vero che la sorpresa è questa: «Che cosa è l'uomo perché te ne ricordi? E la sorpresa è questa: «Con la bocca dei bimbi e dei lattanti tu riduci al silenzio nemici e ribelli. E' la scommessa, è il ribaltamento delle logiche umane, quando sono logiche senza Dio.

Questa è una categoria di inni veramente molto bella sulla quale torneremo per ricavare la teologia lode. Cosa vuol dire la lode teologicamente? Cosa vuol dire lodare Dio dal punto di vista della fede?

=====

IL GRANDE HALLEL: «ETERNO E' IL SUO AMORE»

Lodate Jahweh perché è buono, perché eterno è il suo amore.

Lodate il Dio degli dei, perché eterno è il suo amore.

Lodate il Signore dei signori, perché eterno è il suo amore!

Egli solo ha fatto grandi prodigi perché eterno è il suo amore.

Ha fatto i cieli con sapienza,
perché eterno è il suo amore

Ha fissato la terra sulle acque.
perché eterno è il suo amore

Ha fatto le grandi luci,
perché eterno è il suo amore.

Il sole per reggere il giorno,
perché eterno è il suo amore;

la luna e le stelle per reggere la notte,
perché eterno è il suo amore.

Colpì l'Egitto nei suoi primogeniti,
perché eterno è il suo amore.

Fece uscire Israele di mezzo a loro,
perché eterno è il suo amore,

con mano potente e braccio teso,
perché eterno è il suo amore.

Squarciò il mar delle Canne in due parti
perché eterno è il suo amore.

In mezzo fece passare Israele,
perché eterno è il suo amore.

Travolse il faraone e la sua armata nel
mar delle Canne,
perché eterno è il suo amore.

Fece camminare il suo popolo nel deser-
to,
perché eterno è il suo amore.

Colpì grandi sovrani,
perché eterno è il suo amore.

Uccise sovrani potenti,
perché eterno è il suo amore.

Sihon, re degli Amorrei,
perché eterno è il suo amore;

Og, re di Basan,
perché eterno è il suo amore.

Diede la loro terra in eredità,
perché eterno è il suo amore;

in eredità a Israele suo servo,
perché eterno è il suo amore.

Nella nostra umiliazione si ricordò di noi,
perché eterno è il suo amore.

Ci liberò dai nostri avversari,
perché eterno è il suo amore.

Egli dà il cibo ad ogni vivente,
perché eterno è il suo amore.

Lodate il Dio del cielo,
perché eterno è il suo amore!

(SALMO 136)

Questo salmo è il Grande Hallel, cioè il grande canto di lode che gli Ebrei cantano e recitano nelle feste più importanti della loro religione: la Pasqua, la Pentecoste e la festa delle Capanne.

Qui si sente, già anche dalla recitazione, che davvero avremmo bisogno della musica per entrare nello stile di questa preghiera. Infatti è a forma litanica a recitazione alterna, un rapporto tra capocoro e popolo, e profondamente ritmato. Corre il rischio d'essere anche monotono perché ripetitivo, con un ritornello sempre uguale. Uso un'immagine di Ravasi, secondo il quale per capire bene come dovrebbe essere recitato o cantato questo salmo nella ripetizione di un ritmo costante, dice di pensare al Bolero di Ravel. Sapete che è la stessa melodia, lo stesso ritmo per circa un quarto d'ora; l'unica cosa che Ravel fa, da par suo, è la capacità di passare con delle sfumature sottilissime attraverso tutta l'area dei suoni, della qualità, del colorito orchestrale. Questo è un salmo che può essere visivamente, acusticamente paragonato proprio a questa musica del Bolero di Ravel, che è sempre quella, costante anche dal punto di vista armonico; salvo qualche scoppiettatura dei tromboni che fanno qualche glissando nelle ultime battute, è sempre statica. Tuttavia nessuno di noi, credo, si sia mai stancato di ascoltare questa musica.

Ciò che mi fa venire una grande sensazione è che il Grande Hallel, essendo il canto della preghiera della Pasqua ebraica, è probabil-

mente il salmo che Gesù ha recitato o cantato con i suoi discepoli al termine dell'Ultima Cena. Se noi leggiamo il Vangelo di Matteo 26,30, dice che «cantato l'inno», uscirono e andarono nell'Orto del Getsemani, perché questo salmo è da sempre l'Hallel. Tuttora nella cena ebraica della Pasqua viene recitato.

Adesso vorrei darvi anche non solo il risultato di quello che il testo dice, ma anche offrire il percorso, seguendo il quale, anche da soli, pur non essendo specialisti, possiamo entrare dentro nell'anima del salmo.

Dopo aver parlato che sono poesia, quindi va usata una certa modalità di approccio, perché la poesia come ogni forma artistica si differenzia dal semplice ragionamento, vediamo ora di applicare questi criteri. Per arrivare al testo facciamo delle tappe di approssimazione, alcune delle quali inizialmente aride, alla fine invece, quando salderemo tutti i testi man mano offerti, sorprendentemente vive e capaci di vitalizzare anche un testo antico.

Già abbiamo parlato di questa forma litanica a recita alterna. Se ci badiamo questa forma litanica intanto ha una propria struttura. Il salmo è anzitutto diviso in tre parti. Abbiamo l'invitatorio al quale è dato il compito di enunciare il tema della lode e il motivo della lode, ed è nei primi tre versetti; è retto da tre imperativi: lodate, lodate, lodate.

Poi abbiamo il corpo dell'inno, che a sua volta si suddivide in tre settori: il primo è retto dal verbo «ha fatto» e riguarda la serie cosmica delle azioni di Dio, cioè la Creazione. La seconda parte, retta dal verbo «ha colpito», riguarda la serie storica delle azioni di Dio e sostanzialmente gli avvenimenti dell'Esodo. Terza parte del corpo dell'inno, retta dal verbo «diede» la terra, riguarda l'opera di Dio che introduce il popolo nella Terra Promessa. Quindi abbiamo qui quelli che sono chiamati dal biblista Von Rad i tre grandi articoli del Credo di Israele: la Creazione, che è il primo capitolo della redenzione, l'Esodo, la Terra promessa.

E infine chiudiamo ancora con l'invitatorio: lodate il Dio del Cielo, perché eterno è il suo amore.

Quindi la struttura è perfetta: lodate, all'inizio - lodate alla fine e questi tra grandi pannelli o affreschi. Questa è un'analisi letteraria.

Per fare un'analisi più strettamente strutturale, abbiamo una struttura a specchio:

A - LODE - invitatorio

B - CREAZIONE

C - la STORIA

Poi si ricomincia:

C1 - la STORIA - dopo l'Esodo

B1 - la CREAZIONE: dà il cibo a ogni vivente...

A1 - la LODE

Sono due parti specularmente uguali, anche se in termini di lunghezza diverse, però quello che conta è la costruzione.

Vi dico queste annotazioni perché tutta la poesia è costruita così e va letta in questo modo. Del resto anche la musica, quella classica, è costruita in questo modo: ritorna sempre alla propria origine. Questo è lo schema sinteticissimo.

Facciamo un altro passo, che non è ancora il testo. Questo schema è costruito su una serie d'imperativi che sono quelli dell'invitatorio: lodate, lodate, lodate. In realtà tutto l'inno dipende dal punto di vista sintattico, grammaticale, e dunque contenutistico, da questo 'lodate'.

Sotto di questo lodate si regge tutta la struttura, è come una grandissima arcata che si ricollega con l'ultimo lodate, che c'è in fondo. Appeso a tutto questo, noi troviamo ben nove participi e attaccati a questi participi, abbiamo tutta una serie di verbi finiti, cioè di verbi che raccontano.

Mi ritraduco facendo un'approssimazione ancor più chiara. C'è un imperativo, dei participi e poi c'è, come terzo elemento, la risposta litanica invariabile: perché eterno è il suo amore. La struttura verbale è tutta qui: un imperativo all'inizio, nove participi, la litanìa che si ripete. Qualcuno potrebbe dire che cosa interessano i participi, perché non si passa al contenuto.

Questo si spiega perché i participi che qui sono tradotti, essendo altrimenti pesantissima nella lingua italiana, sarebbero: lodate il 'facciente' grandi prodigi - il 'fissante' la terra sul-

le acque. Perché questo? Perché il participio trasforma un'azione, un verbo, quindi un gesto, quasi in un titolo che va al di là dell'azione e fissa una qualità di colui che fa fatto quel gesto: colui che fa la giustizia, è il giusto.

La struttura verbale in qualche modo vuol dire che Dio, è vero, fa queste cose, quindi sarebbe il verbo al modo finito, che è solo narrativo e sembra far coincidere Dio con la sua azione, mentre Dio è colui che ha titolo, definisce in qualche modo una situazione che ferma l'azione, per cui Dio coincide con quello che fa perché questo lo qualifica. Quindi tutti questi participi sono non solo un gesto che Dio fa, ma indicano chi è Dio attraverso questo gesto.

Ora riassumendo abbiamo tre piani verbali: l'imperativo, al quale è attaccato a grappolo una serie di participi, che indicano le caratteristiche di Dio in quanto non è solo colui che fa, ma è colui che si definisce da questo fare e poi abbiamo tutte le specificazioni del racconto.

Le altre parole chiave da spiegare sono: 'eterno' è il suo 'amore'. La parola ebraica che sta per amore è 'esed' ed è in realtà l'idea, il principio unificatore, la qualità che motiva tutte le diverse azioni e che in tutte queste diverse azioni poi si rivela. La parola è pressoché intraducibile perché dovrebbe essere una miscela di amore, misericordia, benevolenza, lealtà ed è una categoria storica.

Abbiamo visto che c'è: lode, creazione, storia. Questa parola, che è detta per tutto, in realtà riguarda soprattutto la storia, perché è una categoria morale che rivela un rapporto tra la persona di Dio e la persona degli uomini.

Quando si parla più direttamente di Dio in quanto operatore cosmico, cioè in quanto lavora nella natura, viene usato - versetto 5 - un altro termine 'tebuna', che qui è tradotto con 'sapienza' che significa maestria, abilità. Questa è la categoria cosmica che riguarda Dio in quanto interviene nella Creazione con maestria, sapienza.

L'altra parola chiave è quella che viene tradotta con 'eterno', qui è un aggettivo,

nel linguaggio originario ebraico invece è un avverbio, è 'leolam' = per sempre: perché per sempre è il suo amore. Essendo perpetuo, cioè essendo per sempre, più che eterno, l'amore di Dio trascende ogni fatto singolare e trascende anche la serie intera. Noi possiamo sulla base di questo salmo arricchire l'elenco, continuarlo, perché Dio si definisce non solo per il singolo gesto in cui si è espresso, ma si definisce perché questo titolo, che il participio indica, definisce la sua caratteristica per sempre. Quindi il suo *esed* non si è esaurito al Mar delle Canne, non si è esaurito perché il popolo è entrato nella Terra Promessa, il suo amore non si è esaurito per tutto quello che in questo salmo è detto, l'elenco non è esaustivo. Questo 'per sempre' si estende al passato, ma si estende anche al futuro; lascia la serie aperta, perché è una serie che è sempre capace di crescere, mai di terminare.

Allora si capisce perché non solo «Pregare con i salmi». Pregare con i salmi ci si ferma all'elenco, lo s'impara, lo si mette nell'archivio delle nostre preghiere. «Pregare i Salmi» significa andare al di là della parola, cogliere questo che è dentro nei participi, negli infiniti, che sembrano sottigliezze, in realtà questo modo di procedere del linguaggio poetico ci ha messo tutti su questa strada: che l'elenco è per sempre. Quindi oggi possiamo ringraziare per Cristo che è venuto e lì non c'è ancora; non solo, posso ringraziare per tutta l'azione della salvezza che sta avvenendo, ma anche per la mia storia personale. Io posso ricostituire questo salmo, rifarlo, personalizzarlo per me, per la mia famiglia, per la comunità. E' aperto, perché? Perché allora io prego questo salmo quando sarò in grado, percorrendolo, di riesprimere dei fatti, degli avvenimenti, rivedendoli alla luce di questo imperativo, rivedendoli alla luce di questa storia, di questa creazione che sono una creazione aperta, una storia aperta.

Dopo queste coordinate generali, avviciniamoci al testo.

L'INVITATORIO - E' interessantissimo perché c'è il nome di Dio, che è Jhwh, e poi il motivo: perché è buono. Ma poi ci sono anche altri nomi: il Dio degli dei, Signore dei Signori e al versetto 26, Dio del cielo che significa que-

sto: un Dio che non corrisponde a nessuno degli altri dei, è la trascendenza. Ora si vede come viene affermato nell'invitatorio la trascendenza: un Dio irraggiungibile, un Dio che non si mescola, un Dio che è al di fuori della mischia. E contestualmente, questo Dio che per natura sua è fuori della mischia, entra in rapporto di *esed*, di amore, di amicizia, di lealtà. E' un Dio che pur essendo trascendente, non ama stare rinchiuso, cerca la via dell'incontro.

Ecco, allora, il primo grande ambito dell'incontro: la Creazione. E qui, noi che conosciamo il libro della Genesi, la Creazione si presenta come un grande prodigio: i cieli sono fatti con sapienza... Ha fissato la terra sulle acque.... La terra è poggiata sulle acque con le colonne che la sorreggono... Poi fa fatto anche il firmamento, le grandi luci: il sole, la luna e le stelle. Non mi fermo più di tanto, salvo ricordarvi che questa terra è una terra che è completamente demitizzata. Per esempio: la terra e le acque. La simbologia che riguarda le acque, è una simbologia di derivazione assiro-babilonese, l'acqua è un mostro marino, è Tiamat. Perché? L'acqua - il mare - è un simbolo del male, della morte, del nulla. Allora Dio fissa la terra sulle acque, la terra, la parte abitabile, dove l'uomo può vivere; non è un animale acquatico, perché poi l'acqua è mostro, è pericolo. La terra è separata dalle acque, le acque sono diventate creatura, non sono un dio negativo che si oppone al dio del bene.

Quindi la terra, la creazione, è il luogo abitabile dall'uomo in rapporto con Dio; non c'è fra Dio e l'uomo una serie di forze negative che Dio dovrebbe combattere, non c'è più niente tra Dio e noi. L'aria che era popolata dagli spiriti maligni, non è popolata se non dal Dio che c'incontra e della nostra risposta, non c'è nient'altro. Non siamo vittime di niente e di nessuno. La cosa scivola via tranquilla, ma qui «fa fissato la terra sulle acque», non affonda, tiene su tutto; sono i fondamenti di Dio che reggono la terra, la terra è sicura.

Procediamo oltre la Creazione e andiamo - vv. 10-20 - all'altra icona, quella

dell'Esodo, che è retta da questo verbo «colpì», è colui che colpì, che è un participio: il colpevole, il facente uscire, lo squarciante il mare.

E' importante perché colpì va attaccato al v. 12 «con mano potente e braccio teso».

Questa è una locuzione che è quasi proverbiale in Israele. La prende anche il Magnificat tale e quale perché era proprio un modo di dire che indica la potenza di Dio in quanto è Salvatore. Quindi noi siamo fragili, ma siamo difesi dal Dio che ha mano potente e braccio teso, noi siamo sempre sotto questa forza, questa difesa, questa paternità.

Ora è importante 'colpì', è l'azione efficace di Dio, «colpì nei primogeniti d'Egitto». Qui c'è tutto il tema della Pesach, che è la parola ebraica per dire Pasqua che significa il passare oltre; Dio è passato oltre le porte degli Ebrei segnate dal sangue dell'agnello e si è fermato sulle porte degli Egiziani non segnate. C'è un'altra immagine stupenda dell'Esodo che dice: «Ho vegliato tutta notte per te», Dio che sta in piedi tutta la notte della liberazione, non si è addormentato.

«Fece uscire di mezzo a loro», questo è interessantissimo: «Fece uscire», è un uscire radicale, simile a quello del feto che esce dal grembo materno e diventa creatura. Quindi «fece uscire» è come una nuova generazione, dal grembo del mare, che è il simbolo del male e del nulla, della schiavitù, nasce un popolo nuovo.

Infatti dice «squarciò il mar delle Canne in due parti», questo squarciare è proprio il mare, che incarna il male storico, e Dio spezza lo spezza, lo vince, perché il male non è il dio negativo, c'è solo un dio, è il Dio dell'*esed*, dell'amore, della lealtà, della misericordia; non c'è un altro Dio che gli compete, contro il quale il dio buono debba lottare. Lo squarcio del mar delle Canne in due richiama un vecchio mito assiro-babilonese dove il dio che fa la creazione uccide Tiamat, il mostro che insidia l'uomo, e una parte della pelle la tira e fa la volta del cielo e l'altra per sottendere il mare. Qui invece è Dio che squarcia il mare, quindi non è un dio il male, e in mezzo a tutti questi pezzi squartati passa Israele, mentre il Faraone, che è l'esponente della violenza e del male, finisce nel suo ambiente naturale che è il mare, cioè il male, cioè la morte.

Semplicemente il mare è in termini poetici il simbolo che il faraone con tutta la sua potenza non è uscito verso la libertà dei figli come gli Ebrei, che erano niente rispetto alla potenza smisurata degli egiziani, ma il Faraone perisce, quindi, ecco il mare. Si può benissimo leggere o l'acqua o un normale passaggio, ma il significato è questo: chi è dentro nella violenza e nella forza del potere, è dentro nel mare, non ne esce. Qui la storia è sacra, non è il dettaglio storico: si sono bagnati o erano all'asciutto che interessa, è cogliere in termini teologici, di fede, cosa significa questo. Ed essendo questo un linguaggio certamente poetico e simbolico, la chiave di lettura non è far vaporizzare l'evento storico dell'uscita dall'Egitto, ma è il significato che attraverso questi simboli noi troviamo in esso, è il suo valore che noi dobbiamo accogliere e questa è la chiamata a cui siamo tenuti per la fede dar risposta. «Fece camminare il suo popolo nel deserto» - Dio è la guida. L'Esodo racconta come ci sia la nube di giorno e la colonna di fuoco di notte che traccia la pista. Dio non fa partire solo, fa camminare, è la guida del suo popolo. Dove? Nel deserto. Il tema del deserto è uno dei temi più ricchi e suggestivi della Bibbia; ha molti significati, ma qui in questo contesto 'deserto' noi lo vediamo come un parallelo al mare. 'Deserto' è un parallelo che indica per il suo versante, come il mare, il nulla ed è il nulla della schiavitù; è dal nulla di essere non popolo che esce Israele perché è libero ed è popolo.

Poi, ancora, c'è il momento epico: «colpi grandi sovrani... Sehon, degli Amorrei....Og, re di Basan....». Erano due piccole tribù proprio ai confini della Terra Promessa, circa nella zona attualmente fra Egitto, Giordania e Israele, in quelle steppe che sono accanto al Mar Morto, nella zona che più o meno oggi è tra Petra e Amman; piccole scaramucce di beduini, niente di più. Ma il problema non è tanto la storia, se fossero potenti o no, la cosa grande è questa: senza l'aiuto di Jhwh noi non avremmo potuto abbattere

gli ostacoli della storia. Quindi è una lettura della storia in chiave di fede.

Poi l'ultima icona: «la terra» - Finalmente la Terra promessa: «diede la loro terra in eredità» e Israele è chiamato 'servo'.

La terra è un dono, ma diventa anche un impegno perché Dio la dà in eredità come un signore supremo la dà al suo servo e al suo vassallo. Qui c'è sotto tutta l'esperienza dei grandi regni che hanno i piccoli regni come vassalli attorno a loro. Israele si vede liberato, però come vassallo. Tutto il diritto della Terra promessa in fondo si fonda esclusivamente sulla promessa e sul dono di Jhwh: è lui che dà la terra. E' importante perché questa terra, che è data come dono, rappresenta per l'uomo che la riceve il suo impegno. La terra, che non è nostra, l'abbiamo in eredità, non possiamo dire che l'abbiamo conquistata. La chiama «la loro terra», ma perché è dono di Dio, non c'è altro diritto sotto se non la promessa di Dio.

Poi, infine, «nella nostra umiliazione si ricordò di noi» - qui ricorda i momenti difficili dell'epoca dei Giudici quando i Filistei ogni tanto sottomettevano Israele. Ma soprattutto, disastro dei disastri, che sembra far ri-piombare la storia ancora nel baratro del male: la distruzione della città santa, del tempio con l'Arca dell'Alleanza, quella che loro chiamano «l'abominio della desolazione», è il nulla del nulla, ormai è tutto finito. Ebbene, dice: «nella nostra umiliazione si ricordò di noi, ci liberò dai nostri avversari». L'azione divina appare da questo dettaglio essere sempre attuale, permanente. Cioè quel Dio che ha condotto, ha fatto camminare, è stato colui che guidava, segnava la traccia nella terra del deserto, ha continuato a restare sempre accanto al suo popolo come dice il Salmo 23, stupendo:

«Il Signore è il mio pastore: non manco di nulla; su pascoli erbosi mi fa riposare.... Anche se camminassi in una valle oscura... tu sei con me.... il tuo bastone e il tuo vincastro...».

Jhwh non si limita a liberare dall'Egitto e ad aprire la porta della Terra promessa, Jhwh resta sempre colui che difende, v. 24:

«ci liberò dai nostri avversari». Non solo difende, ma - v. 25 - nutre i suoi: «Egli dà il cibo ad ogni vivente» - letteralmente sarebbe:

dà il pane ad ogni carne. Il discorso che sembrava diventare solo di Israele in contrapposizione a tutti, nel momento finale, quando ritorna sulla Creazione, indica proprio questo: l'attenzione provvidente, salvifica di Dio si estende in tutte le direzioni del mondo e della storia. Non è un Dio che voglia essere rinchiuso nemmeno nel popolo eletto; per di più il pane ad ogni carne vuol dire anche agli animali. C'è il senso della storia, della provvidenza della creazione che è aperta a tutte le creature, non solo alle creature umane; niente e nessuno è fuori da questo 'esed', da questo amore misericordioso, leale e paziente.

Ecco, allora, perché si può dire ancora l'invitatorio: lodate il Dio del Cielo. Questo che abbiamo detto è in fondo il Credo di Israele, i tre grandi temi del Credo: la Creazione - l'Esodo - la Terra Promessa. Il Credo è finito come l'elenco per quel momento in cui il salmo è stato composto, il ringraziamento no, perché Dio non cesserà mai di amare. E dunque noi possiamo da capo lodarlo leggendo, attraverso la nostra fede, la novità con cui Dio oggi ancora ci ama, oggi ancora ci salva, oggi ancora dona se stesso. Domani io posso addirittura ringraziarlo per quello che ancora non vedo, per quello che addirittura sento fortemente e duramente che mi manca. Io posso lodarti, o Dio, e ringraziarti per quello che ancora io non sto sperimentando; io ti posso lodare perché tutta questa preghiera mi fa capire che il cammino, l'Esodo, non è finito e tu sei ancora la nostra nube e sei ancora la nostra colonna di fuoco; sei ancora il nostro pastore che ci guida. E il momento finale, questa è la lettura cristiana, è Cristo morto, risorto che consegnerà finalmente il popolo liberato, che è tutta l'umanità, al Padre. In fondo la Terra Promessa ricorda che la Promessa è Dio. Non si finisce in Palestina, non si finisce nemmeno a Roma, non si finisce a Gerusalemme, si finisce al Padre, a colui che all'inizio, Jhwh, Dio degli dei, Signore dei Signori, e dunque alla fine, come dice San Paolo quando «Dio sarà tutto in tutti», lì

sarà il momento della lode, quella del Paradiso.

Allora il Salmo non ha bisogno di diventare cristiano con delle aggiustature, è la logica interna di questa preghiera che può essere assunta in un modo totale da un cristiano.

DAVID M. TUROLDO - SALMO 8

«Come splende, Signore Dio nostro,
il tuo nome su tutta la terra».

Lasciami anche dalla tomba un pertugio,
che io possa ancora vedere
il sole che sorge
una nuvola d'oro
Espero che riluce la sera
in un limpido cielo.

E mai abbia fine questa Coscienza
che i cieli immensi comprende
e più è riflesso di te
che la ornì di divino splendore:

senza, non c'è voce che ti canti.

IL CANTO DI DIO CREATORE E DELL'UOMO,
CAPOLAVORO DEL CREATO

Al maestro del coro. Sulla ghitea. Salmo di Davide.

O Jahweh, nostro Signore,
quant'è glorioso il tuo Nome
su tutta la terra!

La tua maestà vorrei cantare lassù nei cieli

balbettando come fanciullo e lattante!
Hai gettato le basi di un baluardo
a causa dei tuoi oppositori,
per ridurre al silenzio il nemico e il vendicatore.

Certo, quando guardo il tuo cielo, opera delle tue dita,
la luna e gli astri che tu hai fissato.

che cos'è mai l'uomo perché te ne ricordi.
l'essere umano perché te ne curi?

Eppure l'hai fatto poco meno di un dio,

l'hai coronato di gloria e di magnificenza,
l'hai reso signore sull'opera delle tue mani,
tutto hai posto sotto i suoi piedi:

tutti i greggi e gli armenti,
tutte le bestie della steppa,

gli uccelli del cielo e i pesci del mare,
sì, tutto quanto solca le vie delle acque!

O Jahweh, nostro Signore,
quant'è glorioso il tuo Nome
su tutta la terra!

SALMO 8

(Traduzione di Gianfranco Ravasi)

=====

Il titolo dato da Ravasi mi sembra riassumere bene il senso di questo salmo: Canto di Dio creatore e dell'uomo - l'uomo visto come capolavoro del creato. Già su questa parola 'uomo' vorrei dare una chiave perché questo uomo, nel quale si rivela il capolavoro di Dio, non è l'israelita: è il 'ben adam', qui tradotto con 'l'essere umano', mentre letteralmente sarebbe 'il figlio di Adamo'. Anzitutto il tono del salmo è un tono che lo qualifica come ammirazione, come stupore, come riflessione gioiosa che riesce a scoprire le meraviglie del creato di Dio e dell'uomo. Il salmo, come tutti gli inni di lode, è costruito attraverso una inclusione, parola che significa questo: il primo e l'ultimo versetto sono esattamente uguali. Parlando dello schema, abbiamo visto che in genere gli inni hanno l'enunciazione del tema della lode che apre e chiude. Questo è un procedimento classico della poesia e della musica. E' interessante vedere che l'inclusione è al plurale: «O Jahweh, nostro Signore - oppure sovrano - quant'è glorioso il tuo nome su tutta la terra», invece tutto il corpo del salmo è al singolare: «la tua

maestà vorrei cantare... Quando guardo il tuo cielo...».

Già questo ci offre un indizio su quello che era probabilmente il contesto nel quale il salmo era usato, cioè un contesto liturgico dove il singolare e il plurale indicano i ruoli diversi dell'assemblea liturgica. Probabilmente abbiamo un solista che canta e abbiamo un responsoriare con un ritornello da parte dell'assemblea. E se noi proviamo a fare questa suddivisione così da mettere dopo i versetti 3, 5, 7, questo versetto iniziale, troviamo che la struttura del salmo risulta perfetta in questa alternanza di un richiamo alla lode da parte del solista e il canto ritmato di tutta l'assemblea.

Questa non è solo una osservazione perché già dà delle indicazioni circa delle utilizzazioni che noi stessi facciamo. Per esempio. Non è possibile ed è errato, leggere i salmi al modo con cui noi li leggiamo, tutti alla stessa maniera senza ricreare quel contesto di esperienza che ha dato origine al salmo. La stessa modalità con cui noi ce ne serviamo, facciamo violenza alla loro struttura poetica. Non si può leggere un salmo di lode di questo tipo che convoca un'assemblea e che si alterna tra solista e coro dicendolo tutto insieme piattamente senza un dialogo che corra fra di noi. Queste non sono finezze, ma significa entrare dentro in questa dinamica che i salmi ci offrono.

Entriamo dentro nel corpo del salmo.

«O Jahweh, nostro Signore, quant'è glorioso il tuo nome su tutta a terra» - Quant'è mirabile il tuo nome su tutta la terra».

«Tutta la terra - Isaia 6,3 - è piena della sua gloria». Questo salmo si collega con questa idea, ma questa idea di Isaia si collega soprattutto con il testo di Genesi 1, dove abbiamo il racconto di tutta la Creazione e al vertice della creazione compare l'uomo.

Come procede questo salmo? in questo modo: racconta la grandezza della creazione e poi si pone - ed è al centro anche dal punto di vista letterario della composizione - la domanda: che cos'è mai l'uomo? Questa è la chiave, perché questa domanda scaturisce da una contemplazione religiosa di tutto il creato. Questa è una domanda metafisica, non è una domanda che cerca il fondamento, il senso, il valore, il destino dell'uomo che è dentro

le cose. Questa domanda non si esaurirà con una risposta solo di tipo umano, dovrà essere una risposta che pone la matrice dell'uomo laddove è posta, cioè dentro la gloria del nome di Dio, di cui non solo è piena la terra, ma di cui è dentro la terra creata vertice l'uomo stesso. Ora vediamo i personaggi di questo salmo. Proprio da questa domanda chiave ci si rende conto che sono sostanzialmente due: primo è Jahweh, apre e chiude: O Jahweh, nostro Signore, quant'è glorioso il tuo nome su tutta la terra - ma l'altro personaggio è l'essere umano, il 'ben adàm', il figlio di Adamo.

Non c'è l'articolo nel linguaggio originale e quindi si parla qui della condizione dell'uomo qualsiasi. Si parla dell'uomo terreno perché 'adàm', quello che noi abbiamo trasformato in un nome proprio dicendo che il primo uomo si chiama Adamo, significa 'fatto di adàmà', cioè fatto di terra. Quindi ben adàm è l'uomo concreto, l'uomo storico, l'uomo che nasce da donna.

Chi è l'uomo? Chi è adàm? Dice: l'hai fatto poco meno di un dio. Qui bisogna leggere la chiave ebraica: l'hai fatto poco meno degli Elohim - Elohim è un nome generico di Dio. Nei primi testi della Genesi compare nella fase di formazione del monoteismo ebraico anche il nome Elohim come nome di Dio, ma non è comune. Il nome proprio di Elohim, che è termine che può essere detto anche degli altri dei, che è unico e che non condivide con nessuno la sua gloria e la sua altezza, è Jahweh.

«L'hai fatto poco meno degli angeli» traduce il testo della CEI, perché così tira fuori gli angeli, questi esseri misteriosi che sono alla corte di Jahweh, un po' sotto di lui, così come Satana nel libro di Giobbe è uno di questa corte. E' un Elohim che va sulla terra a tentare gli eletti di Dio per vedere se sono davvero di buona fattura oppure no, per cui sottoponendoli a forti sollecitazioni se hanno qualche piccola crepa, scoppiano addirittura. Giobbe invece è buono, è di buona fattura ecc.

Quindi per definire l'uomo il salmo dice: l'hai messo appena sotto della tua corte celeste, l'hai messo nell'ordine delle creature al più alto livello.

Per definire l'uomo ci sono ben sei verbi che indicano il rapporto tra Dio e l'uomo: "ricordi" - "curi" - "l'hai fatto" - "coronato" - "reso signore" - "posto". I primi due verbi sono evidentemente i verbi dell'attenzione, i verbi dell'interesse, del rapporto personale. Gli altri indicano la dignità che è data all'uomo da Dio. Sembra quasi una specie di cerimonia d'investitura: l'essere coronato - reso signore, come vassallo sull'opera delle mani di Dio - tutto posto sotto i suoi piedi: tutto il creato appare come uno sgabello, un gesto emblematico di dominio. Come il Tempio di Gerusalemme è lo sgabello dei piedi di Jahweh, così il creato, tutta la creazione è lo sgabello dei piedi dell'uomo.

E tutta via questo uomo che è così grande, è anche l'uomo che ai versetti iniziali appare come oppositore, nemico, vendicatore. Quindi abbiamo due tipi di uomo che indicano le due diverse reazioni dell'uomo all'opera di Dio, verso di lui. Quali sono i due tipi di uomo che questo salmo indica? Dobbiamo aprire i versetti 2b e 3, perché sono un po' enigmatici, si dice: «La tua maestà vorrei cantare lassù nei cieli, balbettando come fanciullo e lattante! Hai gettato le basi di un baluardo a causa dei tuoi oppositori, per ridurre al silenzio il nemico e il vendicatore.

La traduzione di Schoekel dice: «Voglio servire la tua maestà celeste con la bocca di bimbi e di lattanti. Hai fondato un baluardo contro i tuoi avversari per reprimere il nemico vendicativo». Sembrano molto distanti come traduzione.

Ravasi traduce: «La tua maestà vorrei cantare lassù nei cieli» - Schoekel: «Voglio servire la tua maestà celeste». 'Servire' è il servizio della lode, quindi sostanzialmente 'cantare' è la stessa cosa, però va detto, altrimenti non ci si rende conto.

Quindi 'cantare', che cosa voglio cantare? La tua maestà lassù nei cieli o celeste. Voglio cantare l'autorità che presiede il cielo, la forza, la gloria. Il cielo è il luogo di Dio, del trascendente. E come voglio cantarla? Come voglio raggiungere questa maestà, questa autorità che presiede il cielo? «Voglio raggiunger-

la come i bimbi e i lattanti, con la bocca dei bimbi e dei lattanti». Perché ha fatto questa immagine? Ancora prima di Freud, il salmista dice: ci vuole una bocca che come quella del bambino sia in un atteggiamento infantile, (non puerile) piccolo, sereno, di totale apertura, di scoperta giocosa del mondo. Questo è il posto dell'uomo: deve conoscere la scoperta, la gioia, lo stupore di accogliere il dono di Dio. Infatti i verbi che toccano all'uomo di fronte a tutta l'opera di Dio sono: balbettare, cantare, non è detto altro. Ecco qual è il nostro posto: essere come dei bambini che sanno stupirsi. Qui c'è tutta la spiritualità di una santa moderna, che si esprime in un linguaggio ottocentesco che può risultare stucchevole alla lettura, è Santa Teresa di Lisieux, è la piccola via dell'infanzia, la via dell'abbandono, la via della piccolezza, che poi non è altro che la prima beatitudine.

Gesù stesso usa questo salmo, citandolo alla lettera, contro gli Scribi e i Farisei, che hanno una religione tortuosa, legalistica, non gioiosa, moralistica: «Voi non siete più capaci di essere sereni, leggeri, abbandonati e gioiosi come i piccoli».

Quindi qual è il compito dell'uomo? Non c'è indicata nessuna azione, il compito dell'uomo è proprio questo: balbettare come un fanciullo cantando la lode di Dio: Servire il Signore, la sua maestà celeste con la lode, il servizio più alto è lo stupore e la lode, e sì che c'è tutta una cerimonia di investitura per cui l'uomo è davvero come colui che ha il mondo ai piedi! Questo uomo ha ricevuto questadignità da Dio, ma essa è semplicemente legata alla sua capacità di lodare. Il baluardo, dunque, non è la forza, il baluardo è la capacità di essere dentro la lode di Dio.

Invece c'è l'uomo che è vendicativo, l'uomo che si fonda sulla propria forza, l'uomo come Caino. E' probabile che qui sotto ci sia una lettura della Genesi, non solo del capitolo primo, ma anche dei capitoli seguenti della lotta tra Caino e Abele, della guerra che incomincia nel cuore dell'uomo. Chi è l'uomo? Ecco, allora, l'atteggiamento della liberazione e l'atteggiamento della violenza -

l'atteggiamento abbandonato e sereno del bambino e l'atteggiamento del vendicativo, del nemico, dell'oppositore. C'è questa duplicità dentro la storia degli uomini.

Ed è veramente importante scoprire che c'è certamente alla fine : tutto hai posto sotto i suoi piedi - e quindi ha posto sotto i piedi i greggi e gli armenti, le bestie della steppa, gli uccelli del cielo - questa classica indicazione primitiva di cielo, terra e mare per indicare la totalità. Ma questo che è posto sotto i piedi significa che non ha un dominio sulle fiere quanto piuttosto il vero dominio che lui ha è proprio sulla fiera che abita in lui, quella che è indicata con gli oppositori, il nemico, il vendicatore, è l'uomo Caino che abita dentro di noi, per cui questo è davvero il compito, non dominare il mondo, ma dominare noi stessi. Ecco perché contrappone la lode del bambino, che diventa addirittura un baluardo, diventa una fortezza contro la causa dell'oppositore che è il nemico e vendicatore. Mi permetto di leggere una stupenda interpretazione patristica di Basilio di Cesarea durante un'omelia a commento della Genesi: domini sulle bestie selvagge.

«Domini ogni sorta di bestie? Gli risponderai: forse ho delle bestie dentro di me? Sì, e molte, porti dentro una moltitudine di bestie, non prenderlo come un'offesa. Grande bestia è la collera quando latra nel cuore, non sei più feroce di qualsiasi mastino? La perfidia conservata in un'anima perfida, non è più feroce di un orso delle caverne? Non è una bestia l'ipocrisia? Colui che ingiuria in modo tagliente, non è uno scorpione? E chi si vanta alla vendetta dal suo nascondiglio, non è peggiore di una vipera? Il cupido non è un lupo rapace? Quale sorta di bestie non ci portiamo di dentro? Il lussurioso non è un cavallo infuriato? Insomma, ci sono molte bestie dentro di noi. E allora se tu che domini le bestie di fuori, ti lasci dominare da quelle che hai dentro, sei proprio signore delle bestie? Il potere che ci è stato dato sopra gli esseri viventi ci prepara a dominare noi stessi».

Ora tentiamo di fare una lettura cristiana: chi è l'uomo?

L'uomo è detto 'ben adàm'-figlio di Adamo. Vorrei ricordarvi che Gesù quando è arrivato

alla sua vita pubblica e si è presentato al popolo, non si è autodefinito: io sono il Messia. E' probabile dagli studi fatti sul Vangelo che Gesù non abbia mai usato la qualifica di Messia quando ha parlato di se stesso. Il titolo che forse ha usato più direttamente è stato: il Figlio dell'Uomo - ben adàm. Chi sei tu? Il Figlio dell'uomo. Gesù, quindi, si è presentato come il 'piccolo'. Del resto Maria nel Magnificat dice: «ha abbassato i potenti, ha innalzato gli umili», cioè «ha innalzato i piccoli», gli anawhim, i curvati, quelli che non contano, quelli che continuano a conservare l'originalità e la spontaneità infantile nella loro fede. Gesù è rimasto per tutta la vita, ha vissuto questo atteggiamento di spontaneità e di abbandono. Non è mai nemmeno nel momento della morte, come dice il salmo, 'nemico ribelle, anche nel momento della morte accetta pienamente, da piccolo, abbandonato nelle mani del Padre, il disegno di Dio. Quindi quando Gesù dice: «Se non diventerete come bambini, non entrerete nel Regno dei Cieli», indica proprio quello che il salmo prega.

Allora il cristiano nel battesimo, nello Spirito Santo: «Avete ricevuto uno spirito da figli, cosicché possiate dire: Abbà Padre, non uno spirito da schiavi»(San Paolo).

Allora, chi è l'uomo? Il fratello minore del Figlio dell'Uomo. Chi è il ben adàm? Un figlio di Dio. Qual è il suo posto? Già nel corso del salmo i verbi che toccano l'uomo, sono verbi che riguardano soprattutto la bocca e riguardano soprattutto gli atteggiamenti. L'uomo in fondo non ha da fare molto, gli tocca sostanzialmente ammirare, contemplare, lodare. La chiave e il tono, il cromatismo di tutto il salmo, dipende proprio da questo «oh, quant'è...», in ebraico è quasi solo una esclamazione verbale, è esattamente la trascrizione fonetica della meraviglia, prima ancora che divenga discorso. E' stupendo questo, noi che siamo abituati a discorrere molto! Il 'bello' è proprio il bambino che apre gli occhi e fa una esclamazione che non è ancora parola. Ecco la stupenda intuizione di questo salmo: la lode di Dio non saranno le cose

arzigolate che noi possiamo dire, perché qui entrano già la cultura, l'intelligenza, la nostra capacità, anche politica, di arrangiarsi, che usiamo anche verso Dio, è lo stupore del bambino che non è ancora diventato discorso, ma è una esclamazione, è giubilo, non diventa frase.

Allora, chi è l'uomo? E' colui che contempla, questa è l'azione dell'uomo di fronte alla creazione di Dio, colui che loda. Lo stupore davanti all'universo indica il limite dell'uomo, ma il limite è la bocca dello stupore, la fonte dello stupore genera la lode, il ringraziamento.

E' un salmo, quindi, di una grandezza sublime che indica una spiritualità intera e insieme la preziosità, l'atteggiamento più vero, più profondo, più autenticamente alto che corrisponde alla gloria di Dio, non è fare cose in suo nome, ma lodarlo, rimanendo piccoli, essere nelle sue mani.

SPIEGAZIONE DEL PRIMO VERSETTO - Il maestro del coro - Sulla ghittea - Salmo di Davide. Il versetto 1 non è mai usato nell'uso liturgico. è successivo alla stesura dei Salmi. Comunque 'sulla ghittea' significa probabilmente un'arpa filistea, questa è un'ipotesi. Seconda ipotesi: sarebbe la 'canzone di ghittea', come dire sulla melodia. la domenica andando alla messa, Una terza ipotesi 'ghittea' sembrerebbe anche un canto del tempo della vendemmia.

=====

(Risposta ad una domanda)

In realtà questo Salmo 8 è una rilettura dei primi capitoli della Genesi: lo stupore del creato, ma anche il peccato. Quindi qui abbiamo le due grandi linee: una è la spiritualità degli anawhim che sfocia in Cristo, è il piccolo, il figlio nelle mani del Padre e l'altra è quella che legge in chiave giusta il peccato di Adamo, che è il peccato di opposizione, che è il peccato dell'arroganza. Questo è il peccato: opporsi a Dio, è l'arroganza di voler essere, proprio perché c'è tutto questo essere investiti quasi con un cerimoniale assoluto di po-

tere, in fondo è il volere in mano al posto di Dio. E' una lettura di questa dicotomia.

Ma questo è l'uomo prima del peccato o è l'uomo dopo il peccato? Perché per certi versi sembrerebbe che sia piuttosto ottimista questo salmo. Dov'è che si trova questo uomo così, storicamente?

Allora, direi, che la chiave di lettura di questo Padre della Chiesa sia quella più perfetta, perché riconosce da una parte questo dono che Dio fa all'uomo e l'uomo è squilibrato su se stesso, perciò tutto il rapporto con la creazione, il rapporto con la natura diventa un rapporto squilibrato. Del resto i primi capitoli della Genesi stanno davanti a noi. Proviamo a vedere lo gioia e lo stupore, questo uomo che si incanta davanti al creato, s'incanta davanti a isha, la donna, che è il suo versante femminile: «questa sì che è finalmente carne della mia carne, osso delle mie ossa». E quando l'uomo si pone in opposizione a Dio, perché questo è il peccato, non c'è più niente, a partire da se stesso, che rimane nelle sue mani in un modo ordinato, in un modo equilibrato.

Allora le scene seguenti, di fronte all'interrogatorio di Dio, che ha fatto questa unione gioiosa: carne della mia carne, questa unità profonda è già rotta: «la donna che tu mi hai messo accanto...». E' un capolavoro anche dal punto di vista psicologico, è sottinteso: io ero bravo prima che arrivasse costei - quella costei che fu salutata come osso delle sue ossa, carne della sua carne. Qui si nota il disastro che è intervenuto.

Poi il lavoro - prima del peccato il lavoro è il sereno essere responsabili del creato in nome di Dio, come immagine di Dio. E' il lavoro senza alienazione nella serenità della gioia, della conquista in nome di Dio, dell'ordinamento del creato. Dopo, il lavoro sarà tribolazione.

La fecondità della donna, che è il momento più alto dell'essere immagine di Dio, come Dio capace di far proseguire la vita, di donare vita, diventa, non è problema dei dolori del parto in termini ginecologici, il problema terribile che mettere al mondo degli altri uomini è a rischio; se è a ri-

schio l'unità più profonda dell'uomo e della donna che è nata dalla volontà di Dio, è a rischio tutto.

Quindi mi pare ci sia dentro nel Salmo 8 questa sintesi. Ma certamente c'è dentro anche quello che definiamo proprio nel vangelo, quando al termine di questo disastro, Dio fa la promessa che il seme della donna, la discendenza della donna, spezzerà il capo del serpente, cioè c'è non il male come esito finale, come punto di arrivo, ma la speranza. Ecco perché dice: te ne ricordi e te ne curi. Tu hai un rapporto personale con l'uomo: non solo gli hai dato tutto questo, ma lo hai posto al centro della tua attenzione.

Questa è una stupenda sintesi di quello che è la Genesi. Dal punto di vista dei contenuti, questa è una sintesi pregata, poetica, molto bella.

=====

TEOLOGIA DELLA LODE

Benedici il Signore, anima mia,
quanto è in me benedica il suo santo nome.
Benedici il Signore, anima mia,
non dimenticare tutti i suoi benefici.
(Salmo 103 - vv.1-2)

Prendo spunto dalla rivista dedicata alla spiritualità dei salmi del teologo Armido Rizzi per una riflessione teologica.

Anzitutto si parte da una piccola distinzione che sembra quasi una sottigliezza superflua, la distinzione cioè tra lode e ringraziamento.

Già nel Salmo 136 si distinguevano due settori: da una parte c'era l'amore di Dio che si manifesta nelle sue azioni e per esse scaturiva una preghiera di ringraziamento - dall'altra c'era l'azione stessa in quanto raggiungeva il soggetto. Quindi due dimensioni della preghiera di lode: una è la lode che ha come punto di riferimento il Signore, l'altra è il ringraziamento che ha come punto di riferimento sempre il Signore, ma a partire da qualche bene ricevuto. Sembrerebbe, dunque, che la formula riferita alle singole azioni di Dio sia ringraziamento perché è l'azione di Dio in quanto raggiunge me, allora io lo ringrazio - la lode, invece, sembrerebbe essere il riconoscimento generale delle azioni di Dio anche in quanto non raggiungono me.

Detto così, può nascere subito qualche equivoco: ringraziare, dunque, è esprimere una gratitudine per qualcosa che si è ricevuto - lodare significa riconoscere il valore buono che hanno in se stesse alcune cose anche se non mi riguardano direttamente, non mi hanno toccato direttamente. Allora l'equivoco può essere questo: il ringraziamento è interessato, la lode invece sembrerebbe essere qualcosa di più disinteressato e quindi più puro, perché uno riguarda un po' l'uomo in quanto ricevente, l'altro, la lode, riguarderebbe più Dio in quanto donante. No, questo è un po' falso, anche se un po' vero. E' un po' falso perché non tiene conto - e qui è importante rilevarlo - che nella Bibbia quando si parla di Dio, non se ne parla per quello che lui è in se stesso. Infatti in tutta la Bibbia non c'è una definizione di Dio; il Dio così come è in se stesso non compare, non è definito perlomeno, mentre invece ogni volta che si parla di Dio, lo si racconta, lo si dice, in quanto è riferito all'uomo, in quanto cioè l'uomo è oggetto del suo interesse, oggetto del suo amore.

Per fare esempio su tutti, basta ricordare il famoso episodio del roseto ardente, quando Mosè chiede: ma chi è che mi accredita presso il Faraone e tutti gli altri? Chi sei tu che mi mandi? Qual è il tuo nome? «Io sono colui che sono». Questa definizione sembrerebbe giocare tra i verbi che in ebraico evidentemente hanno delle formulazioni molto diverse dalle nostre: «Io sono colui che sarò» - che già indica una 'definizione' di Dio non in se stesso, ma in riferimento a: quello che sono io, tu lo vedrai da quello che sarò nei tuoi confronti; cioè, la storia stessa della tua vicenda e della mia vicenda con te, ti narreranno, ti diranno chi sono io.

Del resto quando chiedono a Gesù: «Mostraci il Padre e ci basta». Gesù non fa tanti discorsi: «Chi vede - notate 'vede' - me, vede il Padre». Gesù non dà la definizione di Dio: tu vedi me.

Allora l'oggetto della lode non è Dio nella sua essenza in assoluto, ma è il Dio in quanto rapportato con l'uomo. Essi sono correlativi: Dio e l'uomo sono sempre in-

sieme. Quindi l'oggetto anche del ringraziamento non è mai solo ciò che si è ricevuto, ma si loda il suo essere derivato da Dio; si loda non perché lo si ha, si loda per colui che lo ha dato, che è Dio. Quindi, in sostanza, la differenza tra lode e ringraziamento pare essere più l'ampiezza: la lode ha un carattere più generale, riguarda tutti i doni in quanto vengono da Dio - il ringraziamento di tutti quei doni è oggetto di ringraziamento quello che ha raggiunto me o ha raggiunto la comunità nella quale vivo. Dunque la lode abbraccia tutto l'insieme delle opere di Dio, il ringraziamento abbraccia quel segmento di queste opere che ha raggiunto me o la comunità a cui appartengo.

Seconda linea di riflessione per entrare dentro il significato più profondo della lode, il cuore della lode. Vi sembrerà strano, per capire che cos'è la lode, parto dalla morte. Nel Salmo 6,6 e nel Salmo 30,10 viene pregato Dio di allontanare la morte. Qual è la motivazione di questa richiesta? Perché i morti non lodano il Signore, solo il 'vivente' loda il Signore. Perché i morti non possono più lodare il Signore? L'idea dell'Antico Testamento è questa: il morto non può più lodare Dio perché non vede più le opere di Dio. L'idea dell'aldilà è lo sheol, il regno delle ombre, il regno della polvere, dove non c'è vita; e dove non c'è vita, non ci può essere lode, solo il vivente è lode di Dio. Quindi la lode nasce da questo: dallo sperimentare l'opera di Dio, l'opera di Dio è sempre dono del suo amore. quindi la logica di questo è: non ci può essere lode perché dove è la morte, lì non si sperimenta più il dono di Dio, perché il dono di Dio per eccellenza è la vita. E non poter lodare Dio è il massimo di tutti i mali per il salmista, perché vuol dire non vivere; perché là dove non c'è la lode, c'è l'esilio e la lontananza da Dio. La vita non è solo avere la vita in termini di esperienza biologica, la vita è sapere che tutto questo nasce da Dio, ha una sua origine, ha un suo fondamento e questo fondamento ci regge perennemente, è sempre l'ambito vitale nel quale la nostra piccola e fragile vita ci sostiene. Non poter lodare Dio significa essere morti di dentro.

Allora, pensate, la nostra spiritualità non conosce in termini veri e seri la preghiera di lode e di ringraziamento, qualche volta di ringra-

ziamento, ma di lode mi pare di poter asserire che è sostanzialmente assente dalla nostra spiritualità, perché noi non abbiamo la consapevolezza che siamo dentro, come accolti, in Dio, viviamo in lui. Noi dovremmo continuamente, sulla base di questa riflessione, anche nei giorni in cui stiamo male, le cose non vanno bene, lodare Dio, se abbiamo una fede biblica.

La lode, quindi, a questo punto non è solo importante perché risponde a Dio, come risposta dell'uomo a Dio, la lode è importante in se stessa, perché in se stessa è un bene, è il bene più profondo dell'esistenza dell'uomo. Un uomo che loda, è un uomo che ha scoperto al centro della sua vita Dio, quando viene meno la lode in qualche modo è venuto meno la fede. Pensate, noi non conosciamo sostanzialmente, lo ripeto, la lode, su questo siamo scoperti e la lode è bella in se stessa. C'è addirittura un salmo che dice: «E' una cosa buona e dolce lodarti» (Salmo 92.2). Perché? Perché è bella la Creazione: «Dio vide che era buono». Quando poi guarda l'uomo: «Vide che era molto buono». Quindi la lode è il riconoscimento dell'opera di Dio dentro la Creazione; è dunque il bene che la creazione rivela, il bello, il buono.

Lodare è scoprire in chiave teologica che cosa significa vivere, vivere nella creazione, essere uomo e donna. Evidentemente, pur essendo uomini e donne, forse non abbiamo ancora radicato la profondità del nostro esistere al punto giusto, che è nella bellezza del dono di Dio, perciò la lode è bella in se stessa.

Qui apro un discorso che ci serve molto sull'idea biblica di benedizione che è legata al bene, bene-dicere, è parlar bene, dir bene, quindi lodare. Perché ci fermiamo sull'idea di benedizione? Perché ci sono dentro due componenti che arricchiscono il tema della lode. Da una parte una cosa è buona perché è fruibile, arriva a me, mi dona qualcosa; dall'altra parte una cosa è buona perché raggiungendomi mi parla di colui che me l'ha donata. Quindi ci sono due componenti: la bontà intrinseca, la bontà che è dentro la cosa e l'altra è la bontà, perché dentro questo gesto del

donare, c'è la bontà di chi dona; è buona per natura sua, è buona per la provenienza, perché provenendo da un soggetto buono che mi ama, è espressione di benevolenza.

Quindi quando Israele legge il mondo, la Creazione, la storia, legge l'incontro tra bontà intrinseca delle cose, del vivere, dell'essere uomo o donna e scopre dentro questa bontà intrinseca la bellezza e la gioia di colui che l'ha donata, cioè Dio, Jahweh, il Salvatore. Ecco perché nella Bibbia tutte le cose sono benedizione.

Allora l'occhio del credente nel guardare il mondo dice: le cose sono buone, sono buone in se stesse - le cose sono buone perché vengono da Dio. Bisogna leggere dentro e dietro ogni cosa creata la bontà di Dio, l'interesse di Dio, la sollecitudine amorosa di Dio. Quindi le cose sono benedizione. Noi, invece, benediciamo le cose, abbiamo capito niente. La benedizione, la bontà della cosa è nella cosa perché è buona in se stessa e perché ce l'ha donata Dio. Ora la benedizione è proprio questo: che ogni cosa mi parla dell'interesse di Dio per me. Noi dobbiamo recuperare il gusto delle cose come segni chiari dell'amore, dell'interesse di Dio per noi. La lode è dar voce a quel bene che è già dentro in tutti gli esseri. Quindi la benedizione, ripeto, non è dargliela noi alle cose, ma andarla a leggere, perché sono le cose che ce la comunicano, perché non c'è niente di casuale, non c'è niente che capita in modo accidentale, tutto è dono, è un dono di Dio del quale io posso fidarmi. Ecco perché la lode fa parte integrante della vita religiosa di Israele. Ecco perché la lode è la bellezza scoperta nella bontà delle cose. Ecco perché la lode esiste anche quando i singoli beni vengono meno, perché io non celebro solo ciò che è assente, celebro tutto ciò che è presente e ho sempre occhio per vedere ciò che è presente. Invece noi abbiamo l'occhio solo su ciò che è assente e non vediamo ciò che è presente, perciò siamo lamentosi, siamo depressi, ci trasciniamo con delle stanchezze che sono teologiche, non solo stanchezze d'orario. Ci trasciniamo addosso questa stanchezza di vivere perché non abbiamo provato ancora fino in fondo la gioia di vivere, il gusto delle cose che sono la benedizione di Dio.

Noi siamo incapaci di lodare perché abbiamo fatto gli spiritualisti, noi navighiamo in alto. No, no, noi non navighiamo affatto, perché non riconoscendo l'opera, il gesto di Dio dentro le cose create, noi non siamo in grado di leggervi la benedizione di Dio e dunque non siamo in grado di dar lode a Dio. Infatti la preghiera di lode è assente dalla nostra spiritualità, è assente perché siamo dei falsi spiritualisti, perché non abbiamo il gusto delle cose, perché non ci rendiamo conto che tutto quello che ci è dato, è dono di Dio.

Allora la lode, dunque, fa parte intrinseca della preghiera e della spiritualità dell'Antico Testamento e c'è questa preghiera di lode anche quando mancano i doni di Dio. Perché? Perché una volta che la lode mi ha portato, attraverso il riconoscimento delle cose, a Dio che mi procura tutti i beni, io lo lodo anche per i beni che non ho, perché riconosco che anche la loro assenza non è casuale, come non è casuale la loro presenza.

Noi, invece, viviamo la preghiera di domanda, ma la domanda è legata al fatto che non vedendo i doni, non dando voce alla loro filigrana che narra la bontà di Dio, noi andiamo sempre a chiedere qualcosa d'altro. E' come le persone che hanno sempre l'occhio su quello che fanno gli altri, non hanno su quello che gli è loro attorno e perdono l'uno e l'altro, vivendo sempre in un modo, se fosse possibile, direi, di conquista, con delle tensioni anche spaventose senza conoscere la gioia di gustare quello che c'è, che è già lì, che semplicemente esige la tua attenzione, la tua capacità di riceverli, di gustarli, di lodare Dio.

Allora, pensate quant'è vero circa il problema dell'assenza, il Salmo 22, quello che Gesù recita sulla croce: «Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?....sono un verme, non un uomo.... tutti mi calpestano.....» Sapete che definizione dà di Dio in quel contesto? Definisce Dio lode d'Israele: tu lode d'Israele. Con tutto quel cataclisma, questo disastro, questo essere schiacciato: tu lode d'Israele. E' il giusto che dice: qui mi sta mancando tutto,

tutti i beni che tu mi hai dato mi mancano tutti, ma perché tu me li hai dato, io li ho riconosciuti, tu rimani il Dio della mia lode, perché anche in questa condizione in cui tutto mi è scomparso, io sono certo che tu non sei scomparso. La lode dentro questa situazione drammatica, cioè la capacità di cogliere il bene anche quando viene a mancare, anche quando non c'è, anche quando ci è tolto. Ecco perché la lode fa parte dell'essenza stessa di tutta la storia d'Israele.

Ora tiriamo alcune conseguenze. Una prima conseguenza è che in questa contemplazione del mondo ci sta l'estetica della grazia. La bontà di Dio è bella; cioè la lode scopre la bellezza delle cose, non solo che esistono nel mondo. E la bellezza è il nome più alto della verità, perché la verità è più legata al nostro modo di argomentare che è sempre pesante, farraginoso, deve essere formalmente ineccepibile, ma questo non conquisterà nessuno - la bellezza che è l'altro nome della verità è la faccia splendida della verità. La bellezza è anche la gratuità dell'amore che lo dona, perché è il non dovuto che è amore e il non dovuto è la bellezza, non è il compito, non è il dovere, è la gratuità. Quindi c'è tutta un'estetica della bellezza.

A noi manca questo senso di gratuità, la bellezza delle cose, perché non ci rendiamo conto dell'amore di Dio che è dentro esse, dell'amore di Dio che ce le dona, dell'amore di Dio che ci ha dato antenne sensibili per captarle.

Un'altra cosa importante, che ho già anticipato un po' prima, è la spiritualità d'Israele, una spiritualità del materiale, cioè non si cerca Dio aldilà della realtà che lui ci dona, ma dentro. Non lo si salta il creato, non si saltano le cose; si fa l'esperienza di Dio fruendo dei doni che lui ci dà in questo momento, in questa epoca presente. Noi facciamo esperienza del suo amore nel ricordo dei beni che sono oggi assenti, ma la cosa importante è sempre quella che si fa esperienza di qualcosa di materialmente concreto.

Non c'è nessuna possibilità di aderire a Dio senza passare attraverso il dono che lui ci fa della creazione.

Quindi la spiritualità biblica-veterotestamentaria è la spiritualità del materiale. Spirituale non si oppone a corporale,

spirituale cristianamente è il corpo, è spirituale perché è stato come permeato dalla Spirito Santo. Noi siamo spirituali non in contrapposizione a materiale, ma siamo in contrapposizione a peccato; spirituale non si oppone a materiale, si oppone a peccato. Quindi è spirituale tutta la corporeità, tutta la materialità che viene da Dio perché spirituale è questo: io non cerco Dio aldilà delle cose, lo cerco dentro le cose, perché dentro di esse sperimento l'amore di Dio e sperimento l'amore di Dio anche quando non le ho più queste cose, nel ricordo delle cose assenti che il Signore mi aveva donato e che rimangono benedizione. Se abbiamo vissuto dentro le cose, noi siamo dei veri spirituali perché abbiamo immagazzinato, fatto nostro, metabolizzato il dono che ci è stato dato. Se abbiamo fatto gli spirituali prima, cioè quelli che non erano legati a niente e svolazzavano sempre in alto su tutto, senza incarnarsi, avremo in mano niente e dunque non potremo avere lode, perché è davvero lo sheol, il regno dei morti che non può lodare Dio perché non c'è vita.

RAPPORTO TRA LODE E COMUNITA'- la lode ha un riferimento alla comunità. Riflettendo sui due salmi di lode, specialmente il 136, ci siamo resi conto che la lode non è la preghiera detta per gli altri da parte di qualcuno, né solo con gli altri, c'è di più, è un cantare rivolto agli altri ed è anche un cantare che ascolta il canto degli altri. Nel Salmo 136 c'è questa struttura strofica: c'è un solista che invita al canto, c'è tutta l'assemblea che risponde con un canto che diventava danza, movimento del corpo.

C'è in sostanza una reciprocità dove il soggetto non è un individuo isolato e nemmeno il gruppo da cui nessuno emerge, ma è la reciprocità di tutti questi elementi. Il soggetto della preghiera di lode è proprio questa unità nella pluralità, cioè c'è una distinzione, nessuno di noi è omologato all'altro, per fortuna, ma in questo essere distinti noi siamo una comunione, perché pur partendo da esperienze diverse, riconosciamo l'unico dono

di Dio, riconosciamo l'unica fonte del dono che è Dio. Quindi mentre lodiamo il Signore, ciascuno di noi può lodarlo avendo fatto esperienze diversissime. Questo è stupendo perché vuol dire che la preghiera comunitaria della lode è un invito a lodare Dio nell'alternanza delle voci, che non è solo un espediente, è in realtà una polarità dentro la quale quando si loda Dio si sta gli uni con gli altri, gli uni di fronte agli altri, gli uni che propongono agli altri la propria lode, gli uni che ascoltano la lode degli altri, perché nessuna delle nostre lodi è la lode. E usando un termine musicale, queste note che non sono necessariamente uguali, diventano gli armonici della lode.

Allora la lode: gli uni di fronte agli altri per parlare di Lui, per raccontare di Lui. Ecco perché quando abbiamo letto i salmi di lode stranamente - a differenza di noi che gli diamo sempre del tu e sembriamo intimi di Dio, e invece è solo soliloquio con Dio - qui Dio è quasi sempre alla terza persona, perché io narro a te e ascolto la tua narrazione a Dio e insieme lo lodiamo, quindi parliamo di Lui, è la terza persona. Dare del 'tu' a Dio significa che occupo tutto lo spazio di Dio: io e lui, è una chiusura.

Parlare di Dio in terza persona vuol dire proprio non chiudere Dio, ma aprirlo sugli altri, parlarne insieme, lodarlo a più voci. Invece le preghiere più diffuse, e comunque la modalità con cui preghiamo, è questa: 'tu', io occupo tutto lo schermo, non c'è più spazio per niente, ho confiscato Dio. Anzi, se devo parlarne con te, già mi dà un po' fastidio, perché forse mi vieni a portare via qualcosa che io sto cercando in tutti i modi di trattenere. Spiritualmente questo è facile.

Ora la lode non fa bene a Dio, fa senza, non ne ha bisogno, la lode fa bene a noi perché abbiamo bisogno di lodare Dio, perché vuol dire che questa lode rimbalza dall'uno all'altro nella sovrana libertà di coinvolgerci tutti. E infatti in questo senso la lode è la più difficile di tutte le espressioni della preghiera proprio perché non serve a niente; ecco perché la saltiamo.

Ecco perché lodare Dio fa bene a noi e non a Dio, perché è il riconoscimento che balza di bocca in bocca della grandezza di Dio, della

libertà di Dio, della sua sovranità che si riveste di amore ed è un gioco. E' un gioco come la musica, come la poesia, come il gioco dei bambini, come le parole degli innamorati; tutte queste cose non servono a niente dal punto di vista utilitaristico, non finiscono in nessun programma nè politico nè ecclesiastico, finiscono lì come un tramonto, un tramonto non serve a niente.

L'ultima osservazione - Questa immagine del coro, questa immagine della pluralità e della comunione, del più voci e insieme dell'unico accordo, ci ricorda proprio che una comunità che loda il Signore così, prefigura davvero il mondo futuro, il mondo liberato, la salvezza.

Il filosofo ebreo Rosensweig dice: «Ci sono tre tipi di linguaggio, che corrispondono alle tre dimensioni del tempo:

- il linguaggio del passato, la Creazione, che è la narrazione;
- il linguaggio del presente, è la liberazione ed è il dialogo;
- il linguaggio del futuro, la redenzione, ed è il coro, dove le

voci si alternano e si fondono e nella loro armonia in cui

viene rispettata sia l'unità che la distinzione, preludono

all'armonia totale del Regno.

Questa è un'immagine visiva dell'Apocalisse, di questo coro: i 144.000 segnati con il sangue dell'agnello nelle vesti bianche che gridano 'Alleluia'.

Il coro, cioè le voci che si alternano, si fondono, c'è un'unità, nessuna sopraffà l'altra e questo è il segno dell'armonia del regno di Dio. Questa è l'immagine della Chiesa dove ogni voce ha la sua linea melodica insieme. L'immagine più bella e più perfetta della Chiesa è proprio questa: la lode della comunità, la Chiesa come coro.

IL TEMPO DELLA LODE - E' sempre il tempo della lode, certamente. Dice il Salmo 34,2 che ogni tempo è quello della lode: «E' sempre tempo di lodarti, o Signore». Ma c'è un tempo nella scansione del nostro quotidiano che è più adatto, che è privilegiato per la lode, ed è il mat-

tino. Perché? Il mattino è quando il mondo torna all'uomo e l'uomo torna al mondo; è riscoprire la creazione. Il mattino è il tempo della creazione, il tempo della benedizione delle cose. E' il tempo della scoperta gioiosa che c'è un dono per te che si apre, prendilo in mano, conducilo, siine responsabile, loda perché hai capito e vivi la spiritualità del materiale, quindi anche del tempo; stai dentro il tempo, non buttarlo via, non sciuparlo. Tempo della lode: il mattino, la capacità di sorprenderci, la gioia di essere vivi, la gioia di scoprire che la nostra vita, in quanto è dono di Dio, è la prima lode che a noi è data.

Il nostro mattino, invece, non conduce alla scoperta delle cose, conduce il ritorno della società. Sarebbe molto più bello, invece, abituarsi agli incontri che si faranno, alle esperienze che si faranno, predisporre per dire: «Ecco, se io passerò distratto, se passerò senza avere gli occhi che scoprono la bellezza delle cose, non mi accorgerò nemmeno che c'erano». Infatti quante volte, dopo anni, specialmente con le persone, facciamo i recuperi moraleggianti quando non ci sono più, quando c'erano non abbiamo vissuto con loro.

Ecco, la lode è al mattino. E' il tempo aurorale, perché tutto ciò che è aurorale è una promessa, invece noi il mattino lo si cattura subito perché non c'è promessa, c'è già tutto predisposto.

Riscoprire questo: la bellezza, la concretezza delle cose; diventare gente che ha una spiritualità delle cose, del creato, una spiritualità della benedizione. Non benedire le cose, ma cogliere in esse la benedizione di Dio per noi. Quindi, direi, una benedizione accolta, il guardare con questo occhio che si rallegra la bellezza del giorno.

RIASSUMENDO:

- lode e ringraziamento
- il cuore della lode è la vita come benedizione
- la spiritualità della grazia, della bellezza, delle cose concrete
- la corallità, cioè la lode è comunitaria, è reciprocità
- cogliere la benedizione di Dio nella creazione.

DOMANDA sulla contemplazione.

Contemplazione è proprio questa capacità, questa sintonia nel vedere dentro tutte le cose l'interesse di Dio per noi. La contemplazione non fugge chissà dove, su un distillato purissimo disincarnato, parte dalle cose.

Il Salmo 8 è sostanzialmente contemplativo, probabilmente il punto di partenza è il cielo stellato e da lì si collega in una visione contemplativa: il creato, l'uomo, le situazioni della vita.

La contemplazione è la capacità di meravigliarsi. Se invece per noi è tutto ovvio, risaputo, scontati, noi non avremo più la contemplazione. E' come nei rapporti di amicizia, d'amore, la cosa più terribile è non avere l'occhio contemplativo. Contemplativo è scoprire in termini di benedizione, quindi come opera di Dio in atto, quello che è. La dimensione contemplativa è proprio il far emergere, in questa epoca che è soprattutto determinata dall'utilitarismo, ciò che conta, conta in quanto è utile a..., questa capacità di meravigliarci. Invece una delle domande più facili e più semplici che sentiamo ripetere è: a che cosa serve? Serve a niente...allora!?

Allora la contemplazione non serve a niente, la musica non serve a niente, la poesia non serve a niente, un tramonto non serve a niente, un bambino che sorride non serve a niente.

La contemplazione è la capacità di vedere in termini aurorali, cioè come fossimo al primo mattino del mondo, con occhi sorpresi. E' da qui che nasce la capacità di gioire.

Ecco perché il luogo della lode è soprattutto al mattino. Infatti la liturgia delle ore della Chiesa al mattino si chiama: lodi mattutine. La scelta dei Salmi del Salterio è funzionale a questa scoperta dell'opera di Dio nel creato. Al vespro, invece, c'è già più il senso dell'essere arrivati a una meta, il senso della stanchezza, il senso

anche dell'errore, il bisogno del riposo, sono altri momenti della vita spirituale.

=====

SALMI DI LAMENTAZIONE INDIVIDUALE

SALMO 3

Jahweh, quanto numerosi sono i miei oppressori!

Numerosi sono coloro che insorgono contro di me.

Numerosi sono coloro che dicono di me:
«Nessuna salvezza può avere da Dio!»

Ma tu, Jahweh, mi sei scudo all'intorno, sei la mia gloria e mi sollevi il capo.

Se a Jahweh io lanciai il mio grido, egli mi risponde dal suo santo monte.

Io mi corico e mi addormento, mi sveglio ed ecco Jahweh mi tiene per mano.

Non temo più questa miriade di genti appostate contro di me dappertutto.

Sorgi, Jahweh, salvami, mio Dio.

Colpisci sulla guancia tutti i miei nemici, spezza i denti dei malvagi.

Di Jahweh è la salvezza, sul tuo popolo la tua benedizione.

Cominciamo il genere più ampiamente rappresentato nel Salterio: i salmi di lamentazione. Sono di due tipi: lamentazione individuale e lamentazione collettiva, comunitaria. Mettendo insieme tutte e due queste linee, noi abbiamo quasi un terzo del Salterio; la preghiera più diffusa è quella di lamentazione.

Si tratta di quello che qui definiamo «il grido». E' una notazione questa che può avere qualche importanza per la nostra vita spirituale: il grido che dall'uomo sale a Dio per sollecitarlo ad intervenire.

Non è la preghiera ben ordinata, di quelle per intenderci, che formano probabilmente il tessuto più diffuso del nostro modo di pregare. E' un grido, è qualcosa di disordinato, qualcosa che nasce da una lacerazione, che nasce da un'urgenza, che è ai ferri corti con Dio; qualcosa che nasce da uno star male profon-

do, da un disagio, non è già articolato, è un grido. Un conto è il grido, un conto è il discorso.

Abbiamo una preghiera, quindi, che affonda le sue radici in questa profondità dello star male, del disagio, della richiesta, del lamento dell'uomo. E' un Dio che ci sorprende, è un Dio che ci turba, un Dio che ci fa star male, un Dio che non risponde, un Dio che sembra essere impegnato in qualcosa d'altro fuorché su di noi.

C'è una domanda. Gli studiosi hanno una obiezione, dei dubbi, che non sempre riescono a risolvere, cioè si dice: questi salmi di lamentazione individuale sono davvero realmente suppliche individuali? Questo «io» che percorre questi salmi non può essere la voce della comunità o di qualcuno che incarna la comunità, per es. il re?

Questo perché dobbiamo renderci conto che nell'Antico Testamento prevale la nozione di personalità collettiva. Quando leggiamo un testo che si esprime attraverso la prima persona: l'io, gli diamo subito una connotazione che è individualistica, da noi vige molto chiaramente la centralità dell'io come individuo. Non è la stessa cosa per un semita di qualche secolo prima di Cristo, perché là è prevalente una concezione dell'io di tipo collettivo, comunitario. Prima esiste il popolo, il soggetto dell'incontro con Dio è il popolo, e dentro il destino del popolo il soggetto come singolo.

Non a caso, per esempio, tutta la fatica che stiamo facendo per gestire la maturazione verso la comunità cristiana, di cui è permeata il messaggio dell'Antico Testamento circa la comunità d'Israele e del Nuovo circa la comunità del nuovo popolo di Dio, nasce anche da questa sostanziale lontananza culturale, per cui quando noi leggiamo i testi sacri e si parla di comunità lì il soggetto è evidente, da noi il soggetto evidente è l'io con i suoi diritti, anche con i suoi doveri, ma un po' più a fatica. Ecco la nostra tendenza a far diventare personale ogni salmo che incontriamo in cui c'è un io che invoca, che prega,

mentre invece è più probabile che ci sia una prevalenza composta, cioè l'io sia segno non di un individuo, ma sia come la personificazione collettiva di questa comunità.

Vediamo adesso più profondamente la struttura, che è molto semplice: c'è una invocazione, il corpo del salmo e la conclusione. All'interno di questo vediamo partitamente tutti gli aspetti più singolari.

Anzitutto l'INVOCAZIONE - è la parola di appello, quello che prima abbiamo chiamato il grido, ed è la parola di apertura. In genere è molto forte perché ha proprio lo scopo di richiamare l'attenzione di Dio. Chiaramente la si trova all'inizio del salmo ed è, in questa famiglia delle lamentazioni individuali, di solito molto efficace nel richiamare quasi con violenza l'attenzione del lettore. Perché? Ma perché vuol richiamare in realtà l'attenzione di Dio e quindi è provocatoria; è anche in qualche modo quasi ossessiva, ripetitiva, pone fretta, non è serena, è quasi lì a stuzzicare qualcuno che è da troppo tempo che non si interessa, non dà segni di vita, non ascolta, si è fatto lontano.

Spesso, ed è un procedimento tipico della poesia, questa invocazione può essere ripresa o alla fine o anche prima della parte finale del corpo centrale, che è l'accusa e la supplica. Questi procedimenti si chiamano inclusivi, sono come paratie che tengono insieme tutto il contenuto.

Questo ha introdotto poi nella pratica nostra liturgica la prassi del salmo responsoriale dei cori alternati; sono in realtà delle inclusioni perché hanno proprio lo scopo di far tenere desta l'attenzione di chi prega all'interno di una ripetizione. Questa ripetizione ha anche lo scopo di fermare a blocchi, sottoinsiemi, diciamo così, della poesia e della preghiera.

Il CORPO del SALMO - è costituito da due grandi momenti: il momento del lamento e il momento della supplica. Il lamento è per presentare i problemi, la supplica è chiedere un intervento che li risolva. Logicamente è chiaro che prima c'è il lamento e poi c'è la supplica, però essendo poesia si trovano a vario ti-

tolo e in vario modo, avvicendati, intersecati, mescolati.

Esaminiamo il LAMENTO - Anzitutto il lamento ha un duplice oggetto: ci si lamenta per qualcosa, quindi ecco, il pianto, il gemito; ma ci si lamenta anche di qualcuno. Poi c'è un terzo caso, che è una specificazione del secondo, essendo qui salmi che parlano a Dio, è chiaro che ci si lamenta di qualcuno con qualcuno, cioè con Dio. Quindi lamentarsi con qualcuno è rimprovero.

Abbiamo, pertanto, tre gradazioni articolate di lamento:

- il gemito, il pianto - ci si lamenta di qualcosa;

- la denuncia, l'accusa - perché ci si lamenta di qualcuno:

- il rimprovero - la denuncia, l'accusa fatta proprio allo stesso

di cui ci si lamenta, perché in questo caso l'interlocutore è Dio.

Ma la cosa più importante è che nei Salmi ci si lamenta dinanzi a Dio.

Io credo che leggendo questi salmi potremo avere una reazione, cioè saremo sorpresi da qualche espressione molto forte, che non sembra tener conto della trascendenza di Dio. Ci pare che qualche salmo prenda troppo confidenza; sembra, perfino, diremmo noi oggi secondo il galateo, offensivo, non sia segno di una fede certa, di una fede robusta. Io ritengo che noi facciamo questo tipo di discorso non sempre perché abbiamo una grande fede che ci fa giungere a questa pace e a questa sicurezza che Dio c'è e che Dio ci segue sempre. Qualche volta o più volte noi assumiamo questo atteggiamento che sembra essere già d'accordo con Dio, non tanto perché prendiamo seriamente in considerazione Dio, quanto che non spingiamo fin in fondo il nostro confronto con Dio. La nostra sorpresa nel giudicare il linguaggio dei Salmi così forte, così duro, ai ferri corti con Dio, può venire non tanto dal fatto che abbiamo già superato la fase di ebollizione e di lamento, ma che forse non l'abbiamo ancora intrapresa, ci siamo fermati prima. Non abbiamo, cioè, portato fino in fondo le ragioni del nostro

dissentire davanti a Dio, non l'abbiamo ritenuto un interlocutore con il quale spingerci fino a tanto. Quindi proprio il passaggio attraverso i salmi di lamentazione può arricchire la qualità della nostra preghiera, perché forse non siamo entrati fino in fondo nell'agone, nella lotta con Dio e perciò la pace che qualche volta abbiamo, è una pace troppo presto raggiunta, quindi, ancora sul nostro livello umano, non sul livello del Signore, dell'incontro con Lui, della serenità attraverso di Lui. E' più un gesto di galateo religioso il nostro: non piantiamo più grane di quanto sia giusto fare per non incorrere in sanzioni ulteriori. E' una riflessione che lascio lì con il punto di domanda.

Vediamo le tre tipologie di lamento:

- l'uomo che si lamenta del proprio male: il gemito

- l'uomo che si lamenta dei nemici: l'accusa

- l'uomo che si lamenta di Dio: il rimprovero.

Il GEMITO - abbiamo qui delle tipologie, l'uomo si lamenta:

- per la malattia

- per il peccato

- della vita intesa come troppo breve

- della lontananza dal tempio.

Fermiamoci un po' sulla malattia. Anche qui è necessario precisare. C'è un contesto che è quello della retribuzione, cioè l'ebreo se ha un raccolto abbondante, se la vigna fa uve buone, se il vino è di annata buona, se i greggi hanno la fecondità delle pecore, delle mucche; se la moglie è feconda, fa figli, se i figli sono buoni, integerrimi nella vita, lavoratori ecc., dirà: «Ecco, io sono benedetto da Dio, cioè piaccio a Dio. Dio mi dona tutti i doni della vita perché sono suo amico, perché gli vado bene».

Viceversa: il raccolto non va bene, distrutto dalla grandine, i figli si comportano male, la malattia colpisce, allora dice: «Ecco, Dio mi ha castigato, Dio mi ha abbandonato».

Questo credo che sia la cosa più diffusa tra noi della dimensione vetero-testamentaria. Quando ci colpiscono prove, lutti, malattie, la cosa che più facilmente si sente, pur non essendo più in quel contesto è proprio questa: «Che cosa ho fatto? Ho fatto niente, eppure

Dio mi castiga». C'è sempre questa equazione.

Comunque al di là di questa idea che abbiamo anche noi, è certamente il contesto mentale dell'Antico Testamento. Allora il credente si lamenta della malattia perché la vede come castigo, come punizione. Troveremo, perciò, sorprendentemente, che in un salmo che si lamenta per la malattia, abbinato subito, ancora nei primi versetti un momento di richiesta di perdono: riconosco il mio errore, confesso il mio peccato, chissà che il Signore mi dia la salute. Del resto questo contesto lo troviamo nel Vangelo di Giovanni - cap. 9 - «Il cieco nato» - quando i discepoli dicono: «Maestro, ma ha peccato lui o i suoi genitori?». C'è tutto il tema della retribuzione secondo la mentalità dell'io collettivo, perché nel genitore appare il figlio. Prima di giungere alla dimensione personale della responsabilità personale bisogna aspettare i profeti classici più tardivi: Ezechiele, Daniele.

Il tema del peccato compare frequentemente nei salmi che si occupano della malattia, perché se lo si riconosce, si chiede perdono, si spera di guarire. Lo si vede in questa unità profonda tra spirituale e corporale, per cui ogni malattia, ogni problema, è segno di peccato, è segno che Dio sta facendola pagare.

La malattia conduce alla coscienza della caducità umana, l'uomo che è fragile, è caduco. Ci sono anche dei salmi di angoscia autentica, nei quali questo crea delle preoccupazioni spaventose.

Stranamente troveremo citare nei salmi di malattia i nemici. Non è che la malattia crei i nemici, ma la malattia dà la possibilità al nemico di organizzarsi contro di te, perché essendo tu impedito, inabile, gli altri hanno molte più occasioni di colpirti. Non solo, ma nella concezione ebraica il malato è un segnato da Dio, un ferito da Dio, perché l'uomo malato, segnato, è colpevole, quindi ci si sta lontano per non essere coinvolto nel suo errore. Pertanto, il malato che già per conto suo ha una sensibilità molto forte sulle variazioni di

attenzione a lui, avverte benissimo che gli amici nel momento della malattia, della prova, si allontanano. E del resto si vede come ogni distanza o disinteresse in una fase di malattia e di debolezza, anche psicologica, viene vissuto come prova di ostilità o di emarginazione.

Nei salmi di lamentazione c'è anche tutta una psicologia del sofferente, del malato, di colui che è isolato, di colui che vede la gente allontanarsi, scopre che c'è l'isolamento, il disagio. E' interessantissimo tutto questo capitolo che poi è anche molto quotidiano oltretutto.

Non bisogna dimenticare, che essendo linguaggio poetico, in molti passi quello che sembra essere descritto come un male fisico, in realtà è un dolore metaforico. Cioè vuole descrivere attraverso la rappresentazione di uno stato una situazione globale di sofferenza circa la quale non è più possibile individuare con precisione il senso letterale che l'ha dettato. Se noi volessimo di fronte a questi salmi, specialmente questi di sofferenza, individuare davvero di che cosa si lamenta, alla fine non si saprebbe con precisione dire niente. Del resto è nel linguaggio della poesia. Anche un poeta che abbia avuto un'esperienza ben precisa di sofferenza, nella poesia non ci sarà più nessun cenno di questo; descriverà magari con delle immagini un disagio, una forma di solitudine, una visione più pessimistica delle cose, perché quello è il suo stato d'animo, ma ciò che lui porterà all'espressione poetica ha ormai setacciato tutto il materiale più grezzo, di prima mano, da cui nasce l'esperienza. Proprio per questo nei salmi ci si trova sempre qualcosa che esprime la nostra situazione. Perché? Perché il salmista ha portato ad un livello di abitabilità generale un'esperienza che se fosse raccontata così come è avvenuta, non interesserebbe se non chi l'ha vissuta.

Il PECCATO - dopo il peccato si chiede a Dio perdono, c'è tutto il travaglio del cambiare, dell'essere colpiti dalla propria miseria, quasi sorpresi che essa abbia così forza da travolgersi.

Della VITA come troppo BREVE.

La LONTANANZA dal TEMPIO - Questo può sorprendere, ma basterà ricordare che valore, che significato, ha il tempio per Israele. Quel Dio che è nei cieli, che è trascendente, che

nessuno può raggiungere, ha scelto Israele come suo popolo e pur abitando nei cieli, il tempio in cui c'è l'Arca dell'Alleanza, il coperchio dell'arca è lo sgabello dei suoi piedi. Quindi la lontananza dal tempio è sostanzialmente come sarebbe per noi come credenti la lontananza dalla Parola di Dio, dall'Eucarestia.

L'ACCUSA – La più frequente situazione di sofferenza è la persecuzione dei NEMICI: i nemici *personali* e i nemici *in assoluto*. Distinzioni che sono, ovviamente, appigli mentali per non perderci, ma ad esse non è sempre facile abbinare una sicura indicazione che ci aiuti a riconoscerli. I nemici personali sono indicati in questo modo: i miei nemici - persecutori - oppressori - odiatori - attentatori - accusatori - predatori - che mi insultano - che tramano sventura - che mi combattono... Nemici in assoluto sono definiti coloro che non hanno commesso qualcosa di personale contro di me, ma sono pericolosi in se stessi in quanto tramano sempre cose malvagie; anche se non hanno colpito direttamente me, sono un pericolo per l'io collettivo della comunità. Essi sono in grado di distruggere il tessuto positivo del popolo convocato nel nome di Dio. Sono chiamati "empi". L'empio che nega Dio, fa del male anche a me, perché mina il tessuto di religiosità e di fede in cui si radica e si alimenta il mio percorso di credente. Alla categoria degli empi appartengono gli "arroganti", i "falsi testimoni", i "malvagi", gli uomini "fallaci".

La PERSECUZIONE viene descritta soprattutto con tre tipi di immagini:

- di guerra - immagini belliche sono continuamente presenti: mi assalgono - vengono armati contro di me - mi pugnalano
- di caccia - il giusto perseguitato è come una preda inseguita;
- di assalto di animali feroci - ecco, allora, i tori di Basan, il cinghiale, il leone....

Tutta questa simbologia in realtà descrive l'esperienza del 'povero' che è in balia del

'ricco', povero e ricco va fatta una lettura teologica. In questa descrizione c'è tutta la base per capire le «Beatitudini».

«Beati i poveri», se si leggono i salmi di lamentazione si ha davanti la tipologia non astratta, non una formula, come è questa frase del Vangelo, ma la tipologia vissuta, sperimentata nel quotidiano di chi è il povero in balia sempre del ricco; il ricco è il prepotente. Il povero nella Bibbia è l'anawhim, il curvato; è colui che è sotto il peso di una tale fatica di vivere: persecuzione, solitudine, perché su di lui è il prepotente.

Ecco perché si appella a Dio; «Beati i poveri» perché è Dio la loro eredità, questo è il senso. Questo è il senso poi del «Magnificat». Il Magnificat non è che la rilettura di questa linea che descrive appunto il povero schiacciato, la cui forza, la cui salvezza, la cui speranza è solo Jhwh.

D'accordo, ma Dio cosa fa?

Terzo punto: il RIMPROVERO - Anche di Dio i salmi si lamentano. L'uomo si lamenta di Dio perché questo è esattamente il punto - per me più difficile, forse anche più alto - da cui di origina il grido. Il grido è fare esperienza del silenzio di Dio; Dio non risponde o risponde troppo tardi o risponde là dove io non me l'aspettavo, dove la mia urgenza non lo chiamava e sulla quale non è venuto. Allora l'uomo si lamenta e rimprovera Dio.

Due grandi espressioni si trovano continuamente. «Perché?» che significa: non capisco, non riesco a seguirvi, non sono d'accordo, non mi va bene, sono stanco.

E anche: «Fino a quando?» - che significa: non ce la faccio più, sono logorato, sto per spezzarmi, tu mi hai ridotto a niente, sono schiacciato, fino a quando pensi che resisterò?

Questa è la matrice spirituale di questa preghiera che abbiamo chiamato «grido». Infatti credo che sia davvero l'espressione più corretta: grido.

Infine la seconda parte del lamento è la SUPPLICA. Dopo aver presentato tutto questa gamma di situazioni che invocano la presenza, la si supplica, la si sollecita. Anche la supplica ha una sua articolazione: introduzio-

ne - fase centrale - motivi per sollecitare l'intervento di Dio.

L'introduzione è: ascolta - guarda - svegliati - alzati - affrettati - non abbandonarmi. Notiamo che sono tutti verbi di ansia; sono tutti ripetitivi, creano un ritmo quasi ossessivo di chi ha proprio l'acqua alla gola, non ne può più, non ha tempo, non ha più spazio.

Nella fase centrale si precisa l'intervento di Dio a secondo che sia malattia, nemici o peccati. Allora: guariscimi - liberami - giudicami - provami - perdonami - non castigarmi.

Motivi adottati per sollecitare l'intervento di Dio: tu sei buono - fedele: La fedeltà è: ricorda i benefici antichi perché sia fedele ad essi anche oggi. Si trova spesso: «Ma come! tu ai nostri padri fai fatto....» E c'è anche quasi quasi una forma di ricatto: «Forse che oggi il tuo braccio si è accorciato? che fa pendant con l'altra del Salmo 136: «Ci hai liberato con braccio disteso e mano potente». Poi la fiducia: «Non deludermi...» (sottinteso).

La confessione della colpa - perché la sofferenza, la malattia, il pericolo hanno fatto emergere ciò che sembrava nascosto. Oppure la protesta d'innocenza: «Ah, no! Mi dispiace per te, Signore, io non ho peccato. Tu mettimi pure alla prova!»

La conclusione - ultimo punto - è positiva: la certezza di essere esaudito. Anche qui, a volte si discute: ma come fa ad avere la certezza che è esaudito che sta ancora gridando? Come fa a saperlo? Questo è un problema molto complesso dal punto di vista della mentalità ebraica perché ci può essere o la preghiera stessa fatta con questa forza, con questo animo veramente esasperato, senza mezzi termini, apre alla certezza che Dio c'è e dunque ascolta - oppure c'è anche tutta una mentalità ebraica dell'oracolo che interviene e dice profeticamente la soluzione. Che cos'è un oracolo interiore? Faccio un cenno, non perché sia importante, ma per dire che c'è sotto, al di là dell'aspetto letterario, tutta una prassi e un compor-

tamento che ha degli addentellati molto complessi nella vita collettiva del popolo.

Poi gli auguri per sé e per gli altri o un voto: l'offerta di un sacrificio o di un canto nell'assemblea.

=====

GRIDO DI PASSIONE E DI GLORIA: DIO MIO, PERCHE' MI HAI ABBANDONATO?

1 Al maestro del coro. Sull'aria «Cerva dell'aurora». Salmo. Di Davide.

2 Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?

Lontano dalla mia salvezza sono le parole del mio lamento!

3 Dio mio, grido di giorno ma tu non rispondi, di notte, non ho mai silenzio.

4 Tu sei santo
e siedi in mezzo alle lodi di Israele.

5 In te hanno confidato i nostri padri,
hanno confidato e tu li hai posti in salvo.

6 A te gridarono e furono liberati,
hanno confidato e non restarono delusi.

7 Io invece sono un verme, non un uomo,
un rifiuto dell'uomo, lo, sprezzo del popolo.

8 Chiunque mi vede, mi schernisce,
storce le labbra, scuote il capo:

9 «Si è affidato a Jahweh? Lo liberi lui,
lo scampi lui, perché in lui s'è compiaciuto!»

10 Sei tu che mi hai estratto dal grembo materno,
mi hai protetto fin dal seno di mia madre;

11 a te mi sono appoggiato fin dalle viscere materne,
dal grembo di mia madre tu sei il mio Dio.

12 Non stare lontano da me,
perché l'angustia è vicina
e non vi è chi aiuti.

13 Numerosi tori mi circondano,
tori di Basan mi assediano.

14 Spalancano contro di me le loro fauci
leoni che sbranano e ruggiscono.

15 Come acqua sono versato, le mie ossa
si sono dissolte,
il mio cuore è come cera, mi si fonde
tra le viscere.

16 Il mio vigore inaridisce come coccio,
la mia lingua s'è incollata al palato,
su polvere di morte mi hai depresso!

17 Cani mi circondano,
una banda di malvagi mi cinge,
le mie mani e i miei piedi sono legati.

18 Posso contare tutte le mie ossa.
Essi mi osservano, mi guardano,

19 spartiscono le mie vesti,
sul mio mantello hanno gettato le sorti.

20 Ma tu, Jahweh, non stare lontano,
tu, mia forza, affrettati in mio aiuto!

21 Libera dalla spada la mia vita,
dalle zampe del cane il mio unico bene!

22 Salvami dalla bocca del leone
e dalle corna dei bufali!
Mi hai esaudito!

23 Annunzierò il tuo nome ai miei fratelli,
ti loderò in mezzo all'assemblea:

24 «Voi che tenete Jahweh, lodatelo,
tutta la stirpe di Giacobbe gli dia gloria,
lo tema tutta la stirpe di Israele!

25 Egli infatti non ha disprezzato e non
ha sdegnato la miseria
del povero,
non gli ha nascosto il volto,
quando lo invocava, l'ha ascoltato».

26 Tu sei la mia lode nella grande assemblea,

adempirò i miei voti davanti a quelli che ti
temono.

27 I poveri mangeranno e si sazieranno,
quelli che lo cercano loderanno Jahweh:
viva il loro cuore per sempre!

28 Tutte le estremità della terra
si ricordino e si convertano a Jahweh,
tutte le famiglie dei popoli
si prostrino davanti a lui.

29 Poiché è a Jahweh che appartiene la regalità,
è lui che domina sui popoli.

30 A lui solo si prostreranno quanti dormono
negli inferi,
davanti a lui si curveranno quanti sono scesi
nella polvere,
il cui essere non è più in vita.

31 La mia discendenza gli renderà culto,
parlerà del Signore alla generazione che
viene,

32 annunzierà la sua salvezza
al popolo che deve nascere ancora:
«Ecco l'opera di Jahweh!»

SALMO 22

Avendo davanti il testo, vi do la traccia della struttura così come è contenuta in questo salmo. Lasciando fuori il v. 1, che sappiamo essere tardivo, il salmo va dal v.2 al v.32. Però tutti gli esegeti concordano nel dire che il testo iniziale, originale del salmo finisce probabilmente al v.27, dal v.28 al 32 siamo di fronte ad un ampliamento successivo che prende un'idea degli ultimi versetti e la amplifica. Le ragioni per dire questo sono impossibili a noi in una traduzione italiana. Sono deducibili anzitutto dal ritmo della poesia: la poesia ebraica va secondo gli accenti, ora tutto il salmo fino al v.27 è fatto di accenti 3+2 - è una formula poetica - questi ultimi versetti sono 4+4, quindi è totalmente cambiato il ritmo.

Chiarito questo, risulta allora molto precisa la struttura del salmo.

La prima parte è la LAMENTAZIONE, Kinà in ebraico, va dal v.2 al v.22. La seconda parte è il RINGRAZIAMENTO o todà, che va dal v.23 al v.27. La terza parte, quella che abbiamo già scorporato, è un INNO a Jahweh, re universale, ecco perché si ritiene un'aggiunta posteriore, perché cambia anche il tema. Collegandoci con le ultime parole del Salmo, qui si sente che c'è una esplicitazione, anche un po' didattica, cambia anche lo stile; è molto più didattica e molto più di linguaggio corrente rispetto alla originalità poetica del resto. Quindi qui abbiamo un ampliamento del tema che compare in alcune parole degli ultimi versetti del salmo e il tema è questo: Jahweh che è re universale. Tra l'altro in questi versetti abbiamo numerosi tratti oscuri dal punto di vista del testo.

Il primo tratto del nostro discorso è quello di vedere quali sono i simboli principali usati, quindi non tanto le parole, quanto i riferimenti, le immagini, quelli che vengono chiamati i «sistemi simbolici». Sono gruppi di immagini intorno alle quali possiamo intuire che ruota il salmo stesso, questo avviene sempre nella poesia. Prendiamo in esame solo i blocchi simbolici e la struttura fondante, i particolari sono in alcuni casi quasi irrisolvibili. Infatti c'è più di una nota che dice: traduzione ipotetica, non completamente sicura; questo non significa che non si capisca il tono generale del salmo né tutto il resto. Il testo ebraico dal punto di vista proprio tecnico è scritto senza vocali nell'origine, le vocali sono più tardive. E quando gli autori che studiano queste cose non riescono a cogliere il senso, spostando solo una piccola vocale, come è ovvio, saltano fuori dei significati totalmente lontani ed opposti che nemmeno si assomigliano. Questo per dire che il Salmo 22 è un salmo che offre dei problemi seri in alcuni suoi punti.

Allora la prima notazione è quella spaziale, che si gioca sulla lontananza e sulla vicinanza. Questo compare con il metodo delle inclusioni, che sono come delle grandi parentesi che fanno da contenitore

a tutto il salmo. Qui le inclusioni sono molto articolate. Seguiamo il testo.

«Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?»

Lontano dalla mia salvezza sono le parole del mio lamento» (v.2).

C'è alla fine della prima parte: «Non stare lontano da me, perché l'angustia è vicina...» (v.12), cioè: tu Dio sei lontano, ma la sofferenza, la malattia, la morte, la cattiveria, tutto questo è vicino.

Mi pare che questo sia già un primo elemento: siamo di fronte a un simbolo di tipo spaziale che gioca il rapporto tra vicinanza e lontananza. E ancora ricompare al versetto 20: «Ma tu iahweh non stare lontano, tu, mia forza, affrettati in mio aiuto!»

Abbiamo un'inclusione doppia: compare all'inizio dell'inno v.2 - ricompare al centro v.12 - compare ancora al v.20. si nota l'equilibrio della composizione: sono queste arcate che collegano.

Certamente questo tema dello spaziale, che gioca su lontano-vicino, è un tema fondamentale di questo salmo: è il tema dell'abbandono. E' il tema tipico che compare in alcuni salmi e compare soprattutto nel secondo Isaia. Per secondo Isaia si intendono i capitoli di Isaia dal 40 al 55, perché c'è il tema dell'abbandono, della lontananza di Dio; non c'è più il tempio, non c'è più il sacerdozio, non ci sono più i profeti che guidano, non c'è più il re, che è molto più importante del sacerdote in Israele antico. Infatti Gesù non è sacerdote, è re nella tipologia profetica, perché il re era tutto, era simbolo di Dio, era simbolo dell'interesse di Dio per il suo popolo. Quindi abbiamo tutto questo tema della lontananza e dell'abbandono, della solitudine di chi grida e non trova risposta. Dentro questo primo punto ce n'è un altro.

«Dio mio, grido di giorno ma tu non rispondi, di notte, non ho mai silenzio» (v.3). E' il tema del tempo: il lamento giorno e notte; è il tema della lontananza che diventa un tema del silenzio: il Dio è lontano perché non risponde, perché tace; è il silenzio di questo cielo oscuro che non lascia nessun spiraglio verso la speranza.

Qui abbiamo già individuato un primo sistema simbolico.

C'è una seconda linea simbolica ed è una simbologia zoomorfa, cioè legata agli animali e compare dopo la seconda inclusione. Dai vv.13 e seguenti il registro cambia, dall'immagine spazio-temporale, si passa ad una immagine di animali e si fonda con delle altre simbologie. Troviamo: i tori mi circondano - leoni che spalancano le fauci, sbranano, ruggiscono - una banda di cani mi cinge - salvami dalla bocca del leone - dalle corna dei bufali.

Qui c'è un procedimento poetico veramente molto interessante, il famoso «chiasmo», che è un incrocio, è un procedimento di poesia raffinatissima. In tutta questa parte che va dal v.13 al v.22, abbiamo questa serie di chiasmi per cui sono dei riferimenti incrociati tutti uno dentro l'altro. Questo è un procedimento che in realtà per certi versi è barocco, mentre di fatto ha una capacità di tensione fortissima, per cui anche il lettore disattento che non si rende conto in termini espliciti, è come incalzato nella lettura da queste immagini, per cui alla fine lo scopo è proprio questo: di far vedere la drammaticità della scena.

tori-bufali(v.13) - leoni(v.14) - cani
(v.17) nemici (v.17)

spada(v.21) - cani(v.21) - leone(v.22) -
bufalo(v.22)

E' una costruzione veramente stupenda. Sono parentesi sempre più strette, per cui i termini interni sono vicini, poi si aprono i due più esterni e poi il primo e l'ultimo. E' il tipico procedimento delle inclusioni. Sembra tecnicismo, ma si trova continuamente perché è un procedimento molto diffuso.

All'interno di questo secondo gruppo di simboli, definito zoomorfo, abbiamo anche una fusione con nemici e spade, cioè con un altro ambito simbolico, che è quello bellico-militare: la lotta, la guerra, i nemici, la spada - «Libera dalla spada la mia vita....» (v.21). Su questo versetto si può fare un'altra notazione del procedi-

mento poetico ebraico che è il parallelismo: «Libera dalla spada la mia vita,/ dalle zampe del cane il mio unico bene!» Che cos'è l'unico bene? La vita. Il parallelismo è la forma poetica e artistica più diffusa dell'antichità medio-orientale. Per esempio: «Dai la tua saggezza al re, la tua sapienza al figlio del re» - non dice: «Dai la sapienza al padre e al figlio» - no, perché il figlio del re è re. Lo schema ripetitivo, sempre parallelo, è lo schema più importante della artificialità antica del medio-oriente. Inoltre dentro questa dimensione zoomorfa e bellica, vi è un'altra immagine: un quadro di tipo venatorio. Il v.17 ha da questo versante una forma molto precisa di elementi che richiamano la caccia: cani mi circondano - una banda di malvagi mi cinge - le mie mani e i miei piedi sono legati. E' venatorio perché l'orante è inseguito dai cani e dai battitori; è come una preda già ferita che è caduta nelle reti dei cacciatori. Ecco perché mani e piedi sono come legati, ma non perché sia prigioniero, ma perché è finito nella trappola, nelle reti, e sente avvicinarsi l'ansimare dei cani, avverte che ormai è un uomo finito. Quindi l'idea zoomorfa è collegata proprio con questa idea sottintesa di tipo venatorio.

Ora a questo punto tutta questa accumulazione di simboli che sono di animali, di guerra, di nemici, di caccia, riescono a far saltar fuori una immagine quasi demoniaca. C'è veramente del demoniaco perché i demoni nell'Oriente erano raffigurati con degli aspetti animaleschi. La preghiera di questo uomo in mezzo alle sofferenze, alla solitudine, a Dio che non risponde, dice: «E' vero, ciò che è demoniaco, è più forte, sono assediato, non ne posso più». E' il salmo tra i salmi più vicino alla bestemmia nella prima parte.

Procedendo abbiamo un'altra linea di immagini ed è quella del linguaggio giuridico.

«Spartiscono le mie vesti,/ sul mio mantello hanno gettato le sorti» (v.19). Nell'apparato giuridico babilonese, recepito poi anche da quello romano con Adriano, quando uno era alle soglie della sepoltura perché era condannato, i soldati avevano diritto di spartirsi le sue vesti, tanto non gli servono più. E' quello che succede a Gesù quando i soldati si giocano le sue vesti; non fanno semplicemente un atto brutale contro Gesù perché sono più

cattivi del solito, era semplicemente ovvio: essendo ormai alla fine, non aveva più bisogno delle vesti ed era nella prassi giuridica che si potesse spartirle tra chi era lì all'esecuzione.

Altra linea ancora è quella che possiamo definire somatica, riguarda appunto il simbolismo riferito al corpo.

«Come acqua sono versato, le mie ossa si sono dissolte,/ il mio cuore è come cera, mi si fonde tra le viscere» (v.15) - «Il mio vigore inaridisce come coccio,/ la mia lingua s'è incollata al palato,/ su polvere di morte mi hai depresso!» (v.16). Dentro questa dimensione somatica c'è un altro simbolo base: l'acqua. C'è prima la sovrabbondanza dell'acqua e poi c'è l'assenza dell'acqua. Tra l'altro c'è una presenza simbolica antitetica: senza acqua vi è la morte - con troppa acqua vi è la morte. Anche i simboli vitali in questo salmo sono presentati perennemente in termini di ambiguità. La grandezza poetica è proprio questo: pensiamo al silenzio e qui è terribile - pensiamo alla parola ed è inascoltata - pensiamo al giorno ed è spaventoso - pensiamo alla notte ed è insonne.

L'altro estremo è l'inaridimento: «Il mio vigore inaridisce come coccio,/ la mia lingua si è incollata al palato,/ su polvere di morte mi hai depresso».

E' chiarissimo la polverizzazione dell'individuo; la gola riarsa evoca la morte. La gola nel linguaggio della Bibbia è una notazione amplissima perché la gola è anche il respiro, la gola è anche il desiderio. Quando la gola è riarsa, manca il respiro, non si ha più nemmeno la voglia e la forza di desiderare qualcosa. Alla fine poi è esplicito perché parla addirittura della polvere di morte. La polvere di morte è il simbolo dello Sheol, è il mondo dell'aldilà. Lo Sheol è il paese della polvere perché la polvere è la dissoluzione e qui si può recuperare l'immagine del verme (v.7). Il verme è spregevole perché sta nella polvere, abita ai confini della vita.

Mi pare perciò che abbiamo individuato del corpo del salmo le immagini simboli-

che più alte. Vanno riprese, ma non erano le principali dal punto di vista della lamentazione, le immagini positive, quelle che riprendono il senso dei rapporti; addirittura ricompare il tema dell'assemblea, ricompare il tema del banchetto, il tema sazieta. E' il tema della sazieta e del banchetto per i poveri, quindi coloro che come l'orante sono entrati dentro il grido. Qui traduce «le parole del mio lamento», in realtà il testo originale dice «ruggito». Pare che questo ruggito sia un genere letterario di lamentazione presente in tutte le letterature antiche. Si potrebbe fare una piccola antologia di testi in parallelo della letteratura babilonese, sumerica, egiziana ecc. con questo salmo e potremmo trovare delle fortissime analogie. Ed è probabile che questo genere di lamentazione esasperata, drammatica fosse chiamato proprio ruggito.

Il v.30 fa una osservazione che è in contraddizione con tutte le altre affermazioni della Bibbia, è l'unico punto in cui si fa una affermazione del genere: parla del Dio che è Dio anche di quelli che sono negli inferi. E' sorprendente questa osservazione perché è in netta opposizione all'idea dominante dell'Antico Testamento, cioè solo il vivente può lodare Dio, perché chi non ha la vita, chi non ha «il mio unico bene», non può lodare Dio. Mentre qui si dice: «A lui si prostreranno quanti dormono negli inferi,/ davanti a lui si curveranno quanti sono scesi nella polvere,/ il cui essere non è più in vita».

L'ultima parte è un inno alla regalità universale di Jahweh. Se si legge l'Antico Testamento tutti i luoghi comuni del Dio cattivo, Jahweh contro tutti, cadono.

Quando abbiamo commentato il Salmo 136: la sua misericordia è per sempre..., questo esed, sapete che cosa significa perché l'ebraico è una lingua concreta? Significa «utero». Quando vuol dire: Dio ti ama con l'utero, non è un dettaglio anatomico, è «ti ama dal di dentro perché ti ha portato di dentro Dio».

«A te mi sono appoggiato fin dalle viscere materne...» (v.11), cioè: di dentro ti ho portato. Un figlio una madre ce l'ha sempre dentro anche quando è grande, è inevitabile.

E' una misericordia viscerale, di parte. L'immagine di Dio è tutt'altro di uno che sta

fuori, è un Dio in crisi perennemente. Questa è l'immagine vera biblica; è un Dio compromesso, è un Dio che è tutt'altro al di sopra delle parti.

«I poveri mangeranno e si sazieranno...» (v.27), Dio non sta con nessuno, sta con qualcuno. E' molto preciso da che parte sta; ha un temperamento, non è al di fuori.

L'idea di un Dio immutabile è giusta e sacrosanta. perché certamente se Dio è Dio non può essere dentro la strutturazione, ma è un Dio rivolto verso di noi.

Il nocciolo è questo: Dio mi guarda - e ognuno di noi può dire così. Qualsiasi cosa noi siamo e facciamo, io posso dire - e questo è il punto di partenza anche per convertirsi: «Tu mi guardi perché sei di parte, mi guardi bene. Per fortuna che non sei giusto, sei disponibile continuamente a rimettermi in gioco, non m'inchiodi». Siamo noi che ci auto-inchiodiamo con la durezza del cuore perché non rispondendo non siamo raggiungibili dalla misericordia, E' questo il problema. Noi siamo irraggiungibili nel momento in cui ci chiudiamo ma lui c'è sempre. Del resto quando Gesù vuol raccontarci com'è Dio, ci presenta la parabola del Figlio prodigo.

A questo punto vorrei darvi un consiglio: di rileggere questo salmo, di tentare una lettura il più possibile esperienziale. Il linguaggio della poesia è il linguaggio che può essere capito in tutte le esperienze perché, come dice la parola stessa «poien»-poesia, è fare, è costruire. La poesia è costruire il mondo, non è semplicemente accettare il mondo che c'è, quello è la descrizione, è la cronaca; la poesia «fa» il mondo. Per questo chiunque legge una poesia, pur non avendo fatto l'esperienza di chi l'ha scritta, trova che ci sta dentro anche la sua, anzi semmai si meraviglia come il poeta sia riuscito a trovare la capacità di esprimere.

Questo salmo, proprio perché è il salmo dell'abbandono, è il salmo del silenzio, è il salmo di Dio che non risponde, è il salmo della solitudine, è il salmo della violenza su di noi, è il salmo della polvere - penso che ciascuno di noi possa ricondurre ad

esso molte esperienze che ha vissuto o addirittura sta vivendo.

(Risposta ad una domanda)

Tutta la prima parte, il lamento, è costruita sul «ruggito». La parola non è nemmeno ancora un lamento articolato; per certi versi è proprio un ruggito disperato. In realtà è quasi una provocazione: «I nostri Padri, tu li hai ascoltati e li hai liberati, loro hanno gridato. Io invece sono un verme, tu non mi ascolti. Tu permetti che gli altri possano dire: se Dio ci fosse, lo libererebbe».

Assomiglia a Giobbe. Infatti, è provocatorio, fa parte di quel tipo di testi profondissimi che non si accontentano di una risposta del tipo: forza, coraggio. Questo è uno di quei salmi che non lasciano scampo ai luoghi comuni, neanche a quelli cosiddetti di fede, ma che non sono veramente di fede. Fa parte di quel bagno nell'Antico Testamento, che avevamo detto essere a noi necessario perché teologizziamo a poco prezzo; facciamo delle teologie che contano poco, sono i classici luoghi comuni verniciati all'esterno. Invece il discorso teologico cristiano di fronte al dolore, è il discorso che parte dalla croce di Cristo.

Allora noi capiamo le immagini: i tori, i leoni, i cani, i nemici.

Vi anticipo subito che l'idea veterotestamentaria del cane è all'opposto della nostra, perché il cane è un animale tra i peggio valutati in quella cultura, è giudicato infido. L'unico animale nobile è il leone perché è capace di selezionare la preda, cioè prende solo prede nobili, poi è uno che combatte a muso aperto. Il leone non è un nemico di bassa lega, è un nemico di quelli di cui onorarsi perché è di alta stirpe; però il leone è tremendo, ha una forza e una gagliardia.

Tutto questo è il problema grosso del male, della sofferenza. Una sofferenza lunga, forte, continua, che ti martella, questa è l'obiezione più forte a Dio. Non a caso c'è un sacramento per il momento della malattia, che non il sacramento della morte, è l'unzione degli infermi. L'unzione degli infermi ha proprio davanti questa idea che parte da Giobbe, da questi salmi, per dire: «Come fai tu, cristiano, a reggere di fronte ai colpi della malattia. La malattia è destrutturante, ti riduce in polvere dal

punto di vista anzitutto psicologico, morale. Ti allontana dall'assemblea degli amici; ti isola perché devi gestirla sempre più in solitudine, ti taglia dagli altri. Oppure tu non vuoi più andarci perché non vuoi che ti vedano come sei. E' cambiato anche il tuo modo di vedere gli amici con cui stavi volentieri: oggi devi importi di vederli perché non è più spontaneo». Questo sacramento è il sacramento affinché l'anima, che significa poi il soggetto, l'io, non venga meno così da essere ridotta in polvere. La polverizzazione di cui parlavamo prima, è questa l'idea. E' un sacramento che nasce dall'aver capito questa forza distruttiva della sofferenza, della malattia, della solitudine.

=====

SALMO 38

- 1 Salmo. Di Davide. Lehaszir.
- 2 Jahweh, non colpirmi nel tuo sdegno, non castigarmi nel tuo furore!
- 3 Sì, le tue frecce mi hanno trafitto, su di me s'è abbattuta la tua mano.
- 4 Nulla c'è di intatto nella mia carne sotto il tuo sdegno, nulla di integro nelle mie ossa a causa dei miei peccati.
- 5 Le mie colpe hanno sorpassato la mia testa, come fardello pesante m'hanno oppresso.
- 6 Puzzolente e fetide sono le mie piaghe a causa della mia follia peccatrice.
- 7 Sono curvo e accasciato all'estremo, tutto il giorno, triste, mi aggiro.
- 8 Sì, i miei reni bruciano per la febbre, non c'è nulla di intatto nella mia carne.
- 9 Afflitto e sfinito all'estremo, ruggisco per il fremito del mio cuore.

- 16 Perché lo spero in te, Jahweh, tu mi risponderai, mio Dio!
- 17 Infatti ho detto: «Non ridano di me, contro di me non si vantino quando vacilla il mio piede».
- 18 Ecco, io sono sul punto di cadere e ho sempre dinanzi a me la mia pena.
- 19 Ecco, io confesso la mia colpa, ho paura per il mio peccato.
- 20 Sono forti coloro che mi avversano senza ragione, numerosi sono quelli che mi odiano senza motivo,
- 21 mi rendono male per bene, mi accusano perché cerco il bene.
- 22 Non abbandonarmi, Jahweh. Signore, mia salvezza!

E' un salmo, anche questo, di lamentazione, che ha dei paralleli con il Salmo 22. Già abbiamo visto un po' la struttura del Salmo 22 e abbiamo anche considerato quelli che sono i grandi referenti simbolici. Ora semplicemente prendiamo il testo e lo esaminiamo dall'inizio alla fine.

Anzitutto è impressionante l'urgenza; è un salmo affannoso specialmente all'inizio, perché è proprio la classica supplica in extremis di chi ormai non ha più niente a cui aggrapparsi, è come una specie di ultimatum.

La seconda caratteristica generale è l'intensità della supplica, delle espressioni. C'è addirittura un'audacia nell'esprimersi; anche certe espressioni, che purtroppo le traduzioni addolciscono, hanno invece una violenza proprio di base.

Già la lettura del Salmo 38 ci avrà fatto captare questa differenza. Mentre nei salmi di lamentazione noi siamo spesso di fronte ad una invocazione di aiuto, ma che sinceramente anche confessa la colpa e quindi riconosce che la prova che si sta attraversando possa essere anche in parte dovuta alla pena del peccato, in questo salmo non c'è nessun cenno in nessun punto in cui l'orante confessi

di essersi macchiato di qualche colpa. Non solo, ma pur con le fortissime espressioni che descrivono la colpa, gli errori e la cattiveria dei nemici, non c'è mai nessuna invocazione perché Dio li castighi. Forse è proprio per questo che questo salmo è stato posto sulla bocca di Gesù, perché Gesù era senza colpa e Gesù sulla croce esplicitamente non solo non invocò niente contro i nemici, ma pregò per loro.

Questo salmo, pur nella sua drammaticità per quanto riguarda la prima parte, è molto ampio nel rendimento di grazia in cui si loda il Signore. Tra il salmo originario e l'ultima aggiunta posteriore, noi abbiamo di lode ben 2/5 del salmo stesso e questo non è poco.

Quindi è un salmo che non solo arriva alla lode con una certa abbondanza, ma nell'ultima parte arriva a una lode che si apre ad una risonanza che riguarda tutto il mondo e riguarda anche il futuro. E' un salmo che finisce con degli echi profondamente universali sia nell'estensione di tutte le genti, sia perché poi è previsto tutto un ringraziamento che sarà una lode cosmica addirittura che entrerà nel futuro.

Un'ultima osservazione generale: questo salmo non è riconducibile ad una situazione molto precisa. In genere i commentatori, gli esegeti di questi testi, sia dell'Antico che del Nuovo Testamento, fanno un'operazione chiamata con un termine tecnico tedesco «sitz im leben» che significa situazione esistenziale concreta, l'esperienza che fa nascere la composizione, il testo. Non è riconducibile, come spesso accade nei salmi, ma molto bene in questo, a nessuna esperienza concreta. E' in qualche modo una situazione paradigmatica che può adattarsi a moltissime situazioni.

Ancora una volta è un salmo che descrive una situazione tipica, una situazione che anche noi, senza riuscire a determinare gli avvenimenti che hanno dettato questa invocazione così drammatica, possiamo assumere come nostra, perché possiamo

abitare in essa, possiamo in essa sentirci espressi.

Entriamo nel testo. Già all'inizio, nella sua apertura, conferma questo tono di urgenza, è un tono pressante, un tono ansioso. Non è però una protesta, più che altro indica una incomprendibilità; più che protestare reclama l'assurdo. E' assurdo, è incomprendibile, che Dio, che egli chiama «il mio Dio», sia lontano. Dio, che è l'unico, perché altri dei non esistono, è incomprendibile che lo abbia abbandonato come se non fosse più il suo Dio e l'orante non fosse più il suo fedele. E tutta questa è la tensione di fondo che si rallenta solo al v.25 in termini pieni, anche se con il v.23 già si apre la seconda parte legata alla lode.

«... le parole del mio lamento» - letteralmente è «ruggito». Secondo G. Ravasi, che è l'autore di questa traduzione, il termine ruggito sembra indicare un genere particolare di lamentazione drammatica, esasperata. E' un ruggito perché non è una parola articolata, non è un ragionamento, non è nemmeno una invocazione che esprime il perché. E' un grido inarticolato, quasi come non fosse nemmeno umano.

Questo può essere veramente la chiave di lettura: il grido disperato. Specialmente nella prima parte, pur chiaramente articolandosi in un linguaggio poetico, è legata soprattutto a questa disperazione. E' assurdo all'interno della fede che Dio possa abbandonare il credente, perché il credente è colui che lo cerca e sa, come è affermato a più riprese in molti salmi, che il Signore per definizione è colui che non abbandona mai.

Ecco, allora: «Il Signore non abbandona i suoi fedeli... Il Signore non abbandona mai la sua eredità» - «Padre e madre mi hanno abbandonato, ma il Signore mi ha raccolto» (Salmo 27). Sono frasi che continuamente tornano, quindi è esattamente questo l'assurdo. Non è nemmeno una protesta, è qualcosa ancor di più radicale, perché la protesta sembra essere un diritto, qui sembra essere scomparso addirittura il fondamento della protesta, perché Dio, che è per definizione il protettore dei deboli e dei poveri, è scomparso. Tant'è vero che Dio non solo non risponde di giorno, ma

nemmeno di notte si placa l'ansia del credente che lo interroga, che lo invoca e si volta e rivolta nel suo giaciglio non riuscendo a prendere sonno.

«Tu sei santo...» (v.4) - qui la traduzione non tiene conto di una avversativa: «Eppure tu sei santo...», cioè l'orante pone davanti a Dio quello che Dio è, gli ricorda chi è lui: tu sei santo.

In tutta questa parte è evitato quanto più possibile il nome di Dio; vengono usati quasi apposta solo i pronomi personali per non nominarlo, perché non gli viene i conti tra il Dio santo, salvatore d'Israele e quel tu ignoto ormai, assente, lontano, che non risponde al suo grido.

«... e siedì in mezzo alle lodi d'Israele» - cioè, il Signore che ha il suo trono in alto nei cieli, abita in mezzo alle lodi d'Israele. Qui ci sono dei problemi di traduzione, infatti quella di Schoekel è diversa: «Eppure tu abiti nel santuario, lode d'Israele», che significa: tu abiti nel santuario dove noi veniamo a lodarti, quindi abiti in mezzo alle lodi.

Qui apriamo una parentesi perché dobbiamo cogliere la pienezza di questo testo. Questo testo è legato alla teologia di Isaia, il primo Isaia: «Dio è il Kadosh d'Israele», cioè il Santo d'Israele.

Che cosa sta sotto a questa idea?

Se noi pensiamo a santo, nella nostra mente abbiamo subito il primo equivoco rispetto al linguaggio ebraico. Per noi santo indica soprattutto una dimensione morale, nel linguaggio ebraico vuol dire il trascendente, colui che la nostra mente non può raggiungere, colui che è al di là, al di sopra del nostro limite, che occhi umani non possono vedere, la mente umana non può concepire, che non può stare nemmeno dentro i nostri discorsi.

«Tu che neppure i cieli e la terra possono contenerti, - dirà la liturgia cristiana - ti sei fatto uomo nel grembo di una vergine».

E qui Kadosh significa il trascendente, colui che è isolato, l'irraggiungibile. Però si vede la contraddizione, la polarità: Tu che sei fuori della storia, hai voluto sceglierti il tuo popolo, diventare alleato di questo

popolo. Tu lo hai scelto gratuitamente, non perché il popolo fosse degno di questo.

Nel Deuteronomio - cap. 6 - c'è questo: «Shemà Israel - ascolta Israele - il Signore, tuo Dio, ti ha scelto non perché tu fossi il più numeroso tra tutti i popoli o il più potente, ma perché tu eri piccolo...». Il Santo d'Israele si è accompagnato a te, colui che è fuori del tempo si accompagna alla tua fatica nella storia.

Ora: come fai ad essere lontano? E' vero tu sei il Kadosh, il Santo, ma siedì in mezzo alle lodi d'Israele; siedì nella nostra assemblea, sei dentro nella Kahal, che nel Nuovo Testamento si traduce con «ecclesia-chiesa». La Kahal significa convocazione, come del resto ecclesia, dal greco ekkaleo-chiamare. La parola assemblea è la traduzione letterale di chiesa, convocati: tu ci hai convocati, noi siamo lì a lodarti perché tu sei con noi.

Quindi ecco la contraddizione: ma io ti prego. Ma non perché ho un ardore, mi arrogo il diritto di pregarti, ma perché tu sei il Kadosh di questo e quindi sei in mezzo a noi.

«In te hanno confidato i nostri padri,/ hanno confidato e non restarono delusi./ A te gridarono e furono liberati,/ hanno confidato e non restarono delusi» (vv.5-6). In due versetti c'è ben tre volte il verbo «confidare». In realtà questo atteggiamento è l'atteggiamento della fede. Ed è quello che dice il Libro del Siracide: «Considerate le generazioni passate, chi ha confidato nel Signore ed è rimasto deluso? Chi ha sperato in lui ed è stato abbandonato? Chi ha gridato a lui e non è stato ascoltato?» (2,10).

Allora è proprio questo: tutti i nostri padri hanno confidato e non restarono delusi. Letteralmente: non fallirono - non restarono frustrati, cioè: non hanno patito la vergogna di chi è stato annientato.

Di conseguenza logicamente finisce su questa immagine che a noi pare violenta, ma è legatissima: «lo invece sono un verme - (per forza, sono stato annientato dal tuo non rispondermi), non un uomo,/ un rifiuto dell'uomo, lo sprezzo del popolo./ Chiunque mi vede, mi schernisce,/ storce le labbra, scuote il capo» (vv. 7-8).

A dominare è lo scherno di chi guarda questo giusto, ci sono i gesti e le parole: gesti di ammiccamento, di smorfie sarcastiche, di scherno, burla, presa in giro, disapprovazione. E poi, senza volerlo, questi nello schernirlo fanno un elogio del credente che prega perché riconoscono che si è affidato a Dio, si è compiaciuto di Dio. La satira diventa un elogio involontario.

Anche qui c'è da fare una piccola osservazione su questo termine: sono un verme, non un uomo, un rifiuto dell'uomo. Questo testo si collega con il deuterocanone, cioè quei capitoli che vanno dal 40 al 55 in cui si parla del «Servo obbediente di Jahweh». Sono i testi che compaiono liturgicamente come prima lettura nella Domenica delle Palme, il lunedì, il martedì, il mercoledì della settimana santa. In questi carmi il Messia futuro non viene presentato, come spesso nelle profezie messianiche, come glorioso vincitore, ma come colui che è disprezzato dagli uomini, evitato da loro, sfigurato, senza aspetto umano, totalmente ubbidiente alla volontà di Jahweh e da Jahweh chiamato a partecipare della luce e della forza di Dio. E' importante perché questo salmo, essendo stato cristianamente messo sulla bocca di Gesù, è un condensato della teologia vetero-testamentaria circa il messia e il messianismo, quello per intenderci dei Vangeli, non il messianismo dell'attesa ebraica, che era politico sostanzialmente. Qui abbiamo, invece, tutta la linea della pura fedeltà dentro l'umiltà e il disprezzo del servo che non ha altro fondamento che Jahweh.

Da tutto questo si capisce come leggere l'Antico Testamento apra continuamente alla comprensione del Vangelo. In questo io seguo la grande lezione di S. Agostino che dice: «Tu medita l'Antico Testamento e vi leggerai Cristo».

«Sei tu che mi hai estratto...» (v.10) - qui abbiamo un «chi», che compare anche ai vv. 25-29-32, e non è molto traducibile; è un «chi» che sta per «perché», serve per riprendere ciò che precede e lo spiega. Cioè dice: perché io oso a questo

punto ancora pregarti? Perché sono ancora qui ad insistere dopo che sono stato annullato, gettato nella polvere? Risale a ritroso al momento critico della sua stessa nascita: «Perché tu mi hai estratto dal grembo materno,/ mi hai protetto fin dal seno di mia madre;/ a te mi sono appoggiato fin dalle viscere materne,/ dal grembo di mia madre tu sei il mio Dio» (vv.10-11). Cioè, da dove parte la mia fiducia in te? Ma da questo: la mia levatrice sei stato tu, tu mi hai tirato fuori; questo verbo dell'ebraico significa: gettare con violenza, strappare. Tu mi hai tirato fuori come una levatrice con forza, quasi con violenza, per appoggiarmi quieto e tranquillo a succhiare il latte dal petto materno. Tu mi hai fatto una creatura, mi hai lanciato verso mia madre, è stata la tua forza.

E' proprio questo: io devo ammettere che tu dal seno di mia madre sei Dio, sei un Dio levatrice. Ecco perché io grido verso di te. Ecco perché è assurdo che tu non ci sia più: perché io sono sicuro di appartenerti per nascita.

Ecco perché c'è il grido: «Non stare lontano da me,/ perché l'angustia è vicina/ e non vi è chi aiuti» (v.12). Ecco perché diventa assurdo: un Dio che mi fa nascere, come può oggi far sì che io sia schiacciato dalle prove della vita, dai nemici.

«L'angustia è vicina» dice Schoekel che l'angustia è come un cerchio che mi stritola, è una morsa in cui mi sento schiacciare. Ma non è solo l'angustia di chi mi sta fuori, attorno e mi circonda, l'angustia è anche un'esperienza interiore, sono io che ormai sono nell'ansia. Quindi sono schiacciato da due angustie, quella dei nemici che mi stanno attorno, i persecutori e la mia interna perché sono già io a me stesso fonte d'angoscia.

Poi c'è tutta la descrizione dei tori, dei cani, dei leoni... Ci sono ben dodici verbi di azione dei nemici su di lui, a cui sono contrapposti sei verbi in cui il soggetto che prega non è in grado di far niente salvo che di descrivere la sua situazione disperata. Quindi dal punto di vista della costruzione poetica c'è un ammasso insistente, proprio con un ritmo che arriva continuamente incalzante: dodici verbi, uno dopo l'altro, uno peggio dell'altro e sei verbi che indicano solo una condizione disastrosa,

sono la descrizione di questo effetto su di lui. Non ha nessuna possibilità di agire; sono verbi che riconoscono lo sfaldarsi - ecco l'immagine dell'umido e del secco - la preponderanza di acqua che annega e sfalda e la secchezza che viene dalla mancanza di acqua.

Infatti: «Come acqua sono versato ...» (v.15), questo è proprio la cosa terribile della condizione umana: siamo acqua versata in terra che non si può più raccogliere. E' un'immagine senza speranza. Ecco perché dice: «Le mie ossa si sono dissolte ...» (v.15), io mi sono disarticolato, distrutto, ormai non ho più nemmeno il telaio di me stesso. Non è semplicemente un problema legato all'immagine dei leoni e dei cani e quindi disossato, ma è l'immagine: io non ho più nemmeno lo scheletro della mia personalità, non sono più nemmeno io.

E allora la cosa più tremenda è proprio questa: «Su polvere di morte mi hai deposto...» (v.16). Dicono i traduttori che questo deporre è come mettere la pentola sul fuoco, è messo come la pentola sul fuoco e il fuoco che lo brucia è proprio questa polvere di morte.

Schoekel traduce: «Mi hai schiacciato sulla polvere di morte». Significa questo: io ho retto fino a questo punto perché erano gli altri che mi circondavano e che mi accerchiavano da fuori. Ho retto ancora fino a questo punto perché anche dentro di me io ho perso ogni forza e sono anch'io causa di morsa mortale a me stesso nella mia angoscia, ma potevo anche reggere. Ora ho scoperto la cosa più terribile: non è nemmeno il nemico il più pericoloso, sei tu il mio nemico. Sei un Dio complice, un Dio carnefice, perché sei proprio tu che mi consegna alla tomba, non sono gli altri; tu mi depositi, mi schiacci, mi metti come una pentola sul fuoco, dentro la polvere di morte. Questo è il momento più drammatico: non è l'essere accerchiato la cosa più grave, non è la vicinanza della morte, è che Dio si schiera dalla parte della morte.

Ora Dio in questa prima parte abbraccia l'intera esistenza dell'orante, è il Dio che lo strappa con forza e quasi con violenza dal seno materno e con altrettanta violenza ora lo schiaccia nella tomba.

L'espressione «...le mie mani e i miei piedi sono legati» (v.17), significherebbe proprio questo: io non ho altra via di fuga che scavarvi una fossa, perché sei tu che mi getta nella fossa, posso solo sperare di arrivarci presto. E' una preghiera di una drammaticità totale.

A questo punto gli avversari suggellano il loro trionfo impadronendosi dei suoi vestiti. Già sappiamo che mantelli e vestiti erano ritenuti dal diritto preda di chi sovrintendeva alle condanne a morte o erano certamente preda in caso di guerra: chi vinceva depredava lo sconfitto.

«Libera dalla spada la mia vita,/ dalle zampe del cane il mio unico bene!» (V.21).

«La mia vita», se non c'è un'altra vita e se io ho già perso questa che cosa mi rimane?

E allora, variante al v.22, che è difficile da capire, questo «mi hai esaudito», così violento rispetto al testo precedente.

Schoekel traduce: «Salva dalla bocca del leone, dalle corna dei bufali, questo disgraziato!», perlomeno ha il pregio di essere coerente con tutta la parte.

Infine dal v.23 inizia la seconda parte che cambia registro verbalmente. Mentre la prima è tutta fondata su un universo simbolico, la seconda parte è legata invece a un discorso che è molto ripetitivo. Ci sono alcune parole chiave e ritornano sempre quelle e danno un discorso più esplicito, non immaginifico. Comunque la seconda parte è molto interessante perché è esattamente in modo speculare corrispondente alla prima. Ad una prima lettura non la si vede, ma compare se prestiamo attenzione.

Il tema è la lode, una lode che procede per ondate successive, ecco perché le ripetizioni. Le ondate sono legate a un movimento di espansione, così quanto tutta la prima parte era in un movimento di chiusura e sempre più di affanno per la mancanza di spazio vitale, la seconda è per ondate successive sempre più

allargata su due grandi linee. Una è questa: si parte dall'esperienza individuale - «IO» ... «Annunzierò il tuo nome ai miei fratelli,/ ti loderò in mezzo all'assemblea» (v.23).

Seconda ondata: l'io diventa ISRAELE, tutto il popolo.

Terza ondata concentrica: tutto il popolo di Israele diventa tutto il MONDO, è la lode universale, cosmica, addirittura, allarga su tutto il cosmo, non solo sugli uomini.

Questa è la prima linea di questo movimento che si espande nello spazio e nel tempo.

Dopo lo spazio, «nel tempo»: IO, sempre si parte dall'io - quelli che FURONO - quelli che SARANNO.

Quel senso di restringimento angosciante che tutta la prima parte ci ha dato, viene proiettato in questo universalismo che prende le due coordinate del tempo e dello spazio, passando dall'io a Israele, tutto il popolo, a tutto il mondo, a tutto il cosmo e nel tempo: io - tutti quelli che furono - tutti quelli che saranno.

C'è un centro che è l'IO, da cui si dipartono le coordinate nello spazio e nel tempo; questo io, che è l'esperienza individuale dell'orante, diventa un fatto trascendente, universale, di respiro totale.

Questa seconda parte enuncia le ragioni della lode e i verbi più frequenti sono il raccontare, il lodare, il glorificare. Questi verbi sono proprio questo: io racconterò la tua fama, qui si dice: «Annunzierò il tuo nome...» (v.23) - nome significa fama come sostituto della persona. «Ai fratelli» - i fratelli sono i membri della kahal che vuol dire del popolo, dell'assemblea, della Chiesa. «Ti loderò in mezzo all'assemblea», l'assemblea è quella radunata per il culto.

E la cosa sorprendente: «Voi che temete Jahweh, lodatelo...» (v.24). Egli (ecco qua che si chiude la tensione) infatti non ha disprezzato...» (v.25).

Dopo che è già iniziato il cantico di lode, finalmente si placa la tensione perché dice: la mia miseria, che era risultata ripugnante agli altri, (un verme, non un uomo, rifiuto, tutti gli altri storcono le labbra), non risultò ripugnante a Dio.

«Non ha disprezzato e non ha sdegnato» (v.25), vuol dire non ha provato nausea, letteralmente è questo, non ha provato ripugnanza.

«Tu sei la mia lode nella grande assemblea» - è bellissimo questo versetto. «Tu sei la mia lode» - da te proviene che io possa lodarti. Sei tu a ispirare il mio rendimento di grazia e a questo sacrificio liturgico che finisce in un banchetto di gioia, parteciperà anzitutto la povera gente.

«I poveri mangeranno e si sazieranno...» (v.27) - perché la carne del sacrificio viene distribuita tra tutti i devoti commensali, quelli che l'orante chiama come fratelli.

Ecco, quindi, i due verbi classici che ritornano: «ricordare» e «convertire»: «Tutte le estremità della terra si ricordino e si convertano a Jahweh» (v.28). Questo riguarda gli Israeliti, non riguarda gli altri, chi è che può ricordare le prodezze di Dio se non chi le ha sperimentate? Chi è che può tornare, cioè convertirsi a lui, se non colui che lo ha abbandonato? Ma lo ha abbandonato perché lo ha prima conosciuto. Quindi, chi può ricordare se non chi conosce? Chi può tornare se non chi c'era prima? Ecco l'atto di omaggio: è il ritorno, è ricordare il regno del Signore. Ecco perché Jahweh appartiene alla regalità; è lui che domina sui popoli.

«A lui solo si prosterneranno quanti dormono negli inferi...» (v.30) - si parla addirittura della lode di Dio nello sheol, nell'ombra della morte, nel paese della polvere. Tanto quanto è negativo e oppressivo nella prima parte, è tanto espansivo da portare il Vecchio testamento fuori da se stesso, a superare le idee che erano dominanti, cioè che nell'aldilà, nello sheol, possa innalzarsi a Dio un canto di lode. Questo salmo conosce gli abissi della negatività e gli abissi profondissimi dell'incontro e della speranza.

In questo gioco di espansione della lode e della preghiera di ringraziamento a Dio, entra anche il regno della morte, gli inferi. Li chiama a un culto quando a più riprese in molti salmi si dice: solo il vivente può lodare il Signore.

Qui spinge la lode, in questa fase espansiva, fino ad essere proprio questo: e io vivrò per lui. Dio conserva, rinnova la mia vita per sé, Dio tiene in serbo per sé la mia vita. E annun-

zierò la sua salvezza (sarebbe più giusto «la sua giustizia») al popolo che deve ancora nascere.

Siamo andati negli inferi, dove è solo il regno della morte, e Dio lì finalmente regna, e andremo ad annunciare la giustizia di Dio al popolo che deve ancora nascere. E il finale: «Ecco l'opera di Jahweh!» (v.32) - oppure, come traduce Schoekel: «Perché egli ha operato». Non si dice: ha operato questo o quello, «Perché egli ha operato», con un verbo senza complemento.

C'è un altro salmo, il Salmo 37, che dice: «Confida in lui ed egli agirà». Non devi dirgli che cosa deve fare, non gli devi suggerire dove deve agire.

«Perché egli ha operato» - che cosa? Dio è all'origine di ogni esistenza, poiché egli opera, è possibile lodarlo perfino negli inferi.

Egli «ha operato», questo verbo cancella tutto quel grande, terribile discorso della prima parte sulla lontananza di Dio, un Dio che era lontano perché non agiva, non si vedeva, non faceva niente. Ecco, Dio ha operato, Dio non è lontano, Dio è vita.

Mi pare che, con qualche necessaria semplificazione, siamo giunti a riconoscere la struttura del salmo. Essa rivela, pur in presenza di alcuni versetti successivamente aggiunti, una simmetria e un equilibrio notevoli, con due parti che si equivalgono in modo perfetto: l'una negativamente, l'altra positivamente.